

La grande Intifada araba scuote il mondo intero.

Un sommovimento di storica ampiezza agita da alcuni mesi il mondo arabo, a cominciare dal suo paese-chiave: l'Egitto.

In questo nostro Dossier proviamo a spiegare perché lo "tsunami" popolare e proletario che sta investendo l'ordine costituito in questa area di importanza strategica per il capitale globale, sarà benefico tanto per i lavoratori arabi quanto per i lavoratori del mondo intero. E perché, quindi, c'è da sostenerlo incondizionatamente affinché vada avanti fino in fondo per conseguire gli obiettivi che si è dato.

A tal fine, uno dei compiti cruciali a cui si è chiamati è quello dell'organizzazione della lotta "senza se e senza ma" contro l'aggressione delle potenze occidentali alla Libia, è la demistificazione dei suoi reali obiettivi, è l'impegno a dotarsi delle armi dottrinarie del marxismo che questa lotta sollecita.



Il retroterra economico, sociale e politico dell'Intifada araba



Per intendere la portata e le prospettive del movimento popolare e proletario che ha scosso e sta scuotendo il mondo arabo, cerchiamo innanzitutto di metterne a fuoco le radici.

Come raccontiamo negli altri articoli del dossier, nello sviluppo della sollevazione hanno, ovviamente, giocato un ruolo cruciale la condizione di miseria e di supersfruttamento riservata ai lavoratori in Egitto, in Tunisia, nel Bahrein, il peggioramento di tale condizione negli ultimi anni per effetto dell'aumento dei prezzi alimentari, la repressione spietata in atto da anni in questi paesi contro ogni tentativo di difesa delle condizioni proletarie e dei diritti democratici, che per la classe lavoratrice significano, innanzitutto, libertà di organizzazione politica e sindacale, diritto di sciopero, possibilità di manifestare, libertà di stampa, ecc.

A sedimentare la forza proletaria e popolare richiesta per mettersi in moto contro queste catene, strette attorno ai polsi dei lavoratori e dei diseredati dell'Egitto, della Tunisia e dei paesi della penisola arabica già da anni e anni, è stato, però, un processo più profondo, che ha investito non solo i paesi arabi ma l'intero Sud del mondo e che segna un vero e proprio tornante nell'evoluzione storica dell'umanità: il processo di impetuoso sviluppo, **industrializzazione e modernizzazione di stampo capitalistico** che ha investito la Cina, che si è trasmesso all'intera Asia, al Sud America fino ad alcune zone dell'Africa e che negli ultimi trenta anni ha profondamente modificato il panorama economico e politico a scala mondiale.

Un "risveglio politico globale"

Oggi i grandi e moderni complessi industriali hanno cessato di essere monopolio quasi assoluto dell'Occidente. Il cuore della produzione manifatturiera (a sua volta, cuore pulsante dell'accumulazione capitalistica) s'è **allargato** dall'Europa

e dal Nord America all'Asia e agli altri continenti emergenti. Nazioni e popoli costituenti la maggioranza dell'umanità fino a ieri relegati in ruoli di secondo o terzo ordine sono stati catapultati in primo piano sulla scena mondiale e non sono più disposti a restare confinati nei retrobottega della storia, ad accettare supinamente il dominio esercitato sul pianeta dalle potenze capitalistiche e dai popoli occidentali.

Alla base di questa vera e propria rivoluzione industriale planetaria vi è stato e vi è l'intrecciarsi contraddittorio di due fondamentali (e **per nulla convergenti**) spinte storiche.

La prima è quella del **moto di liberazione anti-coloniale** con cui, nel corso del XX secolo, i popoli asiatici ed africani hanno spezzato il vecchio dominio europeo e hanno tentato di avviare, per questa via, attraverso la costruzione di proprie entità statali, una modernizzazione capitalistica "autocentrata" non più asservita agli interessi di saccheggio delle potenze coloniali. La seconda è quella rappresentata dall'**enorme massa di capitali** che gli stati e le multinazionali occidentali, soprattutto a partire dagli anni '80, hanno investito in Asia, Africa e America Latina per mettere le mani sull'abbondante manodopera cresciuta in questi continenti dopo i moti anti-coloniali, attingere alla loro forza-lavoro inizialmente a bassi salari, pochi diritti e scarsa capacità di organizzazione, rispondere al calo dei rendimenti di borsa registrato negli anni settanta e rimettere in riga i lavoratori occidentali.

In una prima fase, durata *grossomodo* fino all'inizio del XXI secolo, questo articolato e lungo processo di mondializzazione della produzione manifatturiera e dei mercati finanziari ha permesso al capitale e alle potenze statali occidentali di realizzare il loro obiettivo. Successivamente sono progressivamente sorti per essi molteplici **intoppi**. Da un lato, le **classi dirigenti** dei più robusti paesi del Sud del mondo, tra i quali la Cina, l'India, il Sudafrica, il Brasile, hanno conte-

stato alle grandi potenze imperialiste di essere le uniche beneficiarie dello sviluppo capitalistico del Sud del mondo e le uniche depositarie delle decisioni sulle sorti delle istituzioni capitalistiche internazionali. Per esse lo sviluppo capitalistico degli ultimi decenni è stato solo un altro capitolo del cammino iniziato secoli fa contro la sottomissione all'Occidente. Dall'altro lato, ha cominciato progressivamente a far sentire la propria voce anche la **massa dei nuovi proletari** formatasi in Asia, Africa e America Latina, con un movimento mondiale di ascesa dei lavoratori del Sud del mondo che ha compiuto i suoi primi passi nell'America Latina (si ricordi, ad esempio, l'Argentinazo) e che ha poi investito progressivamente molti paesi asiatici, incluse alcune "tigri", per arrivare fin dentro la Cina, il Vietnam, il Bangladesh.

Questo "risveglio politico globale", come è stato chiamato da Bzrezinski, uno dei consiglieri di Obama, ha avuto l'effetto di corrodere in profondità l'ordine mondiale a guida Usa impiantato durante e dopo la seconda guerra mondiale e consolidato nel 1989-1990 con lo sfondamento del muro dell'Est e l'aggressione all'Iraq. L'impatto si è moltiplicato da quando, nel 2008, l'economia dei paesi occidentali è entrata in recessione e, nello stesso tempo, quella dei paesi asiatici, africani e latinoamericani ha proseguito nella sua marcia ascendente. Nei primi mesi del 2011, il "risveglio politico globale" ha investito anche il mondo arabo, l'area del pianeta che dagli anni novanta l'Occidente aveva trasformato in una specie di antemurale contro il boomerang sociale e politico innescato dalla sua stessa espansione in Asia, in Africa e in America Latina. Ha investito anche il mondo arabo perché, specialmente nell'ultimo decennio, la mondializzazione della produzione capitalistica e la diffusione più capillare che mai

Questo numero del *che fare* è stato chiuso in tipografia il 3 giugno 2011.

Associazione Che Fare Edizioni"

Autorizzazione n.3461 del 31.10.1985 del Tribunale di Napoli.

Direttore responsabile: Francesco Ruotolo.

Ringraziamo F.Ruotolo, che permette a che fare di uscire come giornale politico "legale" e precisiamo che, non militando nella nostra Organizzazione, non è politicamente responsabile del contenuto degli articoli.

Stampa: Eurograf, v. Braccio da Montone, 109 - Roma.

Segue da pag. 2

dei rapporti sociali capitalistici hanno coinvolto progressivamente anche quest'area a cavallo tra l'Africa e l'Asia, integrandola in modo stretto nel mercato capitalistico mondiale e facendo di questa integrazione, e dell'impulso allo sviluppo dei rapporti sociali capitalistici locali che essa ha implicato, un elemento della ristrutturazione in corso a livello planetario.

Una crescita squilibrata

Pur se con forti disparità geografiche e con le specificità derivanti dalla storia e dal ruolo ricoperto dall'area nella divisione internazionale del lavoro, il mondo arabo, sotto l'impulso di un'iniziativa capitalistica indigena, dell'intervento delle multinazionali occidentali e dell'effetto "contagio" proveniente da paesi limitrofi come la Turchia e l'Iran in rapido sviluppo, ha conosciuto una rapida modernizzazione capitalistica. Dal 2000 al 2008, gli investimenti esteri nell'area sono passati dallo 0,4% di quelli mondiali al 5,3%, raggiungendo la cifra di 89 miliardi di dollari. Il prodotto interno lordo a parità del potere d'acquisto è cresciuto a ritmi sostenuti. È cresciuta la produzione manifatturiera e insieme ad essa sono cresciute le costruzioni e l'industria delle infrastrutture. Negli ultimi trent'anni la massa dei salariati è quasi raddoppiata.

Grazie a dieci anni di prezzi medio-alti del petrolio, alla distruzione dell'Iraq e all'esponentiale incremento degli scambi con l'Asia (giunti sino al 50% dell'interscambio totale), la crescita è andata avanti a ritmi sostenuti nella penisola arabica, creandovi un polo finanziario e politico che ambisce a conquistare l'egemonia sull'intera area (v. articolo a pag. 8). La crescita capitalistica ha, però, coinvolto anche il Maghreb. Qui, è stata trainata dai proventi della vendita del petrolio e dai piani di investimento statali in Libia e in Algeria (1). Ha, invece, trovato il suo volano negli investimenti esteri nel caso della Tunisia (dove costituiscono il 60% degli investimenti totali) e dell'Egitto (dove costituiscono il 20% degli investimenti totali): prima di tutto quelli privati statunitensi ed europei (per l'Egitto 14 miliardi di dollari nel 2008, quattro volte più che nel 2005), dietro i quali si sono infilati rapidamente quelli sauditi (divenuti nell'area mediorientale dal 2008 più cospicui di quelli statunitensi) e quelli cinesi.

Anche nel mondo arabo, il capitale e gli stati occidentali hanno fatto del tutto per incamerare integralmente i frutti dello sviluppo capitalistico locale e per trasformarlo in una nuova catena per ribadire (anche di fronte al "risveglio politico mondiale" delle altre aree del Sud del mondo) il loro dominio sulla regione. Il loro obiettivo è andato in porto, finora, soprattutto in paesi come la Tunisia (10 milioni di abitanti) e l'Egitto (80 milioni di abitanti) con scarse o limitate rendite petrolifere e tributari del mercato mondiale per gli investimenti esteri, per i beni strumentali, per le esportazioni, per il servizio del debito estero e per il fabbisogno alimentare(2). In questi paesi, la diffusione dei rapporti capitalistici è avvenuta all'insegna della privatizzazione e della de-nazionalizzazione delle imprese più profittevoli, della riduzione dei sussidi pubblici all'acquisto dei beni di prima necessità, della diminuzione degli impiegati pubblici, della creazione di zone speciali gestite dal capitale multinazionale senza la presenza, diversamente da quanto accaduto in altri paesi dell'area e del Sud del mondo, di ritorni significativi per il capitale nazionale.

In conseguenza di ciò, la trasformazione di milioni e milioni di contadini poveri e produttori indipendenti in proletari e la crescita della massa proletarizzata della popolazione, in una quota non piccola costretta a vivacchiare nei meandri dell'economia informale o a penare in micro-imprese assoldate alle catene conto-terziste controllate dal capitale globale, è avvenuta all'insegna della diffusione dei **bassi salari** e del **peggioramento** delle condizioni di esistenza per i

lavoratori impiegati nelle industrie di stato e coperti dalle conquiste strapate nel periodo successivo all'indipendenza.

Le trasformazioni sociali generate da questo processo, il quadro internazionale di ascesa del continente afro-asiatico e di crisi dell'ordine euro-statunitense in cui esse si sono inserite non potevano, però, tardare a portare alla svolta a cui abbiamo assistito all'inizio del 2011.

Le aspirazioni borghesi e quelle proletarie.

Questo processo di integrazione subordinata nella mondializzazione capitalistica di cui, allo stesso tempo, ha rappresentato un'articolazione, ha favorito, soprattutto in Egitto, la crescita economica e, nello stesso tempo, ha tarpato le ali ad una diffusa aspirazione **borghese** di rilanciare una politica di sviluppo nazionale autonomo, di agganciarsi all'onda lunga "asiatica", di superare la politica di Mubarak e Ben Ali integralmente sdraiata dinanzi ai voleri delle potenze occidentali e profittevole solo per quella risicata fetta della borghesia locale strettamente connessa ai due regimi.

Questa aspirazione si è incarnata in un variegato mosaico sociale e politico: in un'ala delle forze armate, che in Egitto controllano direttamente e indirettamente una quota significativa del patrimonio industriale e finanziario del paese e che è diventata insofferente della piega presa dalle liberalizzazioni varate da Gamal Mubarak; in gruppi di imprenditori privati di varia formazione che comprendono anche capitalisti arricchiti in un primo momento all'ombra delle liberalizzazioni gestite da Gamal Mubarak e adesso desiderosi di essere sostenuti da una politica statale non prona agli indirizzi del capitale internazionale per inserirsi profittevolmente nel favorevole quadro internazionale; in uno strato sociale, più vasto dei precedenti, composto da settori piccolo-borghesi, soprattutto giovanili e istruiti, che hanno visto tarpate le loro aspirazioni di promozione sociale, che non hanno potuto trovare una sistemazione stabile, come avveniva fino a qualche anno

fa, nella pubblica amministrazione e che sono stati respinti, anch'essi, nella precarietà o costretti all'emigrazione, magari nei dinamici paesi del Golfo dove hanno osservato che, all'ombra dello stato, si è formata una borghesia privata intraprendente e un ceto medio professionale, composto anche di immigrati, in rapido arricchimento.

Un sentimento di **collera** si è, parallelamente, fatto strada, **sull'altro versante della società**, nel proletariato e nella massa dei diseredati delle città dell'Egitto, della Tunisia, dello Yemen. In virtù dell'estensione dei propri ranghi, della durezza della propria condizione e dell'osservazione di quanto stava accadendo intorno a loro, in altri paesi arabi e in altri paesi del Sud del mondo, anche i proletari hanno sentito di possedere la forza per partecipare in una posizione più dignitosa ai frutti della modernizzazione capitalistica in atto nei loro paesi. Gli scioperi pur locali ma determinati scoppiati dal 2005 in Egitto e in Tunisia (come anche nei paesi del Golfo con protagonisti i lavoratori immigrati dall'Asia) sono stati il tuono annunciante la tempesta in arrivo, l'imminente scesa in campo per agganciarsi, dal punto di vista proletario, all'onda lunga di ascesa in atto da anni in Asia, in Africa australe e in America Latina.

Di qui, la sedimentazione in seno alla massa della popolazione tunisina ed egiziana di un sentimento di umiliazione nazionale e sociale per essere rimasti indietro. Indietro anche rispetto ad alcuni paesi dell'Africa nera o allo stesso Sudan che si stanno dotando, con gli investimenti cinesi, di moderne infrastrutture. E ciò nonostante - si pensi all'Egitto - le grandi potenzialità e il ruolo-guida svolto in passato nei massimi tentativi di "rinascita araba".

Regimi fradici

Queste aspirazioni non potevano certo trovare rappresentanza nelle ristrettissime élite militar-affaristiche raggruppate intorno a Mubarak e a Ben Ali e infedate alle potenze occidentali. Sono state loro a gestire, in combutta con l'imperialismo, l'integrazione subordinata, sulla pelle dei

rispettivi popoli, nel mercato mondializzato. Sono state loro a garantire con un regime militar-poliziesco spietato che questa integrazione avvenisse senza proteste, che fosse schiacciata ogni forma di sindacalismo indipendente dai governi e, tanto più, di organizzazione politica che avesse a riferimento le classi lavoratrici, a soffiare sul nascente anche le richieste ultra-moderate di gestione del potere meno vincolata al vantaggio esclusivo della cricca nelle stanze dei bottoni.

Ma proprio le istanze sociali suscitate dalla trasformazione economica e sociale avvenuta anche nel mondo arabo e il *mix* di aspirazioni e frustrazioni cresciuto più profondamente proprio nei paesi con un passato antimperialista glorioso come l'Egitto non potevano più essere mantenute silenti dai regimi militar-polizieschi come quello di Mubarak o di Ben Ali. Simili regimi possono essere efficaci solo in società dove vi è un esiguo proletariato, la massa della popolazione è costituita da contadini sparsi sul territorio e la borghesia è tanto esile da avere come prospettiva esclusivamente quella di vivere dell'elemosina elargita dall'imperialismo come ricompensa per i suoi servizi resi a danno delle masse lavoratrici del paese e della regione. Le società egiziane e tunisine non corrispondono più a questa situazione.

Quando nel corso del 2010 i prezzi alimentari hanno ripreso a correre (proprio per effetto della corsa dell'economia del Sud del mondo, del monopolio esercitato dalle multinazionali occidentali nel settore e la riduzione dei prezzi controllati da parte dei governi arabi) la misura è diventata colma. È scattata una sollevazione capace di coinvolgere, per le ragioni indicate in precedenza, la (quasi) totalità della società, ma di cui è stato protagonista il **proletariato industriale**, risultato la classe sociale decisiva nel preparare il terreno allo sviluppo della mobilitazione popolare e nel dare le spalle necessarie per conseguire i primi successi. Per Egitto e Tunisia la cosa è lampante, e ne diamo nelle pagine seguenti ampia documentazione. Ma è vero anche per l'Oman, dove la rivolta, con tanto di palazzi del governo dati alle fiamme, è scoppiata nella città industriale di Sohar, o per

il Bahrein, la più proletarizzata delle monarchie del Golfo, sede della V Flotta statunitense. Si tratta anche qui di rivolte urbane. Anche quando non vedono numericamente determinante il proletariato moderno, sono animate e innervate dagli strati della popolazione più sfruttati e schiacciati delle zone suburbane delle città.

Il segno proletario sulla rivolta

Il proletariato industriale ha impresso il suo segno di classe all'intero moto popolare.

L'ha fatto ponendo la piazza, la mobilitazione di massa come l'elemento centrale della protesta già con gli scioperi anticipatori di Mahalla al-Kubra in Egitto e di Gafsa in Tunisia (3). L'ha fatto portando dentro l'Intifada la sua spinta all'auto-organizzazione, alla creazione di organismi proletari e popolari, necessari per dare continuità e spina dorsale al movimento: comitati di sciopero, comitati popolari, comitati per la difesa della rivoluzione (in Egitto), comitati di autodifesa, vetovagliamento e controllo operaio sui dirigenti corrotti (in Tunisia), comitati popolari per l'approvvigionamento e il servizio d'ordine a Manama (in Bahrein) e così via. L'ha fatto con l'intreccio tra la piazza e gli scioperi operai e degli altri settori del mondo del lavoro.

L'ha fatto, in special modo, con il ricorso, in Tunisia ed in Egitto, all'**arma dello sciopero generale politico**, capace di paralizzare la produzione e l'amministrazione statale in quanto combina le richieste materiali immediate e particolari in fatto di salari, condizioni di lavoro, etc. proprie dei singoli settori con un obiettivo generale relativo agli assetti del potere e ai rapporti di forza tra le classi. L'ha fatto presentando ovunque la rivendicazione di sindacati indipendenti dagli stati. L'ha fatto aiutando i dimostranti più inesperti a non avere paura dello scontro con le forze della repressione e a capire che proprio l'attività di masse di oppressi e di sfruttati è la principale forza deterrente contro polizie ed eserciti, e rispetto ai progetti di restaurazione, a mezzo violenta repressione, dei regimi indeboliti e traballanti.

Non è un caso che Mubarak abbia deciso di abbandonare la scena e gli altri settori della classe dirigente egiziana come anche dell'amministrazione Obama lo abbiamo sollecitato ad abbandonarla quando i lavoratori egiziani stavano per entrare in sciopero con l'obiettivo politico di abbattere il regime. *Ash'ab iurid isquat al-nizam*, ovvero "il popolo vuole abbattere il regime" è stato per giorni e giorni lo slogan martellato dalle dimostrazioni egiziane fino alla caduta di Mubarak. Ma il dispotismo (*istidbad*) dei propri governi è stato nel mirino dei rivoltosi ovunque. E ovunque la richiesta che è salita dalle piazze è stata la caduta dei regimi, la creazione di Assemblee costituenti, o di nuove costituzioni, o di repubbliche al posto delle monarchie, la punizione degli assassini e dei torturatori di stato, la liberazione dei prigionieri politici, insomma nuovi assetti politici e statuali che portino il segno, in qualche maniera, delle aspettative e dei bisogni delle masse lavoratrici insorte, della loro volontà di non essere più alla mercé dei potentati interni ed internazionali, degli sfruttatori interni e internazionali che le stanno maciullando.

Primi risultati e prospettive

Abbiamo visto come, oltre al proletariato, siano stati direttamente interessati alla cacciata dei governi di Mubarak e Ben Ali anche strati picco-

Segue a pag. 4



Note

(1) Sul piano quinquennale varato di recente in Algeria vedi l'articolo pubblicato su il *Sole24ore* del 20 dicembre 2010.

(2) L'Egitto importa il 50% dei cereali consumati nel paese.

(3) Per le notizie su tali lotte rimandiamo ai documenti presenti da tempo sul nostro sito.

La grande Intifada araba scuote il mondo intero.



Segue da pag. 3

lo borghesi e borghesi *tout court*. Entrambi, a modo loro, hanno partecipato al moto popolare e sono stati loro, con le loro rappresentanze politiche e militari, a prendere in mano il potere. Non contro la piazza e il volere delle masse lavoratrici ma con il consenso dell'una e delle altre. Che hanno sentito e accettato come proprio, nella loro larga maggioranza, l'avvio di una fase di transizione alla democrazia gestita in Tunisia da elementi borghesi non sporcati dalla collaborazione con Ben Ali (il cui partito è stato sciolto) e in Egitto da quella parte dell'esercito che, dimostrando un sentimento nazionale, ha rifiutato di macchiarsi del sangue dei rivoltosi e ha acconsentito a liquidare Mubarak. A favorire questo sbocco politico della sollevazione sono intervenute in entrambi i paesi le vecchie forze borghesi "islamiche" moderate di opposizione, Ennahda e i Fratelli musulmani, sicché i nuovi governi di Tunisi e del Cairo sono ora impegnati, da un lato, a riportare la "normalità" sgombrando le piazze e, dall'altro, a dare in qualche modo soddisfazione, in politica interna e in politica internazionale, al movimento che li ha insediati.

Non poteva essere che così, per ragioni oggettive e soggettive insieme, interne ai due paesi e, soprattutto, **internazionali**. Gli strati borghesi hanno visto nell'esercito "non compromesso" un rappresentante degli interessi capitalistici nazionali in grado di contenere la spinta popolare e promuovere la transizione verso un moderato ed "ordinato" ammodernamento degli apparati statuali e delle istituzioni in modo da renderle più consone alle trasformazioni conosciute in questi anni dalle società egiziane e tunisine e di favorire, per tal via, uno sviluppo economico relativamente meno subalterno ai centri del grande capitale internazionale.

Su una prospettiva, al fondo, analoga di rilancio del progetto di sviluppo capitalistico nazionale entro l'ascesa del mondo arabo e del Sud del mondo hanno puntato e puntano anche le masse operaie e lavoratrici, con l'aspettativa di ricavarne (se necessario anche a suon di lotte, a cui garantire adeguati spazi con il riconoscimento dei diritti sindacali e politici negati sotto la dittatura di Mubarak) un deciso miglioramento delle proprie condizioni. È inevitabile che la crescita economica dei paesi emergenti e la sostanziale assenza, al momento, di un punto di vista anticapitalistico ed internazionalista nel mondo del lavoro mondiale spingano il proletariato di Egitto e Tunisia a riconoscersi in tale prospettiva e, quindi, in ultima analisi, a confidare (sia pur in modo guardingo) nelle forze politiche borghesi che se ne fanno promotori.

Anziché chiudere lo scontro, però, tale sbocco ne apre un nuovo capitolo, ponendo un problema decisivo, da cui, per noi comunisti, potrà nascere la dislocazione di primi nuclei proletari oltre la prospettiva nazionale borghese: le diverse classi sociali hanno **diverse aspettative** e danno

diverse interpretazioni allo stesso programma.

Per la borghesia e l'esercito, si tratta, innanzitutto, di far rafforzare il processo di accumulazione capitalistico nazionale e di conquistare un qualche spazio sui mercati internazionali mantenendo e riattivando nel modo più pacifico possibile i rapporti con il capitale globale, seppur con alcune modifiche rispetto a quelli dell'epoca della "umiliazione". A tal fine, occorre che le piazze e le strade si svuotino, che gli operai smettano di "pensare alla politica" e tornino supinamente al lavoro. La storia delle rivoluzioni nei paesi dominati dall'imperialismo ci insegna che, per raggiungere un simile obiettivo, la borghesia nazionale, in caso di emergenza, sarebbe disposta anche a venire a patti con le deposte forze del "vecchio" regime.

Per le masse lavoratrici delle città e delle campagne, invece, si tratta di vedere soddisfatte almeno alcune delle loro principali rivendicazioni portate in piazza e di poterle, eventualmente, sostenere nel nuovo quadro politico di nuovo con i mezzi della lotta di classe usati contro Mubarak.

Verso l'autonomia di classe

Uno dei primi compiti che si pone alla parte più combattiva e consapevole del proletariato tunisino ed egiziano è prendere atto del fatto che l'Intifada araba ha contenuto e contiene in sé interessi di classe diversi e divaricanti e una vera e propria lotta di classe. Di fronte a ciò e dato l'attuale contesto politico ed economico mondiale, il proletariato di questi paesi deve attrezzarsi ad una guerra di posizione. Puntando innanzitutto a preservare e rafforzare la propria capacità di lotta e resistenza, e a demarcare e separare sempre più nettamente la sua organizzazione e la sua prospettiva politica e sindacale da quelle di tutte le forze borghesi e "nazionali", senza concedere alcuna cambiale in bianco agli esecutivi provvisori insediati a Il Cairo e a Tunisi.

Per il proletariato tunisino ed egiziano (e non solo) ciò significa, e qua e là già avviene, continuare e rilanciare la lotta sugli obiettivi parziali più importanti che la sollevazione si è data, dalla ripulitura degli apparati statali, dal controllo degli operai e dei salariati sulla attività dei dirigenti dello stato alla introduzione di un salario minimo e decente garantito per tutti i lavoratori, dalla trasformazione dei rapporti di lavoro a tempo determinato in rapporti di lavoro a tempo indeterminato alla piena libertà di organizzazione e sciopero per tutti i settori del mondo del lavoro (come del resto sta avvenendo in Egitto dove sono stati creati 21 sindacati indipendenti, tra cui un sindacato dei contadini e uno dei pescatori, e in Tunisia con la lotta per il profondo rinnovamento, a partire dal basso, dell'Uggt).

Significa porsi con la massima nettezza il tema dell'unità tra sfruttati e oppressi di fede islamica, di fede cristiana e non religiosi, opponendosi con forza ad ogni tentativo di

spingere in primo piano la "questione religiosa" come arma fondamentale di divisione e di contrapposizione fratricida. Significa stringere ancor più strettamente tra loro le rivendicazioni politiche e quelle economiche, rivendicazioni operaie, rivendicazioni contadine, rivendicazioni giovanili, rivendicazioni femminili nella prospettiva della necessaria scomposizione del movimento popolare così come si è dato finora, e della costituzione di



un fronte unico degli sfruttati e degli oppressi.

Per far ciò bisogna puntare su quello che è stato il più grande e più importante risultato di questi mesi: la conquista della fiducia nella lotta, nella propria forza e nella propria organizzazione. Conquista, questa, che non è restata confinata all'Egitto ed alla Tunisia, ma vive anche là dove i satrapi, i re, gli autocrati, dal Bahrein al Marocco, sono tutti al loro posto, nonostante i bagni di sangue. Anche in questi casi l'Intifada ha ottenuto il grande risultato di rimettere in moto masse di proletari e di oppressi, di riportarle attivamente nello scontro di classe con i "propri" poteri oppressivi.

La prosecuzione della battaglia intrapresa richiede, infine, che si affronti, senza ritardi, l'articolata controffensiva che l'imperialismo sta mettendo in campo e di cui la guerra contro la Libia è uno dei tasselli principali.

Non rimanere indifferenti all'aggressione alla Libia!

Suscitata dalle stesse forze motrici oggettive che hanno incrinato la stabilità dell'ordine imperialista a guida statunitense, la grande sollevazione degli scorsi mesi ha, a sua volta, assestato un ulteriore colpo a questo ordine. Perché ha buttato giù due regimi, in Egitto e in Tunisia, che svolgevano il ruolo di baluardi degli interessi imperialisti nella regione. Perché, soprattutto, le eroiche battaglie degli

sfruttati arabi hanno lanciato, almeno idealmente, un vibrante messaggio di lotta, di riscatto all'intero mondo degli sfruttati e rafforzato l'orgoglio dei lavoratori del Sud del mondo verso le grinfie dell'Occidente. Perché i nuovi governi in sella a Tunisi e al Cairo non potranno ripercorrere tal quale la politica di Ben Ali e Mubarak e neppure lo vogliono: il sommovimento avvenuto e l'indebolimento dell'attuale cupola mondiale dell'imperialismo danno loro dei maggiori margini di autonomia, e su questi margini intendono operare per tentare di far quadrare il cerchio, cioè dare respiro al proprio capitale nazionale e (un po', anche) ai propri popoli senza però entrare in rotta di collisione con i super-dittatori del mondo e senza incoraggiare troppo le "pretese" dei lavoratori.

Le cancellerie imperialiste (spesso divise su tante questioni) sono unanimi: l'Occidente non può accettare una simile svolta nella politica araba e mondiale, **non può perdere la presa su questa zona strategica del mondo**, deve anzi impegnarsi al massimo per recuperare il terreno perduto. E l'Occidente non è, infatti, rimasto con le mani in mano.

La repressione in Bahrein, in Oman, nello Yemen è avvenuta sotto la loro guida. I loro consiglieri diplomatici e militari sono disseminati ovunque nel mondo arabo ad immancabile difesa dello *status quo*. Hanno ordito con arte l'aggressione alla Libia per portare a casa, con il cambio della di-

pre. Tanto più che la controffensiva dell'imperialismo, come dimostra il contrasto emerso tra l'amministrazione Obama e il governo israeliano, non è basata solo sulla repressione e sull'intervento militare. C'è anche il tentativo, soprattutto nell'amministrazione Obama, di modificare le **forme** della propria dominazione e di riconsolidarla attraverso la costruzione di un rapporto di egemonia con strati della popolazione araba più ampi delle élites disarcionate.

Siamo, infatti, ad un trapasso della storia.

L'Intifada araba ha fatto emergere ancor più esplicitamente che l'Occidente non può continuare ad esercitare il dominio sul Sud del mondo attraverso le relazioni di potere tradizionali, quelle strutturate dopo la seconda guerra mondiale in sostituzione delle forme stabilite nei decenni e nei secoli precedenti e diventate incoerenti e inefficaci per le trasformazioni sociali intervenute a cavallo della seconda guerra mondiale. Come nell'immediato secondo dopoguerra il mantenimento dell'oppressione di un pugno di stati e di popoli sull'Asia, sull'Africa e sull'America Latina è dovuto passare dagli strumenti del colonialismo classico a quelli del neocolonialismo termo-nucleare, così l'imperialismo si trova davanti ad una sfida analoga. A differenza di quanto avvenuto dopo la seconda guerra mondiale, quando, per un concorso di circostanze, tra le quali lo stadio primitivo dell'accumulazione capitalistica e della formazione delle moderne classi sociali nel Sud del mondo, oggi l'operazione gattopardesca risulta molto, molto più complicata e, in ogni caso, impossibile senza una nuova epoca di colossali sconvolgimenti sociali, economici e militari nel mondo intero. Più complicata perché, allora, l'Occidente capitalistico aveva in mano il monopolio delle leve della produzione della ricchezza sociale su basi capitalistiche. Oggi, anche grazie a quelle epiche guerre di liberazione nazionale e, pur contraddittoriamente, alla mondializzazione degli ultimi trent'anni, questo monopolio è colpito. La lunga marcia degli sfruttati dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, pur dietro a bandiere nazionali borghesi, sta compiendo un altro balzo in avanti. E ad andare avanti con essa è la lunga marcia di liberazione dalle catene dello sfruttamento capitalistico di tutto il proletariato mondiale.

E noi qui?

In che modo possiamo aggiungere dei legnetti, qui in Italia e in Occidente, a questo fuoco che arde?

Cominciando ad apprendere e a socializzare la lezione fondamentale che proprio da quel mondo arabo dipinto come impaurito, passivo, indolente, ci sta venendo: il cerchio della paura e della passività che anche qui ci attanaglia, può essere spezzato; solo con la lotta e la mobilitazione di massa, prendendo nelle nostre mani la nostra sorte, possiamo, come lavoratori, affermare e imporre le nostre necessità.

Mostrando che le forze di classe contro cui si batte l'Intifada araba, e in particolare i proletari arabi, non sono solo i loro governi militari, le loro monarchie, i loro sfruttatori locali; sono pure le banche, i governi, le multinazionali, i padroni italiani e occidentali, il capitale globale, che attaccano anche noi da decenni per toglierci tutto ciò che avevamo conquistato, disorganizzarci totalmente, ridurci all'impotenza; e dunque che la "loro" lotta, finalmente una lotta d'attacco!, indebolisce i nostri nemici, anche impedendogli il pieno uso dell'arma di ricatto di una forza-lavoro super-sfruttata "alle porte di casa" - che la "loro" lotta è perciò a tutti gli effetti la nostra lotta.

Battendoci, ne parliamo a pag. 9, contro la criminale guerra verso Tripoli e contro l'articolata controffensiva progettata e in corso di attuazione da parte delle potenze imperialiste.

un'energica iniziativa in difesa della popolazione libica dai piani e dagli attacchi dei colonialisti di sem-

Tunisia: lì dove tutto è cominciato.

Come altri paesi arabi appena usciti dall'infesta era coloniale, anche la Tunisia ha cercato una sua propria via allo "sviluppo indipendente". L'ha fatto a partire dal 1957 sotto la guida di Bourghiba e del suo partito nazionalista (moderato), seguendo un tracciato per molti versi obbligato: espansione dell'industria di stato, in specie nella metallurgia e nell'estrazione dei fosfati, e "collettivizzazione" delle terre. Credé di poter mettere fine all'estroversione dell'economia tunisina mettendole al collo il laccio del debito estero, sotto forma di un "aiuto allo sviluppo" da parte degli Stati Uniti. Alla fine degli anni '60 una simile quadratura del cerchio si era già rivelata impossibile ed ecco Bourghiba virare verso riforme di stampo "anti-statalista" per cercare di beneficiare del movimento, allora appena all'avvio, delle delocalizzazioni industriali dall'Europa. Comincia da quel momento la progressiva presa di possesso del paese da parte di Fmi, Banca mondiale, stati occidentali.

Questa presa di possesso ha trasformato la Tunisia in un (assai profittevole) reparto esterno dell'industria europea, prima di tutto di quella tessile e negli ultimi anni di quella della componentistica e dell'elettronica.

Hinterland industriale dell'Europa

Sin dagli anni ottanta, il capitale europeo ha cercato in Tunisia forza lavoro a basso costo, ultra-ricattabile e priva della forza di contrattazione. L'ha trovata grazie ai piani di aggiustamento strutturale e agli accordi di libero scambio imposti ai governi tunisini, che hanno portato alla **formazione di un ampio esercito industriale di riserva alle porte dell'Europa mediante** i licenziamenti di massa dalle imprese di stato (rilevate e ristrutturate da investitori esteri o meno), la riduzione dei sussidi statali per i beni di prima necessità, i fallimenti di tanti piccoli produttori artigianali e rurali a causa dell'abolizione delle barriere commerciali erette dopo l'indipendenza a difesa della produzione nazionale. Per garantire che l'imposizione delle condizioni di super-sfruttamento dei lavoratori richieste dagli investimenti esteri fosse accettata dalla popolazione senza colpo ferire, **nel 1987 sale al potere, con un colpo di stato, Ben Ali.**

Per vent'anni, il capitale internazionale ha trovato in Tunisia uno dei Bengodi in cui ha potuto investire e delocalizzare liberamente, **anche per acquisire un mezzo di ricatto contro i lavoratori in Europa.** In un articolo del 30 ottobre 2010 il quotidiano della Fiat, *la Stampa*, descriveva l'allargamento del parco industriale in mano agli europei in Tunisia (1) e ne sintetizzava le ragioni con queste righe: "[È] un paese che offre manodopera qualificata a basso costo [i salari vanno da 40 euro a 150 euro, n.l.], procedure semplificate, infrastrutture funzionali e una pressione fiscale sforbiciata dal 35 al 24%. Ma soprattutto offre alle società totalmente esportatrici zero tasse sui primi dieci anni di investimento e zero Iva, più contributi statali per chi si apre nelle regioni sotto-sviluppate, e la riduzione al 2,5% della ritenuta alla fonte sui compensi per professionisti che prestano servizi alle società non residenti (regime *off-shore*). Se si aggiunge che il libero accesso ai mercati della Ue è garantito dal 1° gennaio 2008 e che la 'democrazia' del presidente Ben Ali garantisce stabilità politica e un liberismo temperato, ecco spiegato l'eldorado. (...) [Ancor più tale per il suo ruolo di] piattaforma commerciale per i paesi dell'accordo di Agadir (Egitto, Tunisia, Marocco e Giordania) che dal 2006 si scambiano merci senza dazi."

Che dopo vent'anni, la pacchia per l'élite tunisina e per il capitale imperialista stesse per finire lo aveva annunciato la **rivolta operaia e popolare** della regione di Gafsa nel 2008. Questa rivolta ha infiammato per sei mesi una delle regioni più povere del paese, rimasta lontana dai nuovi insediamenti industriali sotto l'egida delle imprese europee e, al contempo, una delle più proiettate sul mercato mondiale, grazie all'estrazione di fosfati di cui la Tunisia è il sesto produttore mondiale. Una regione che il mercato mondiale ha letteralmente stritolato: la Compagnie des Phosphates de Gafsa (CPG), che detiene le concessioni minerarie, è stata capace, infatti, con la più spinta meccanizzazione e razionalizzazione delle operazioni di estrazione, di abbattere i propri dipendenti diretti da 14.000 (1980) a 5.800 (2005) e di moltiplicare nel contempo i propri profitti erigendo il subappalto e la precarietà a sistema, e facendo leva su tassi di disoccupazione che in alcune città della regione arrivano al 38,5%.

Attraverso scioperi, manifestazioni, sit in, lotte sulle barricate, la popolazione in lotta ha rivendicato lavoro e misure strutturali contro la disoccupazione, che colpisce soprattutto i giovani e in modo particolare i giovani istruiti, e la precarietà. Né i partiti di opposizione né l'Uggt nazionale e, tanto meno, quella regionale, pesantemente compromessa con il potere benalista, hanno preso in carico tali rivendicazioni. Solo le sezioni locali dell'Uggt e dell'Associazione per la difesa dei diritti umani, il Partito comunista dei lavoratori della Tunisia (di tendenza hojstja) e alcune associazioni di immigrati tunisini in Francia hanno appoggiato questa lotta. Contro cui, dopo un iniziale momento di disorientamento, il regime di Ben Ali ha scatenato una repressione durissima, culminata nella messa sotto assedio delle città in rivolta.

Da più parti, la rivolta è stata considerata la prova generale anticipatrice della sollevazione iniziata il 17 dicembre 2010.

La sollevazione e lo sciopero generale politico

Il 17 dicembre 2010, davanti al municipio di Sidi Bouzid, Mohamed Bouazizi, anni 26, diplomato disoccupato, si dà fuoco per protestare contro l'ennesimo sequestro del suo carretto di venditore ambulante. Il suo gesto suscita immediatamente la reazione popolare: la protesta nel giro di tre giorni coinvolge le città vicine e il 27 dicembre raggiunge Tunisi, unendo in una sola lotta la capitale e le sue province, la città e le campagne, le regioni interne e quelle costiere, divise da importanti differenziali di sviluppo. Le piazze si riempiono di giovani e meno giovani, di donne velate e a capo scoperto, di operai, lavoratori, disoccupati, liberi professionisti. Quanto all'Uggt, se a livello nazionale le dirigenze sono tirate a forza nella lotta dalle pressioni degli iscritti, a livello locale i membri del sindacato aprono le proprie sedi alle proteste - prima di tutto a Sidi Bouzid - fornendo un luogo fisico dove le masse si possono auto-organizzare, chiamando di volta in volta a manifestazioni e a scioperi locali e nazionali.

Non a caso il vero punto di svolta della sollevazione è l'11 gennaio, quando, a seguito della pressione delle federazioni regionali, l'UGTT nazionale proclama per il giorno seguente lo sciopero generale nelle regioni di Sfax, Kairouan e Touzeur e per il 14 a Tunisi.

La partecipazione degli operai e delle masse popolari allo sciopero del 12 è senza precedenti e ha conseguenze politiche importanti: lo stesso giorno Ben Ali silura il capo dell'esercito,



generale Ammar, perché rifiuta di sparare sugli insorti, mentre una parte consistente della borghesia, che è stata e si sente marginalizzata dagli affari dal controllo sempre più familistico di Ben Ali e dei suoi parenti sui maggiori contratti economici, decide di aderire alla rivolta. Il 14 gennaio allo sciopero generale contro la repressione proclamato dall'UGTT è l'intero paese a partecipare: questo sciopero segna la fine di Ben Ali. Per la prima volta dai tempi delle indipendenze un governante arabo è licenziato (giustamente) dalla sua propria gente. Lo sostituisce un "governo di unità nazionale" guidato da un uomo del partito dei Ben Ali, Gannouchi, mentre una parte della polizia, fino a quel momento responsabile di una feroce repressione, passa con i rivoltosi.

La breve vita dei due governi Gannouchi

Il governo Gannouchi, che riceve la benedizione dell'organizzazione dei padroni tunisini e dell'Occidente, ha, però, vita breve.

Il movimento dei lavoratori lo considera troppo compromesso con la politica di Ben Ali e incapace di portare avanti il programma nazional-borghese chiesto dalla piazza e ben rappresentato dal documento del fronte "14 gennaio" che presentiamo sul nostro sito. Sotto la pressione della piazza e delle organizzazioni locali e di base dell'Uggt, la Uggt è costretta a ritirare la sua delegazione nel governo di unità nazionale e poi ad organizzare scioperi e manifestazioni contro il governo, ancora a guida Gannouchi, che nasce dopo questa frattura. Il 7 e 8 febbraio, il premier Gannouchi vara alcune delle misure chieste dalle piazze (la dissoluzione dell'Rcd,

l'esproprio e la nazionalizzazione dei beni della famiglia "allargata" di Ben Ali) e nomina 24 nuovi governatori "in accordo con l'Uggt".

Ma i temporeggiamenti continuano e le proteste riprendono massicce già dal 19 febbraio(2). A Tunisi scendono in piazza in 40.000 chiedendo un nuovo governo libero da qualsiasi legame con il passato regime e, entrando in politica estera, le dimissioni del nuovo ambasciatore di Francia (per la medesima ragione). Gannouchi gioca la carta delle elezioni, ma gli animi non si placano. Il 25 febbraio, scendono in piazza in tutto il paese svariate centinaia di migliaia di manifestanti (100.000 nella sola Tunisi): il secondo governo Gannouchi cade due giorni dopo, consapevole di non poter soddisfare le rivendicazioni della "piazza" e di non avere, nel contempo, la forza di sgomberarla con mezzi violenti. Gli subentra, con il benestare dell'Uggt, Beji Caid Essebsi, un ex-ministro di Bourghiba rimasto in disparte nell'ultimo ventennio.

Il programma del governo Essebsi

Da alcuni mesi sembra essere tornata la calma. Una calma nella quale sta prendendo corpo un accordo tentativo di normalizzare la situazione nel senso della piena ripresa della produzione e della piena continuità dello stato. Nella sua intervista a *Jeune Afrique* (del 3-9 aprile) Essebsi ne ha tracciato i passaggi essenziali. Una lunga sequenza elettorale, per la Assemblea Costituente (il 24 luglio), per il referendum sulla nuova costituzione, quindi elezioni presidenziali e di seguito elezioni legislative. Nel frattempo, ordinato ritorno al lavoro e alla "fiducia" nel rilancio dell'economia (non una sola esplicita parola, in questa lunga intervista, sulle attese sociali ed economiche dei lavoratori e il cambiamento delle loro condizioni di lavoro e di vita). Quanto all'Uggt, si alla sua consultazione sulle questioni importanti, ma poi a decidere deve essere il governo. Limitazione delle epurazioni del vecchio personale politico dell'Rcd, perché "la Tunisia ha bisogno di tutti i suoi figli" (si capisce: non una sola parola, invece, sui figli della Tunisia che hanno dato vita ai mille comitati..., di quelli la borghesia tunisina e mondiale ne ha bisogno solo come schiavi sottosalarati). No all'"esportazione della rivoluzione", si all'aggressione alla Libia. Di nuovo mano tesa alla Francia (e all'Europa), purché si limitino ad "accompagnare" questo cammino alla normalizzazione capitalistica della situazione tunisina senza compiere passi falsi.

Note

(1) Nel 2010 solo le imprese italiane occupavano ufficialmente, senza contare il lavoro nero, la occupazione in contoterzi, 55 mila lavoratori.

(2) Era in gioco, tra l'altro, il varo o meno di un nuovo piano di ristrutturazione che il Fmi aveva cominciato a negoziare con Ben Ali alcuni mesi prima della sua cacciata. Il piano prevedeva una ulteriore apertura dell'economia tunisina ai mercati mondiali anche nei servizi e nella produzione agricola e agro-alimentare; l'ulteriore incremento della flessibilità (che per sua natura non conosce limiti) nel mercato del lavoro e nei servizi pubblici; il contenimento dei (residui) sussidi statali sui beni alimentari e sui carburanti; la riduzione della copertura pensionistica; l'abbassamento delle tasse per le imprese e l'innalzamento delle imposte di consumo; il potenziamento del sistema bancario per favorire la trasformazione della Tunisia in un hub (centro)regionale di servizi bancari; la "modernizzazione" delle politiche monetarie entro il 2014, tramite l'introduzione del tasso di inflazione programmato, la convertibilità del dinaro e la liberalizzazione delle transazioni finanziarie.

L'Uggt da Bourguiba a Ben Ali

Nel 1924 la Tunisia è una colonia francese. In quell'anno nasce il primo movimento sindacale tunisino autonomo rispetto alla Cgt francese: la Confédération Générale des Travailleurs Tunisiens (Cggt). Esso è subito stroncato dalle autorità coloniali francesi. Occorrerà attendere il 1946 affinché si formi un nuovo sindacato tunisino, l'Union Générale Tunisienne du Travail (1946), anch'esso di stampo riformista, che presto si fonde con il movimento di lotta per l'indipendenza nazionale.

In seguito all'indipendenza (1956) e all'ascesa al potere di Bourguiba, le dirigenze dell'Uggt vengono sempre più coinvolte nella cogestione dell'economia da parte dello Stato, fino ad arrivare, negli anni '60, alla nomina del segretario dell'Uggt, Ben Salah, a ministro del Piano e delle Finanze, con l'incarico di procedere alla nazionalizzazione delle industrie e della terra. A partire dalla svolta liberale del 1969, iniziano a maturare le premesse per le crescenti divergenze che il decennio successivo opporranno il governo e l'Uggt. L'Uggt si ritrova sempre più stretta tra la stretta relazione istituita con il governo e le esigenze della nuova classe operaia, formata con la crescita del tessuto industriale anche a seguito delle prime privatizzazioni e dell'apertura del paese agli investimenti esteri.

Se inizialmente, nella prima metà degli anni '70, essa riesce a mantenere un ruolo di mediazione sociale, portando a casa accordi favorevoli per i lavoratori, con il sopravanzare degli effetti della crisi petrolifera la possibilità di scendere a compromessi svanisce (la Tunisia fa parte del gruppo dei paesi arabi privi di risorse energetiche). La crescente distanza che separa il suo vertice dalle istanze delle classi lavoratrici appare evidente nel 1984, quando il sindacato risulta estraneo alle origini della rivolta del pane, e diviene la regola negli anni successivi, quando appare manifesta la sua incapacità ad opporsi all'ondata di privatizzazioni decise dal nuovo governo di Ben Ali, al peggioramento delle condizioni di lavoro e dei livelli salariali e alle dure condizioni e alla precarietà esistenti nelle nuove zone industriali cresciute negli ultimi decenni.

Nel 2004 e nel 2008 l'UGTT sostiene la rielezione di Ben Ali.

Nello stesso periodo scoppiano gli scioperi operai che hanno preceduto e preparato il terreno alla sollevazione del 2011 e, spesso organizzati al di fuori delle strutture sindacali ufficiali o dalle strutture sindacali di base contro la volontà della direzione centrale, essi segnano l'entrata in scena di una nuova leva di giovani militanti proletari.

La grande Intifada araba scuote il mondo intero.

Egitto: i giorni del riscatto

Con la sollevazione iniziata il 25 gennaio scorso l'Egitto ha confermato il ruolo chiave che ha da sempre nella storia del Medio Oriente e di tutto il mondo arabo. Perno fondamentale negli scorsi tre decenni del controllo statunitense e imperialista sull'intera area, esso è divenuto da mesi il laboratorio di avanguardia del riscatto delle masse sfruttate e oppresse arabe.

Da Nasser a Mubarak

Abbiamo indicato nell'introduzione a questo dossier il quadro generale delle trasformazioni sociali, economiche e politiche che sono alla base dell'Intifada araba guardata nel suo insieme. Aggiungiamo qui alcune considerazioni che riguardano in modo specifico l'Egitto del secondo dopoguerra e la sua evoluzione fino ai giorni di "piazza Tahrir".

L'Egitto ha conquistato la sua piena indipendenza dal colonialismo britannico con la soppressione della monarchia (nel 1952) e l'avvento al potere di Nasser e del gruppo di ufficiali da lui guidato (nel 1954). Il paese viene allora investito da un'ondata di riforme che, seppure calate dall'alto e pagate - un prezzo molto pesante! - con l'annullamento della partecipazione attiva dei lavoratori alla vita del paese e la dura repressione delle loro lotte (e di ogni forma di dissenso), lo trasformeranno in profondità. La riforma agraria (che resterà incompiuta), l'elettrificazione (e la costruzione della grande diga di Assuan), un programma di alfabetizzazione di massa che consentì un ampio accesso all'istruzione, a cui corrispose la garanzia di posti di lavoro per tutti i laureati, l'istituzione di un sistema sanitario e pensionistico furono altrettanti pilastri di una modernizzazione capitalista interamente promossa e controllata dallo stato.

Nella politica internazionale Nasser si mosse in continuità con la lotta popolare al neo-colonialismo che aveva preparato la sua ascesa al potere. Nel 1954 viene varato un piano di nazionalizzazioni: innanzitutto della gestione del traffico nel Canale (che scatenò l'aggressione di Francia e Inghilterra) ma anche delle banche, di tutte le aziende con più di 200 addetti, nonché delle grandi proprietà terriere. Fallito il tentativo di instaurare una collaborazione con gli Stati Uniti, Nasser partecipa in prima fila alle guerre contro Israele e al movimento dei paesi arabi che vide nella creazione della Repubblica Araba Unita il suo momento di maggiore espressione. L'esperimento, che prevedeva l'unità con la Siria (sbilanciata a favore del Cairo), durò solo tre anni (dal 1958 al 1961), ma questo fallimento non minò la sua popolarità, che rimase intatta anche dopo la sconfitta nella guerra dei sei giorni con Israele (1967), ed è tuttora viva in tutta la regione.

Con Sadat (al potere dal 1970) avviene un capovolgimento della politica nasseriana sia sul piano interno che su quello internazionale. Vengono rimesse in discussione le nazionalizzazioni e riaperte le porte agli investimenti stranieri con la politica di *Infatāh*, di "apertura" del paese. L'Egitto diviene così il **pioniere del neo-liberalismo in tutto il mondo arabo**. Nello stesso tempo esso si pone come **l'architrova dell'egemonia statunitense e occidentale in tutta l'area medio-orientale** firmando (nel 1977) la pace separata di Camp David con Israele, e dando mano libera ad Israele di concentrare le sue forze militari contro la resistenza popolare in Palestina e in Libano, e agli Stati Uniti di garantirsi l'accesso a buon mercato alle risorse petrolifere dei paesi del Golfo.

Il patto di ferro siglato allora con

Washington è stato l'asse portante della politica di stato egiziana anche durante il lungo regno di Mubarak che ha proseguito le politiche di impronta neo-liberista di Sadat prima con una certa cautela, memore delle rivolte popolari seguite nel '77 all'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, poi, soprattutto negli ultimi dieci anni, con una forte accelerazione, sotto la pressione dei prestiti e delle clausole strangolatorie imposte dal FMI e dalla Banca mondiale.

Questo patto ha fatto affluire in Egitto massicci investimenti esteri. L'Egitto è divenuto così il secondo paese africano per investimenti stranieri, con una forte presenza dei capitali statunitensi, e la crescente partecipazione di Arabia Saudita, Cina, Indonesia, Turchia. Anche l'Italia s'è accapparrata la sua parte nel supersfruttamento del lavoro e delle risorse egiziane con ben 500 imprese, tra cui Eni, Impregilo, Italcementi, Pirelli, Marzotto, Banca Intesa, Asa International (che gestisce lo smaltimento della metà dei rifiuti del Cairo), e numerose imprese piccole o medie.

Questi investimenti hanno ammodernato in certa misura la struttura industriale del paese, ma i loro benefici sono stati in larga parte requisiti dagli stessi investitori esteri che godono dei vantaggi speciali assicurati loro dalla creazione di zone speciali (le SEZ, zone economiche speciali e le QUIZ, zone economiche qualificate, create nel 2004 sulla base di un accordo commerciale con Israele) vicino Ismailia, intorno al Cairo, ad Alessandria, al Canale di Suez, nel Delta del Nilo e di recente anche nel sud a Beni Suef.

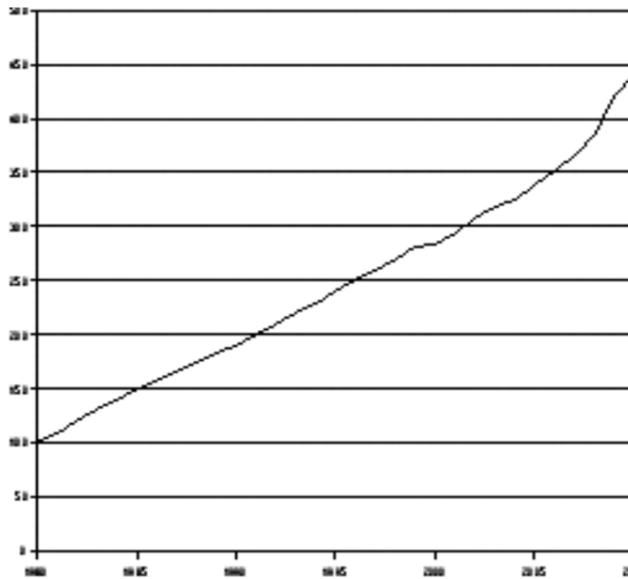
Attraverso questa prolungata politica della "porta aperta" agli investimenti esteri, un passo dopo l'altro l'Egitto è diventato **sempre più dipendente** dal potente alleato-protettore statunitense e dal mercato globale. Si pensi solo al fatto che oggi l'Egitto riceve ogni anno 2 miliardi di dollari di aiuti economici dagli Stati Uniti, di cui 1.3 vanno all'esercito (con la clausola di acquistare solo armi statunitensi), mentre ha perso l'autosufficienza alimentare.

Sullo sfondo di questo processo maturano le contraddizioni di classe esplose all'inizio del 2011.

La fase preparatoria

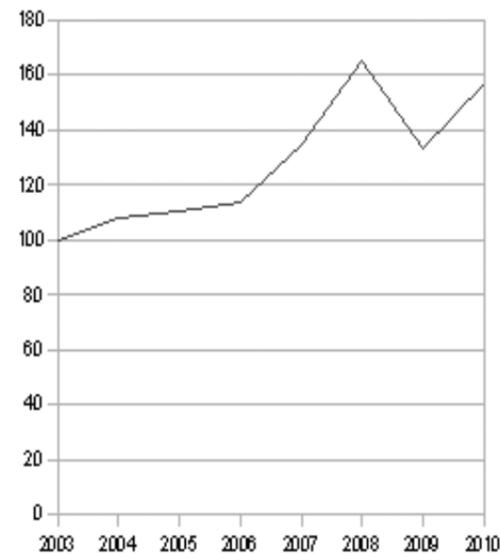
L'eruzione è preceduta da una fase preparatoria di alcuni anni, nella quale si è progressivamente affacciato sulla scena della lotta un variegato fronte sociale.

Il suo protagonista fondamentale è stato il proletariato industriale. Dal 2004 al 2008, il paese è stato scosso da alcune ondate di scioperi che, dal centro propulsore dei grandi distretti tessili del delta del Nilo, hanno rivendicato il pagamento o l'aumento dei salari (pari a circa 50 euro al mese per lunghissimi orari settimanali), hanno contestato l'operato del sindacato di stato, hanno posto il problema della creazione di un sindacato indipendente, hanno cercato di fronteggiare le conseguenze della politica di liberalizzazione e l'estrema precarietà del lavoro. Dal 2004 al 2008 sono stati coinvolti negli scioperi (più di 1900 in tutto il paese), complessivamente, ben due milioni di lavoratori. Merita ricordare in particolare, per il suo significato nazionale e politico, la grande e



L'andamento del GDP egiziano in miliardi di dollari (a parità di potere di acquisto, anno di riferimento 2005)
Fonte: World Bank

Andamento dei prezzi degli alimenti, anno di riferimento 2003 = 100. Fonte: Fao.



prolungata lotta degli operai tessili di Mahalla al-Kubra. Nel dicembre 2006 la lotta parte dal reparto confezioni, interamente femminile, per l'ottenimento dei bonus che compongono una consistente parte del salario e coinvolge ben presto tutta la fabbrica, per poi estendersi a macchia d'olio ad altri impianti tessili e ad altri settori industriali. La lotta, su cui momenti salienti rimandiamo ai materiali presenti sul nostro sito, è una specie di prova generale della sollevazione contro il regime.

La seconda componente sociale che ha arato il terreno alla sollevazione di gennaio-febbraio 2011 è stata la **diffusione molecolare delle proteste contro l'aumento dei prezzi dei generi alimentari**. A fianco degli operai, alle proteste partecipano i diseredati delle città e i lavoratori del pubblico impiego.

La terza componente è legata all'iniziativa di associazioni giovanili sostenute da settori **piccolo borghese o borghesi tout court**, che contestano la repressione e la brutalità della polizia, la gestione corrotta e monopolistica del potere da parte dell'*élite* raccolta attorno a Mubarak, e che intendono reagire alla frustrazione dei propri sogni di promozione sociale (secondo il ministro del lavoro Hassan el-Borai la disoccupazione dei giovani laureati si avvicina al 45%), allo stato di umiliazione in cui è ridotto il paese. Tra queste associazioni (alcune delle quali si formano a cavallo delle elezioni del 2005, quando, sfruttando le timidissime aperture fornite dalla nuova legge elettorale, tentano (invano) di impedire l'ennesima riconferma elettorale di Mubarak alla presidenza) vi è il "Movimento egiziano per il cambiamento" (Kifaya), che chiede la fine della "dittatura di Mubarak" perché non è in grado di "salvaguardare gli arabi dal progetto sionista-americano". Sulla medesima linea si collocherà di lì a poco il Movimento dei giovani del 6 aprile che prospetta "il risorgimento politico economico e sociale del paese". (1)

La campagna elettorale del 2010, il giro di vite con cui l'ha accompagnata il governo, i risultati delle elezioni ancora una volta favorevoli a Mubarak, l'annuncio del passaggio del testimone da Mubarak padre a Mubarak figlio, esponente di spicco dell'oligarchia al potere e della finanza britannica, confermano a coloro che, per spinte sociali diverse, si erano mobilitati, che la svolta richiesta nella politica del paese richiede la resa dei conti con Mubarak.

L'esplosione, e piazza Tahrir

La miccia è fornita dall'esempio tunisino e dalle manifestazioni di protesta che le associazioni giovanili organizzano per mercoledì 25 gennaio nei quartieri popolari della capitale, sterminata megalopoli di 15 milioni di abitanti. Il primo tentativo di installarsi in piazza Tahrir è sgomberato dalla polizia. Ma ormai la valanga è innescata. Il venerdì successivo, 28 gennaio, alimentata dagli incontri per la tradizionale preghiera e dall'attivizzazione delle associazioni islamiste di base, la mobilitazione è così ampia e inarrestabile che avrà la forza di riconquistare piazza Tahrir, di farne il quartiere generale della lotta e di difenderla dai ripetuti assalti della polizia e delle forze dell'ordine.

A questo punto, si schierano con il movimento di lotta, che vede in campo operai, lavoratori del pubblico impiego, delegazioni contadine e bracciantili arrivate dalle campagne, lavoratori fluttuanti dell'economia informale, giovani provenienti dai ceti medi professionali e finanche rampolli di qualche ricca famiglia egiziana, e che ha assunto a suo primo obiettivo la cacciata di Mubarak, anche i Fratelli musulmani (un'organizzazione moderata di ispirazione islamica con un forte radicamento sociale tra gli ingegneri, i medici, gli avvocati, nonché tra i diseredati delle città e delle campagne) che non avevano partecipato alla sua promozione. Quanto all'esercito, esso assume, nel suo insieme, una posizione di neutralità, e in forza di essa i suoi vertici cercano abilmente di guidare la mobilitazione popolare verso una transizione graduale, gestita in parte dallo stesso Mubarak e comunque pilotata dai piani alti dei palazzi del potere, verso un nuovo gruppo dirigente del paese.

Per alcuni giorni, il paese vede intrecciarsi lo scontro di classe, anche armato, nel paese e le febbrili trattative ai vertici. Al Cairo e in molte altre città bruciano le sedi dell'odiato partito nazional-democratico di Mubarak. Enormi manifestazioni e scontri con la polizia si susseguono in tutto il paese, con una partecipazione trasversale di giovani e meno giovani, ragazzi e ragazze: restano per terra più di ottocento *shahyd* (martiri), a cui si aggiungono i feriti e gli arrestati, molti dei quali spariti nel nulla.

Ma la paura è finita, e la sanguinosa repressione non ferma la mobilitazio-

ne. Piazza Tahrir diviene il punto di incontro dei manifestanti e icona della lotta sotto gli occhi di tutto il mondo arabo e di tutto il mondo. La piazza è presidiata giorno e notte da giovani, famiglie intere, molti lavoratori delle fabbriche, anche se non ancora in modo organizzato, tantissime donne. La polizia sparisce dalle strade. Vengono allora organizzate (da un comitato guidato dai dirigenti del Pnd e dal capo dei sindacati di stato, oggi entrambi in galera insieme ad alcune altre centinaia di gerarchi del vecchio potere) le bande di *baltaghya* (teppisti, per lo più spacciatori in combutta con la polizia, gente assoldata dal regime, carcerati liberati per l'occasione) guidati dai servizi di sicurezza in borghese: è la famosa "battaglia dei cammelli", il cui dato folkloristico sarà sostituito ben presto da due giorni di assalti alla piazza, con mazze, bombe molotov lanciate dai tetti, armi da fuoco... Due giorni di battaglie di strada vere, strettissimi controlli per evitare infiltrazioni di poliziotti in borghese e di altri provocatori nella piazza (in due giorni ne saranno arrestati e rinchiusi nei sotterranei della metropolitana circa settecento), poi le bande, che avevano creduto di andare in passeggiata, si ritirano. Intanto, un "misterioso incidente" colpisce il gasdotto che porta il gas egiziano sottocosto ad Israele...

Di fronte alla seria prospettiva che lo scontro si risolve in uno stallo e in un cambiamento di facciata, incoraggiato dalla vittoria appena riportata in Tunisia, il proletariato industriale, agli inizi di febbraio, si muove per dare la spallata finale. Gli operai e i comitati che essi hanno nel frattempo costituito non si limitano più a partecipare alle manifestazioni, ad animare l'attività politica delle piazze, a cementare l'organizzazione della risposta agli attacchi armati al moto popolare, a porre sul piano con scioperi d'impresa le proprie specifiche rivendicazioni, ma passano allo **sciopero generale** ad oltranza **politico** per buttare giù Mubarak. A guidare l'iniziativa, le acciaierie e le fabbriche di fertilizzanti a Suez, i lavoratori del canale di Suez, i distretti del tessile a Kafr al-Dawwar, a Mahalla, a Shibin, le seterie di Helwan, i lavoratori dei

Segue a pag. 7

Note

(1) Ampiali stralci del documento presentato dall'associazione Kifaya il 21 dicembre 2004 si possono leggere su *Limes*, n. 1, 2011, pp. 97-98.

Segue da pag. 6

trasporti, delle ferrovie, dei telefoni, le zone industriali attorno al Cairo. È solo a questo punto che l'ala nazionale delle forze armate e i Fratelli musulmani, con la benedizione da oltre Atlantico dell'amministrazione Obama, costringono Mubarak alle dimissioni e rimettono il potere ad una giunta militare.

Il "popolo" vittorioso è diviso da interessi di classe contrapposti.

Ottenuto l'obiettivo comune, spedito il rais nel suo esilio dorato al mare (a certi figli va sempre troppo bene), i nodi dei differenti e divergenti interessi di classe che hanno animato la sollevazione hanno cominciato a venire al pettine.

Il movimento proletario, a parte le sue punte più avanzate, ha accettato che il potere fosse preso in mano, in una fase intermedia di transizione in vista di una nuova tornata elettorale, da una giunta di militari. La stessa cosa è accaduta per gli strati intermedi della società. Tutto il popolo si è riconosciuto, per il momento, nello sbocco politico preparato nelle alte sfere interne e internazionali. Ogni classe sociale ha, però, inteso a modo suo il "che fare" in questo periodo di transizione.

I lavoratori hanno pensato bene di continuare e di ampliare le mobilitazioni per imporre sul campo le loro rivendicazioni e per costituire un proprio tessuto organizzato, sindacale e politico.

Dai lavoratori dell'industria alimentare e dell'industria tessile, agli impiegati pubblici, ai salariati delle industrie chimiche e farmaceutiche, ai 9000 operai della grande fabbrica di alluminio di Naga Hammadi, ai 15 mila impiegati e scaricatori del canale di Suez, i lavoratori hanno dato vita ad una vera e propria fioritura di scioperi e di iniziative di lotta. Parallelamente è continuato lo sforzo della classe lavoratrice di darsi degli organismi sindacali indipendenti e un'organizzazione sindacale generale: il 24 febbraio, migliaia di lavoratori dei trasporti pubblici costituiscono il loro sindacato; alla fine di febbraio si forma la "Coalizione dei lavoratori della rivoluzione del 25 gennaio"; il 14 e 15 marzo si svolge al Cairo la prima assise dei sindacati indipendenti, che vede il moltiplicarsi delle adesioni

di altri settori di lavoratori. Nel loro appello del 30 gennaio i promotori di questa iniziativa riuniti nel Comitato costituente della federazione indipendente dei sindacati d'Egitto avevano dichiarato di battersi per il diritto al lavoro per tutti, per l'introduzione del salario minimo, per il diritto ad associarsi fuori dal sindacato di stato (che aveva apertamente condannato la sollevazione) e avevano fatto appello ai lavoratori perché costituissero comitati popolari di autodifesa nei quartieri e a presidio delle fabbriche. Da alcuni di questi comitati di lavoratori sono poi partite rivendicazioni quanto mai scomode per il potere capitalistico interno e internazionale, quali la cacciata dei dirigenti corrotti, la confisca dei beni del regime e la loro distribuzione ai ceti sociali più poveri, la confisca e la ri-nazionalizzazione delle imprese privatizzate, la rimessa in discussione degli accordi con cui Mubarak&C. hanno svenduto il gas egiziano allo stato di Israele, lo scompaginamento dell'apparato repressivo scosso ma ancora in piedi,

la richiesta di giustizia per le vittime della repressione, la rivendicazione formulata dalle iniziative delle donne dell'8 marzo di potersi candidare alla presidenza.

In un primo momento, la giunta militare si è illusa di poter fermare abbastanza facilmente questa mobilitazione (sia con inviti a tornare al lavoro e a non sabotare la produzione che con vere e proprie azioni repressive mirate) e di poterne smorzare o congelare le rivendicazioni, così scomode, oltre che al capitale internazionale, alla stessa classe borghese interna. Al momento in cui scriviamo (fine maggio 2011), questi tentativi sono stati rintuzzati, la piazza politica proletaria e giovanile rimane in piedi. Come è dimostrato dalla grande manifestazione dell'8 aprile con alcune centinaia di migliaia di persone al Cairo riunite per protestare contro il blocco della "rivoluzione", nel corso della quale un gruppo di giovani ufficiali ha letto davanti alla folla, sfidando la corte marziale, un messaggio con cui dà l'"appoggio alla ri-

voluzione", chiede "le dimissioni del potentissimo ministro della difesa, il processo a tutti gli assassini e aggressori dei manifestanti, il rilascio di tutti i detenuti" e "denuncia l'attuale giunta di collusione col passato regime". Come è dimostrato dal fatto che, dopo sessanta anni, sia stato festeggiato al Cairo e in altre città il 1° maggio, sia pure solo dalle organizzazioni di sinistra, e in esso sia stata rilanciata tanto la necessità di sindacati indipendenti quanto la necessità dei lavoratori di darsi un proprio partito. Come è dimostrato dalle forti iniziative del 13 maggio a sostegno dei palestinesi, che ne hanno incoraggiato la discesa in campo nel giorno della Nakba (l'anniversario dell'esodo forzato dalla Palestina del 1948), lo stesso giorno in cui i dimostranti hanno respinto all'insegna della "unità nazionale" la prospettiva di uno scontro sociale tra copti e islamici. Come è dimostrato, infine, dalla giornata di mobilitazione molto riuscita del 27 maggio, il secondo "venerdì della collera contro il sistema corrotto", promosso dai Co-

mitati per la difesa della rivoluzione e dai giovani aderenti ai Fratelli musulmani (in polemica con la propria direzione), con al centro sempre la stessa necessità di portare avanti con più decisione lo smantellamento di quel che resta del vecchio regime e accelerare la "transizione democratica".

Lo scontro, quindi, è tutt'altro che chiuso. Semmai c'è la registrazione di un primo risvolto della sollevazione in politica estera, con l'intenzione della giunta militare, anche in conseguenza della pressione popolare, di riorientare la propria politica estera. In un primo momento, la giunta aveva confermato gli accordi internazionali con Israele, ma da poco ha riaperto il valico di Rafah, chiuso nel 2007 in occasione dell'affermazione di Hamas a Gaza, e dichiarato, per bocca del neo-ministro degli esteri, che "la sicurezza nazionale egiziana e quella palestinese sono una sola cosa", sconfessando la decisione di Mubarak di chiudere il valico e sigillare così la prigione di Gaza.



Il Cairo, piazza Tahrir

Le radici storiche del movimento proletario in Egitto

Il protagonismo del proletariato nella lotta di classe in Egitto non è una novità dell'ultima ora. La novità sta solo nell'estensione di tale protagonismo, che deriva, prima di tutto, dalla crescita dei suoi ranghi avvenuta negli ultimi trenta anni, dall'inserimento diretto del suo lavoro e della sua esistenza nella dinamica globale del capitale mondializzato e dalla più estesa proletarianizzazione della società egiziana. La classe lavoratrice ha, in effetti, svolto un ruolo di primo piano in tutti i momenti salienti della lotta del popolo egiziano per riscattarsi dall'umiliazione e dal sottosviluppo in cui l'Egitto e l'intero mondo arabo sono piombati nell'epoca coloniale: lo scontro a cavallo tra il 1879-1882 che portò l'Egitto sotto il diretto controllo della Gran Bretagna; la grande battaglia per l'indipendenza del primo dopoguerra, che fece passare il paese dal protettorato britannico alla monarchia di re Faruk, formalmente indipendente ma in realtà pedina di Londra; e, poi, la ripresa del movimento antimperialista nel secondo dopoguerra, fino all'abbattimento della monarchia di re Faruk nel 1952 e, nel 1956, alla nazionalizzazione del canale di Suez, con la connessa guerra contro Israele, la Francia e la Gran Bretagna.

La classe operaia ha partecipato in prima fila a queste memorabili

lotte aspettandosi che la conquista dell'indipendenza, la formazione di un moderno stato borghese (in Egitto e, in prospettiva, nel mondo arabo) potessero permettere lo sviluppo di un'economia capitalistica "autocentrata" e, sulla base di ciò, il miglioramento delle condizioni di lavoro e di esistenza proprie e delle masse lavoratrici tutte, urbane e rurali.

Vi è stato un solo brevissimo "momento", tra il 1919 e il 1924, in cui, con la nascita dei primi nuclei comunisti e poi con quella del partito comunista nel 1922, aderente l'anno successivo alla Terza Internazionale, la parte più avanzata della classe proletaria sostenne il tentativo di fare della classe lavoratrice dell'Egitto una forza autonoma ed indipendente (dalla borghesia nazionale) nella lotta al colonialismo imperialista, collegandola alla battaglia internazionale per il socialismo. Ma questo tentativo, intrinsecamente fragile per il ruolo ancora molto limitato del proletariato industriale, fu stroncato, prima ancora che per motivi interni all'Egitto, per la forza della contro-rivoluzione internazionale, soprattutto nelle metropoli imperialiste, e per la parabola involutiva del movimento comunista legato alla Terza Internazionale.

Il riconoscersi nella prospettiva risorgimentale nazional-borghese

portò i lavoratori a sostenere la politica di Nasser, ad accettare di disciplinarsi alla condizione da essa posta di annullare la vita politica della classe proletaria e di inquadrarne le esigenze entro la struttura del sindacato di stato. La speranza era che ciò potesse favorire lo sviluppo capitalistico e l'autonomia del paese sulla scesa internazionale e, alla fin fine, il proprio riscatto sociale. Le cose andarono diversamente, tanto su un versante quanto sull'altro.

Il nasserismo, in Egitto e nell'intero mondo arabo, impattò con la presenza diretta e indiretta (tramite il neonato stato di Israele) del super-imperialismo yankee, erede dei vecchi poteri coloniali scalzati, e con l'estrema difficoltà a inserirsi da pari in un mercato mondiale fortemente strutturato e dominato da un pugno di potenze industriali e finanziarie intenzionate a non cedere spazio ai nuovi venuti. Questo doppio impatto mandò in pezzi ogni ipotesi di effettiva realizzazione del sogno pan-arabo, e lasciò le singole nazioni arabe sole, anzi in crescente concorrenza tra loro, nel cercare una (impossibile) via d'uscita "individuale".

Benché i tempi e i modi del ripiegamento siano stati differenti per i differenti paesi, c'è stato ovunque, a cominciare da Tunisia e Egitto, un ripiegamento della rivoluzione an-

timperialista araba. Dall'orgoglioso sforzo iniziale di costruire economie "autocentrate" e, in prospettiva, complete, dagli ambiziosi progetti di "sostituzione delle importazioni", dai proclami di anti-imperialismo e di "socialismo arabo", l'uno dopo l'altro i paesi arabi sono rifluiti verso nuove forme di dipendenza economica e politica, con l'accettazione di fatto di specializzazioni subalterne e del ruolo di gendarmi locali dell'ordine mondiale a stelle e strisce.

Il ripiegamento e la sottomissione all'imperialismo mise fine anche al periodo di progresso materiale nella condizione dei lavoratori iniziato negli anni cinquanta.

L'Egitto diventa una società-caserma, nella quale il capitale internazionale organizza uno dei reparti più profittevoli della fabbrica planetaria e uno dei bastioni militari per il controllo della nevralgica area a cavallo del canale di Suez. I tentativi che i lavoratori, a più riprese nell'arco di trent'anni, mettono in campo per difendere le proprie condizioni e i residui spazi di iniziativa sindacale si scontrano e sono messi a tacere dal sindacato di stato (l'Egyptian Trade Union Federation, Etuf) e, quando ciò non basta, dalla spietata macchina repressiva della polizia e delle forze armate.

La ripresa della lotta proletaria,

come hanno mostrato gli scioperi del 2004-2008 e la sollevazione del 2011, non poteva che far saltare, oltre all'élite raccolta attorno a Mubarak, anche la cappa del sindacato di stato. La continuazione della lotta intrapresa fino alla completa vittoria richiederà che il proletariato sappia fare i conti anche con la propria stessa fiducia di potersi emancipare senza attaccare le basi stesse dell'imperialismo, e cioè il sistema sociale capitalistico. Siamo sicuri che, tra le varie componenti dell'Intifada egiziana ed araba, i proletari, così come sono stati i primi a continuare la lotta anche dopo la fine di Mubarak, saranno i primi a riconoscere la natura di classe del blocco che ha preso il potere al Cairo; i primi a bruciare le illusioni, presenti estesamente nella società egiziana, che si possano conseguire in Egitto gli obiettivi democratici del movimento di massa senza una sua ulteriore radicalizzazione rivoluzionaria; i primi a saper guardare oltre i limiti di una democrazia borghese tutta ancora da conquistare per proiettarsi verso quel pieno riscatto di classe, che essa non potrà mai realizzare e che potrà avverarsi solo nel quadro del socialismo internazionale.

La grande Intifada araba scuote il mondo intero.

La rivolta si avvicina ai "sacri regni" del petrolio.

I sogni e gli incubi dei satrapi sauditi

Da anni in Arabia Saudita e nei piccoli regni vicini è in corso un intenso processo di sviluppo capitalistico che ne ha notevolmente trasformato la società e l'economia con la forte crescita della popolazione e delle moderne classi sociali.

Alla base di questa crescita vi è la rendita petrolifera e il connesso sviluppo di un potente sistema finanziario (a cui appartengono 58 delle prime 100 banche arabe), ma anche l'opera dirigente dell'élite che detiene il monopolio delle ricchezze economiche e del potere. Negli ultimi anni, ad esempio, è stato avviato un faraonico progetto quinquennale di investimenti interni per qualcosa come 400 miliardi di \$ per costruire 4 nuove città, alcuni campus universitari modernissimi e giganteschi, e una serie di nuove infrastrutture. Tra qualche mese in Arabia Saudita verrà aperta la nuova linea ferroviaria di 1.486 chilometri che collega la zona mineraria di Jelamaid, al Nord, a Ras Al Zour sul Golfo, ed è solo una parte di quello che sembra prefigurarsi come "un rinascimento ferroviario della regione". All'ultimo vertice dei 6 paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo, ad Abu Dhabi, è stato infatti annunciato un piano per collegare la costa del Mar Rosso a quella del Golfo Persico e il Nord della penisola al Sud. Per ora circa 2.500 km di ferrovia per passeggeri e merci lungo la costa del Golfo, dal Kuwait all'Oman, e 30 miliardi d'investimenti che diventeranno 109 entro il 2017 quando la rete dovrebbe essere completata anche da est a ovest, dalla costa di Gedda sul Mar Rosso agli Emirati. Intanto dal primo settembre una metro automatizzata opererà nella capitale saudita.

Si delinea così un ambizioso progetto di sviluppo capitalistico che prevede nuovi sbocchi nell'istruzione superiore, nelle infrastrutture, nei commerci e nelle attività finanziarie per i cittadini sauditi, mentre la manovalanza in condizione di semischiaffità dovrebbe continuare ad essere composta da milioni di lavoratori immigrati (al momento ce ne sono 6 in Arabia Saudita), in una "perfetta" concretizzazione di una divisione razziale e razzista del lavoro da antico colonialismo - ecco una questione cruciale che l'Intifada araba dovrà assolutamente affrontare!

Pur in presenza di proteste di scala molto ridotta, dopo lo scoppio dell'Intifada, Abdullah si è presentato alla popolazione con la promessa di un "patto sociale" di 36-37 miliardi di \$ da distribuire ai giovani (annunciando, anche, l'intenzione di aumentare da 9 a 17 miliardi di euro il fondo di "sostegno" ai giovani per comprare casa, metter su famiglia e creare un'azienda), ai più bisognosi, all'edilizia popolare, all'educazione, alla lotta all'inflazione, varando un aumento di stipendio del 15% e la trasformazione dei contratti a termine in contratti a tempo indeterminato per i pubblici dipendenti.

Maxi-elargizioni e mega-progetti di sviluppo, quindi. E, parallelamente,

discriminazioni e brutale razzismo sui lavoratori immigrati, stratificazione razziale del lavoro, uso accorto e strumentale delle divisioni confessionali, violenza contro le donne, tortura, negazione dei diritti dei palestinesi (sono 500.000 nel paese e gli è negata la naturalizzazione), divieto di sciopero e di organizzazione sia sindacale che politica anche per i lavoratori sauditi, cooperazione con le altre monarchie regnanti per soffocare la rivolta in Bahrein...

Non è un caso che tutta la penisola araba sia gremita di basi statunitensi (più di una trentina), che i regni del Golfo si stiano armando in proprio con colossali forniture di armi statunitensi e non solo (l'Arabia Saudita ha avuto nel 2009, per una spesa militare pari all'11% del suo pil, il bilancio militare più alto del mondo) e che si sia insediata negli Emirati la compagnia statunitense Xe Services, erede della famigerata Blackwater (dipendente dal Pentagono e macchiatasi di ogni genere di efferatezze in Iraq e Afghanistan), compagnia che ha già addestrato negli Stati Uniti "oltre 50.000 specialisti della guerra e della repressione"... Sogni ed incubi...

Bahrein, Oman, Yemen

La forza esplosiva della rivolta araba è arrivata fino nel Golfo, anzi nei tre Golfi: Persico, di Oman e di Aden, avvicinandosi così da più lati alla putrida monarchia saudita, il santuario dell'imperialismo nell'area. Contro di essa è scattata in Bahrein, Oman e Yemen una brutale repressione che finora ne ha avuto ragione.

Il Bahrein è un paese strategico per due ragioni: 1) è il paese arabo delle banche; 2) è il paese della V Flotta statunitense.

Dopo la Malesia, rappresenta il principale centro mondiale dell'Islamic Banking. "Il suo petrolio sono i servizi finanziari: il 27% del Pil. E molto di più: se aggiungiamo gli effetti che il business finanziario ha sui trasporti, le telecomunicazioni, l'information technology, l'edilizia, si arriva al 35-40% del Pil", spiega l'amministratore delegato dell'Associazione delle banche del Bahrein. Manama possiede anche un fondo sovrano, ma non può vantare la ricchezza dei vicini sauditi, dei qatarini e degli Emirati, poiché le sue riserve petrolifere sono quasi esaurite.

Ma il Bahrein è anche, come dicevamo, il paese-base per la Us Navy Fifth Fleet, nella regione dal 1995, e dunque un paese-chiave per l'ordine imperialista nel Golfo Persico, parte integrante di quel Consiglio di cooperazione del Golfo chiamato a vigilare sulla tenuta dello status quo.

Ad animare, da metà febbraio, la rivolta in Bahrein è stata la discesa in campo degli strati più sfruttati del paese, di modeste condizioni sociali, che vivono nelle zone suburbane della capitale Manama. E all'interno di

questi strati è stata rilevante la presenza degli operai e dei salariati, se è vero che "tra le migliaia di persone scese in piazza per settimane, molti erano impiegati della National Oil Company statale e di Alba, la multinazionale dell'alluminio, l'unica grande fabbrica in Bahrein" (v. "Il Sole 24 ore", aprile), e che il movimento di lotta si è rafforzato, nelle prime settimane, con la partecipazione di tanti lavoratori, statali e del privato, che alla violenza del regime hanno risposto con lo sciopero ad oltranza.

Alla fine di febbraio la lotta è divampata anche nel sultanato dell'Oman, mini-stato gendarme del lato sud dello stretto di Hormuz da cui transita il 40% del traffico petrolifero via nave del mondo: l'epicentro dello scontro è stato Sohar, porto e centro industriale, dove i manifestanti, organizzati in comitati popolari, hanno chiesto a gran voce, anche con tanto di incendio di commissariati di polizia, i diritti di libertà, la cacciata dei ministri corrotti, l'abolizione di alcune tasse e la redistribuzione sociale delle rendite petrolifere.

Parallelamente la lotta si è accesa anche nello Yemen, altro paese di importanza strategica per il controllo del traffico nel Mar Rosso, altro

alleato-chiave dell'asse Washington-Riyhad, con manifestazioni egiziane anti-Mubarak (nelle quali sono state inalberate immagini di Nasser) e l'estensione degli scontri dalla capitale Sanaa a tutto il paese contro il potere autocratico di Saleh. Il movimento di lotta ha rivendicato, soprattutto con la coalizione denominata Gioventù rivoluzionaria, il rilascio di tutti i prigionieri politici, lo scioglimento delle forze di sicurezza, la restituzione delle proprietà di stato appropriate dai privati, il processo ai funzionari corrotti e, naturalmente, la cacciata di Saleh.

Di fronte all'estensione della Intifada araba in questi tre paesi strategici della penisola arabica, le classi dominanti hanno combinato la disponibilità ad acconsentire ad aperture politiche e a concessioni materiali con la spietata repressione dei moti di piazza. Il culmine è stato il pugno di ferro abbattuto in Bahrein: il 14 marzo, esattamente un mese dall'inizio delle proteste, almeno un migliaio di soldati sauditi e 500 poliziotti degli Emirati, sotto la guida di istruttori britannici, sono accorsi su carri armati per puntellare la dinastia regnante.

Yemen



Contro l'aggressione occidentale alla Libia!

In soccorso di quale "primavera libica" sono partiti l'Onu, i bombardieri e i mezzi d'informazione delle potenze capitalistiche d'Occidente?

Mentre scriviamo i cacciabombardieri italiani, francesi, britannici continuano a sganciare i loro missili all'uranio impoverito su Tripoli. Come abbiamo denunciato nei nostri interventi, tra cui il volantino che riportiamo in ultima pagina, questa aggressione lanciata dall'Onu e dalle potenze imperialiste non ha nulla di umanitario. È un'altra guerra di oppressione e di rapina neo-coloniale. Come successo altre volte in passato, i governi occidentali stanno cercando di mascherare le fetide finalità di questa aggressione con una gigantesca mistificazione propagandistica.

Secondo questa propaganda, i governi europei si sarebbero mossi per permettere alla popolazione lavoratrice araba, dopo la vittoria da essa riportata in Tunisia e in Egitto con la cacciata di Ben Ali e Mubarak, di riportare la vittoria anche in Libia contro Gheddafi. A sentire questo ritornello, anche la Libia sarebbe stata percorsa da un moto popolare di segno sociale analogo a quello che ha cacciato Mubarak e Ben Ali. A differenza di quanto accaduto in Egitto e in Tunisia, però, le forze armate della Libia, sempre a sentire la canzone ufficiale, non si sarebbero schierate con i manifestanti ma contro di essi. Da qui, la risoluzione dell'Onu, con l'obiettivo di impedire le stragi che, sempre secondo la propaganda ufficiale, le forze armate libiche si accingevano a compiere e di difendere la primavera araba anche in Libia.

Questa ricostruzione è una colossale menzogna (1), tessuta ad arte per conquistare il silenzio o il consenso dei lavoratori europei e dei popoli egiziano e tunisino ad un intervento militare in Libia e nell'Africa settentrionale rivolto, al fondo, contro gli uni e contro gli altri.

Anche questa volta, come accaduto in passato (2), anche recente, crediamo che uno dei migliori anticorpi al bombardamento mediatico sia quello di sottrarsi all'overdose di notizie dell'ultimora e dei "servizi in diretta" e di ritornarvi, per decifrarli, solo dopo essersi soffermati, **con uno sforzo di studio e discussione collettivo**, sulle **premesse storiche** della situazione attuale.

Le considerazioni preliminari sulla recente storia della Libia svolte nell'articolo che segue intendono offrire uno spunto in questa direzione.

La rivoluzione anti-imperialista del 1969

La prima considerazione ruota attorno ad un fatto di fondamentale importanza che, tuttavia, soprattutto in Italia, è avvolto nell'oblio: la Libia nel mirino dell'Onu e dei missili all'uranio impoverito nasce nel 1969 da un moto popolare simile a quello che, nel 1952, aveva seppellito in Egitto la monarchia di re Faruk asservita alle potenze occidentali. Ad essere buttata giù, in Libia, è una monarchia che la Gran Bretagna e le potenze occidentali avevano messo in piedi dopo la seconda guerra mondiale al posto dell'infernale dominio coloniale esercitato sul paese direttamente da una di esse, l'Italia. A cadere è un protettorato occidentale, alla cui testa vi sono cricche di proprietari terrieri e professionisti cresciuti all'ombra del colonialismo italiano e divisi per appartenenze claniche e regionali, che svolge un ruolo di primo piano nella

risposta dell'imperialismo all'incandescente risveglio delle genti di colore che scuote il mondo arabo, l'Asia e l'Africa. A buttare giù la monarchia di re Idris, denunciata, del tutto a proposito, dalle piazze effervescenti del Cairo, di Beirut, di Baghdad come il cavallo di troia imperialista contro le lotte e le aspirazioni dei popoli arabi, fu un moto popolare rivolto contro l'ordine sociale e politico dominante in Libia e proteso a confluire nel più ampio moto antimperialista in atto nell'area. Ne furono protagonisti non solo i giovani ufficiali delle forze armate, ma anche i lavoratori urbani cresciuti di numero anche in Libia in pochi anni dopo la scoperta del petrolio avvenuta nel 1961.

Il moto popolare libico e la direzione di esso, incarnata nel colonnello Gheddafi, non si limitarono ad abbattere la monarchia tribale ed eterodiretta di re Idris. Sull'onda di questa vittoria, essi realizzarono significativi cambiamenti entro i confini libici e nello scontro politico mondiale: cacciarono le basi militari che gli Usa e la Gran Bretagna avevano ampliato o installato in Libia proprio dopo (e contro) la vittoria dei Giovani Ufficiali nasseriani in Egitto; imposero alle multinazionali un aumento della quota che queste ultime dovevano versare al governo libico per lo sfruttamento del petrolio del paese; espropriarono ed espulsero le decine e decine di migliaia di coloni italiani installatisi in Libia durante il periodo fascista e proprietari di aziende agricole e industriali (3); assegnarono una parte delle proprietà ai contadini poveri libici; destinarono i ricavi ottenuti dalla vendita del petrolio all'avvio di un programma di sviluppo e diversificazione dell'economia (con investimenti in campo petrolchimico, metallurgico, meccanico), all'alfabetizzazione e all'istruzione di massa della popolazione, alla costruzione di servizi sanitari, allo sviluppo di sistemi di irrigazione per modernizzare l'agricoltura del paese e aumentare la quota del fabbisogno alimentare fornito da essa; cercarono di opporsi alla parabola controrivoluzionaria con cui la direzione della repubblica egiziana stava cadendo, con Sadat, nella braccia dell'imperialismo e di Israele. Non va sottovalutato, infine, il valore del tentativo della direzione nazional-borghese libica di organizzare lo stato sulla base di istituzioni in grado di favorire la partecipazione popolare alla gestione politica del paese (*Jamahirya*) più delle regole astratte della democrazia formale.

La realizzazione di questo articolato programma **nazional-borghese** avviato dalla direzione della rivoluzione libica non si scontrò solo con le manovre imperialiste. Essa dovette fare i conti anche con un arco di forze sociali **interne**: da un lato, quelle dei notabili locali aggrappati ai tradizionali legami tribali; dall'altro lato, quelle legate alle attività capitalistiche private (circa 40 mila imprese) che mal digerirono la direzione statalista intrapresa dalla politica economica del governo e che la direzione della *Jamahirya* cercò di neutralizzare con varie misure economiche e politiche, tra le quali la progressiva introduzione del commercio e della distribuzione statale delle merci, l'assegnazione della direzione delle imprese private ai comitati di produzione costituiti da gruppi scelti di lavoratori, la requisizione delle case sfitte (e anche

affittate) dalle mani dei proprietari e l'assegnazione di esse alle famiglie con redditi più bassi, l'eliminazione della libera professione, la sostituzione della valuta che obbligò tutti i libici a dichiarare i propri beni e a cambiare i liquidi posseduti nei nuovi dinari.

In pochi anni, in Libia la scena sociale cambiò profondamente. Non solo per l'espulsione delle cavallette occidentali e per la fuga degli strati privilegiati libici (la cui diaspora è diventato uno dei vivai dell'attuale opposizione di Bengasi), ma soprattutto per l'**erosione delle strutture patriarcali e claniche** su cui le potenze imperialiste si erano appoggiate nella loro politica di oppressione.

L'Occidente capitalista è stato così premuroso verso il progresso del popolo libico che, dopo qualche anno di cautela, agli inizi degli anni ottanta, in continuità con la vivisezione del paese esercitata, innanzitutto per mano italiana, prima del 1969 (3), lanciarono una spietata controffensiva contro la rivoluzione antimperialista in Libia. L'affondo era strettamente legato all'aggressione che le potenze occidentali scatenarono in quel periodo contro l'intero mondo arabo-islamico (con la guerra per interposta persona - tramite l'Iraq - contro l'Iran, con l'abbassamento del prezzo del petrolio, con l'aumento dei tassi di interesse) e all'attacco che esse rivolsero parallelamente contro i lavoratori in Europa. Alla Libia di Gheddafi fu riservata, però, una cura del tutto particolare.

A dare il via alla crociata furono gli Usa di Reagan, con i bombardamenti del 1986 e l'introduzione delle sanzioni unilaterali. Seguirono le sanzioni multilaterali varate dall'Onu, questo covo di briganti, nel 1992 e

sospese solo nel 1999-2000. Arriviamo, così, al secondo elemento che va ricordato per comprendere quello che è accaduto di recente in Libia. Non sarà mai eccessivo il tempo dedicato a riflettere sulle conseguenze di questa aggressione non solo in termini di vite umane immediatamente messe in gioco ma anche in termini di sviluppi storici a più lunga scadenza.

Lo strangolatorio embargo sotto la bandiera dell'Onu

A causa delle sanzioni, la Libia cominciò ad avere difficoltà ad acquistare i pezzi di ricambio e le attrezzature per la sua abbastanza avanzata industria petrolchimica. Quelli che riusciva a racimolare, li comprava sul mercato nero a prezzi esorbitanti. Il blocco delle esportazioni, le difficoltà di manutenzione e di ammodernamento dell'industria estrattiva, il crollo dei prezzi petroliferi indotto con varie misure dall'Occidente causarono il crollo degli introiti petroliferi. I piani di sviluppo agricolo e industriale della Libia furono quasi paralizzati. Si ridusse o si interruppe del tutto lo sviluppo delle forze armate, mentre gli "amici" dei popoli arabi, le potenze occidentali, continuavano a destinare miliardi di dollari ai propri bilanci militari e a vendere armi di ogni tipo ai loro burattini locali come Mubarak. L'inflazione decollò. Nel periodo delle sanzioni l'economia libica crebbe meno dell'1% l'anno. Il tenore di vita della gente, cresciuto ininterrottamente dal 1969, subì una battuta d'arresto. Fece la sua comparsa la disoccupazione giovanile.

Sottoposta alla cura riserata a Cuba dagli anni sessanta e minacciata

di essere riportata, come l'Iraq di Saddam Hussein, all'età della pietra, la direzione della repubblica libica, alla fine del XX secolo, cedette, **in parte**, alle pressioni dell'imperialismo: diede il suo aiuto alla "coalizione dei volenterosi" nella seconda guerra all'Iraq; accettò di ergersi a cane da guardia contro i lavoratori immigrati dall'Africa verso l'Europa, divenendo complice nella politica di divisione dei popoli africani portata avanti da sempre dall'Occidente; aprì le porte del mercato interno alle multinazionali del petrolio, agli investitori occidentali e ai ceti borghesi libici costituiti da professionisti, commercianti e imprenditori, spesso ritornati dall'Europa e dai paesi vicini dove erano espatriati negli anni precedenti. La direzione dello stato libico non cedette, tuttavia, nella misura richiesta dalle potenze imperialiste e dai meschini appetiti borghesi locali. Lo fece, invece, con l'intenzione di prendere fiato e riaprire in prospettiva, pur in un quadro moderato sul piano politico internazionale, il rafforzamento dello sviluppo capitalistico libico.

Il governo libico e la direzione dello stato hanno, infatti, cercato di procedere gradualmente con le liberalizzazioni. Si sono preoccupati di mantenere nelle mani dell'apparato statale, forza economica concentrata, il controllo delle leve fondamentali delle decisioni politiche e dei flussi finanziari e, anzi, di rafforzarle con la creazione di un fondo sovrano libico pari a 150 miliardi di dollari. (Che le banche occidentali hanno, da marzo, congelato per trasferirlo nelle mani del Cnt di Bengasi!) Anche in politica estera, Gheddafi ha accompagnato la collusione con l'imperialismo nell'infame guerra all'Iraq e nell'altrettanto infame gestione dell'emigrazione dall'Africa verso l'Europa, con il tentativo di mantenere spazi **autonomi** di manovra in **Africa**, dove, soprattutto negli ultimi anni, forte del sostenuto sviluppo economico libico, ha tessuto un fronte di stati alleati per portare avanti una politica economica meno succube agli interessi neo-coloniali europei, più aperta alla Cina e al suo "modello di aiuto" ai popoli africani(4).

Negli stessi anni, dagli inizi del XXI secolo al 2010, l'imperialismo ha giocato, in senso opposto, una partita simmetrica.

Segue a pag. 10

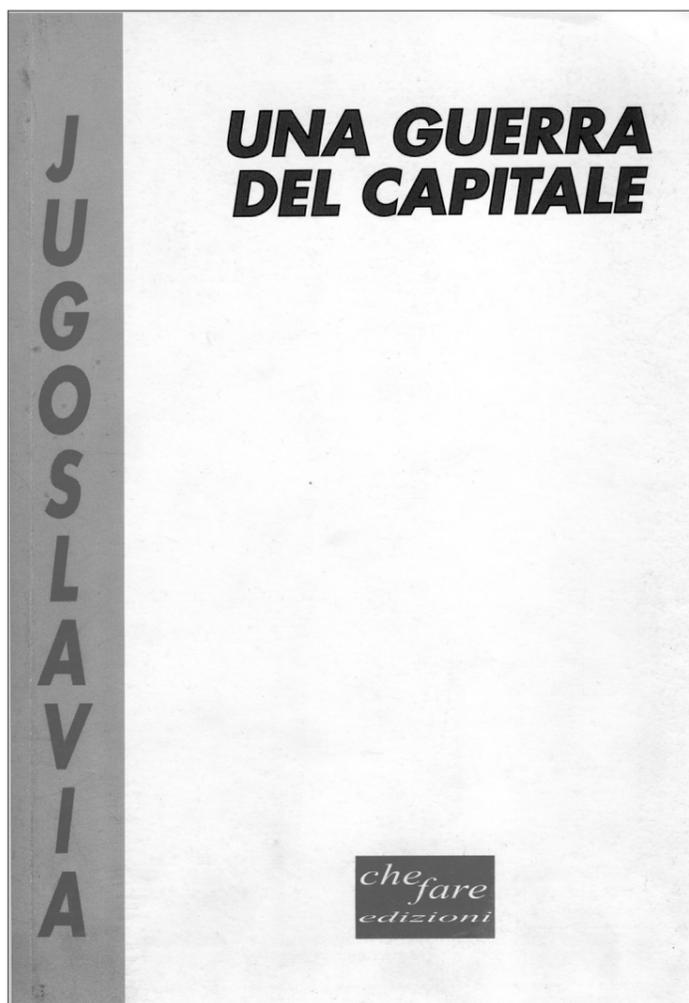
Note

(1) Anche stavolta, come già accaduto nella preparazione propagandistica delle aggressioni alla "ex"-Jugoslavia e all'Iraq, il porno-giornalismo al servizio dei dittatori imperialisti ci ha abbuffati con notizie inventate di sana pianta, come ad esempio quella delle fossi comuni...

(2) Emblematica è per noi la vicenda della guerra nella "ex"-Jugoslavia.

(3) Si veda la scheda sul nostro sito tratta dal libro di A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Bari, 1991.

(4) Come racconta Dinucci sul *manifesto* del 22 aprile 2011, la Libia ha creato negli ultimi anni tre organismi finanziari africani, la Banca africana di investimento (con sede a Tripoli), la Banca centrale africana (con sede a Abuja in Nigeria) e il Fondo monetario africano (con sede a Yaoundré in Camerun), per favorire lo sganciamento dei paesi africani dalla dipendenza dal Fmi e quelli dell'Africa centrale dalla moneta agganciata al franco francese che Parigi è riuscita ad imporre alle sue ex-colonie.



La grande Intifada araba scuote il mondo intero.

Segue da pag. 9

Ha cercato di utilizzare le politiche di liberalizzazione per rimettere i piedi in Libia, ricominciare a farvi affari e mettersi a coltivare un suo vivaio indigeno. Le potenze imperialiste hanno occhieggiato alla rinascita dei ceti imprenditoriali e professionali privati libici e hanno puntato su di essi, come sponda sociale, oltre che su alcuni alti papaveri dell'apparato statale, per far saltare, alla distanza, la blindatura dell'economia e delle forze armate libiche incarnata da Gheddafi. Non va giù, ad esempio, alle multinazionali e ai governi occidentali l'alta quota, fino al 90% dei proventi, che il governo libico impone di versare nelle proprie casse sulle vendite di petrolio (5)! Non va giù che gli investimenti debbano, in ogni caso, subire il controllo della direzione statale! Non va giù che Gheddafi continui a tessere una sua tela per lo sviluppo capitalistico africano non suddita alle esigenze degli imperialisti occidentali e che il suo fondo sovrano di 150 miliardi di dollari sia investito (negli Usa, in Gran Bretagna ed Europa) secondo finalità non del tutto rispondenti a quelle del capitale imperialista. Ci vuole, sussurrano nelle capitali occidentali, più libertà nella gestione del potere, così da permettere agli scalpitanti rappresentanti dell'imprenditoria capitalistica privata libica e agli esponenti moderati della classe dirigente libica di prendere in mano il volante della macchina statale, allentare i freni di Gheddafi e consegnare il paese ai veri dittatori del mondo.

Già due volte, dal 1969, vi era stato uno scontro su questa linea di demarcazione nel gruppo dirigente libico. Per due volte, l'ala nazionalista aveva riportato la vittoria, con l'inevitabile coda di esponenti della nomenclatura messi da parte, incarcerati o invitati all'emigrazione. Questa volta l'imperialismo sente di arrivare alla resa dei conti in condizioni meno sfavorevoli e si prepara a sfruttare le occasioni che le avrebbe, prima o poi, offerto lo sviluppo degli avvenimenti interni e internazionali. L'attesa resa dei conti arriva agli inizi del 2011.

Piegare Tripoli completamente

Il sostenuto sviluppo economico dei sette anni precedenti, che fanno diventare la Libia un cantiere in cui fervono intraprese industriali (6); il parallelo e contrastante rafforzamento economico e politico, da un lato, dello stato libico e, dall'altro, degli strati borghesi accumulatori privati smaniosi della completa liberalizzazione; l'urgenza per i capitalisti occidentali di trovare un nuovo pugnale, dopo la caduta di Mubarak e Ben Ali, puntato contro il mondo del lavoro arabo e africano; il pericolo per gli interessi delle potenze occidentali costituito dai progressi compiuti dal lavoro portato avanti da Gheddafi in Africa; il rafforzamento degli accordi tra la Libia e la Cina; la ricalibratura in senso dirigista e "nazional-popolare" compiuta dalla politica di Gheddafi nel 2009-2010 (7); queste e altre circostanze annodate insieme da un corso degli avvenimenti nient'affatto favorevole al dominio occidentale sul mondo spingono l'imperialismo, nel gennaio-febbraio 2011, alla conclusione che è giunto il momento di far partire, dopo quello delle sanzioni e quello della melina, il terzo capitolo dell'aggressione alla Libia con quattro obiettivi fondamentali: 1) stabilire una piattaforma militare in Libia dopo il crollo dei burattini agli ordini dell'Occidente in Tunisia ed Egitto; 2) intimorire ed arginare preventivamente i moti popolari sviluppatasi al Cairo e a Tunisi; 3) affondare il tentativo di Gheddafi di portare avanti il piano di sviluppo intrapreso nel paese e in Africa; 4) contenere, accerchiare e respingere la penetrazione cinese in Africa.

Ecco allora scattare la macchina

propagandistica dell'Occidente mirante a far credere che nella Libia orientale sia in corso una sollevazione popolare simile a quella egiziana e tunisina, e a presentare l'intervento occidentale e onusta come un aiuto a tale moto popolare (8). Intanto le diplomazie occidentali incoraggiano, dirigono e danno spago alla cosiddetta "opposizione di Bengasi", un variegato fronte composto da gruppi di fuoriusciti (sono loro a convocare via internet la "giornata di protesta" del 17 febbraio), da frange dell'apparato statale, dalla congerie di professionisti e di ceti medi accumulati ritornati in Libia dall'estero o cresciuti ex-novo negli ultimi anni, in combutta, da mesi, con l'Occidente per buttare a mare ciò che resta, anche per effetto del mantenimento dell'esercizio monopolistico del potere, del controllo sullo sviluppo e sulla difesa del paese dalla totale ingerenza dell'Europa e degli Usa.

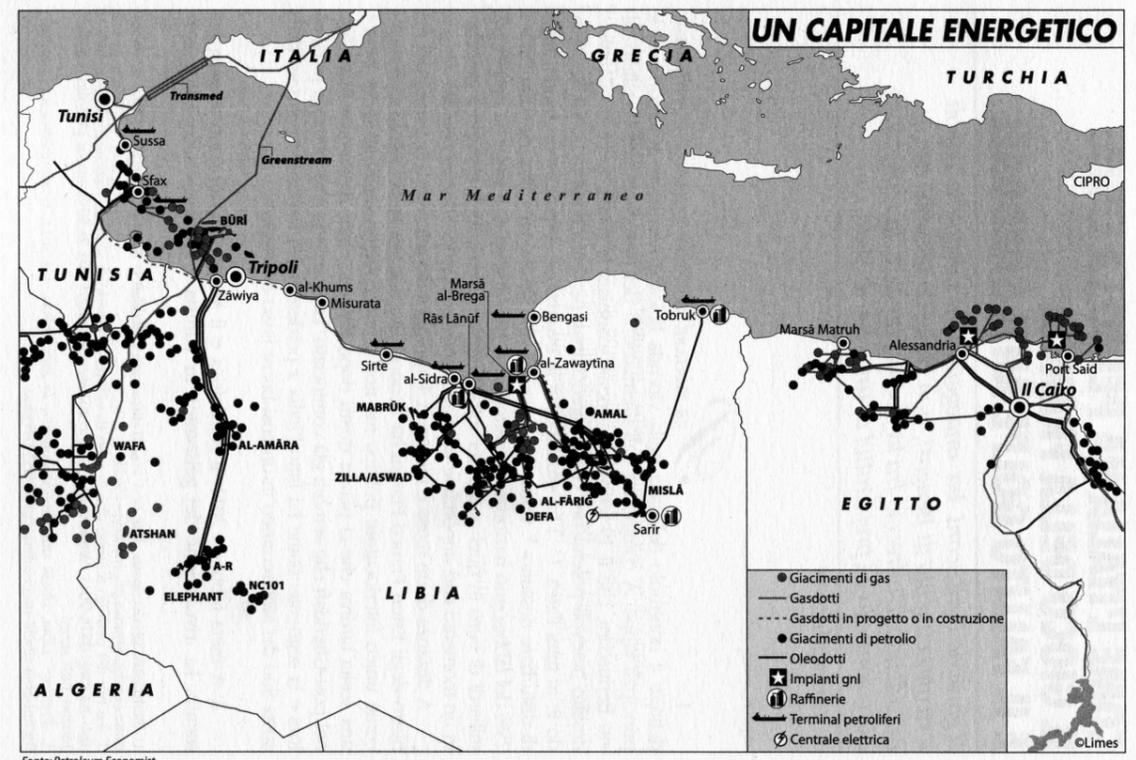
"Noi vogliamo libertà", rivendicano questi settori sociali. Già, la libertà di mettere a frutto per i vostri traffici (senza i lacci che ancora permangono nei gangli vitali della repubblica libica) la manodopera (libica e soprattutto immigrata) e il petrolio che la Libia controlla, svendendoli (e svendendovi) all'imperialismo. La libertà di disporre degli spazi di manovra politici per buttare a mare (senza finire in carcere per mene anti-nazionali come è successo negli ultimi decenni a molti esponenti di questa genia) i margini di autonomia dalle grinfie dell'Occidente che ancora mantiene la politica di Gheddafi. La libertà, ovviamente, di conservare, però, quei lacci così proficui per i vostri affari che egli ha contribuito a stabilire sul popolo della Libia e sugli sfruttati dell'Africa, come ad esempio le leggi sull'immigrazione e sul trattamento dei quasi due milioni di lavoratori immigrati nelle imprese libiche, a cui, semmai, ritenete si riservi una condizione sin troppo libera...

La promessa lanciata da avvocati e imprenditori "amanti della libertà" di una ricaduta positiva di una simile "liberazione" su tutta la popolazione libica ha trovato o potrà trovare, incoraggiata dai bombardamenti di Tripoli, una qualche eco nella massa popolare di Bengasi e dell'area circostante? Non escludiamo in assoluto una cosa del genere. In ogni caso, e questo è il punto cruciale, il segno sociale e politico di tale mobilitazione è ben diverso da quello dominante nelle piazze egiziane e tunisine. L'invocazione dei bombardieri della Nato, gli accordi di svendita all'Occidente delle finanze e del petrolio del paese, la promessa di mantenere e, semmai, rafforzare la cappa di piombo sui lavoratori immigrati presenti in Libia e altre "richieste di libertà" del genere ne sono una prova lampante.

Il nostro antimperialismo

Sentiamo già l'obiezione: "Ma così sostenete Gheddafi, così dimenticate la politica antiproletaria che il leader della Libia ha portato avanti negli ultimi anni, soprattutto nei rapporti con i lavoratori dell'Africa, accettando di fare della Libia un tassello del congegno del razzismo di stato dell'Occidente!"

Niente affatto. Primo. Non abbiamo mai sostenuto la rivoluzione antimperialista in Libia attraverso il sostegno della sua direzione borghese. Anche quando essa ebbe l'ardire di sfidare l'imperialismo, il nostro sostegno incondizionato ha mirato a favorire lo svincolamento della resistenza del popolo libico e dei popoli arabi dalla prospettiva dell'antimperialismo borghese, geneticamente incapace di condurre una vera guerra all'oppressione del capitale occidentale e destinato inevitabilmente a giungere a patti con esso, verso quella dell'antimperialismo internazionale (9). Non abbiamo gridato, quindi, ad alcun tradimento, quando Gheddafi si è accordato con le potenze occidentali sulla pelle degli stessi popoli arabi e africani. Ci



Fonte: Petroleum Economist

siamo, invece, battuti, erano gli anni dell'occupazione dell'Iraq e dell'Afghanistan, per contrastare gli effetti della svolta della politica libica sulla resistenza delle masse lavoratrici al dominio imperialista. Lo abbiamo fatto, battendoci, innanzitutto, per spezzare l'isolamento in cui tale resistenza era (ed è) lasciata dai lavoratori occidentali, individuando in questo isolamento e nella sudditanza all'imperialismo imperante nella gran parte della sinistra europea ed internazionale (10) le cause principali dell'arretramento politico registrato in Libia, sottolineando quanto le sanzioni e le manovre portate avanti dall'Italia e dagli altri paesi imperialisti fossero dirette a costringere i lavoratori libici, prima ancora che Gheddafi, a cercare scampo dalla furia imperialista trasformandosi in suoi ascari.

Secondo. La lotta contro la parabola della politica di Gheddafi e per il rilancio della rivoluzione antimperialista nella stessa Libia ha bisogno della demistificazione dei veri interessi sociali, interni alla Libia ed internazionali, che si nascondono dietro le rivendicazioni democratiche oggi innalzate in Libia. Proprio perché riteniamo che la conquista di spazi di agibilità sindacale e politica sia un momento vitale della rivoluzione antimperialista nel mondo arabo, Libia compresa, proprio perché ci battiamo, ad esempio, contro la complicità di Gheddafi con le potenze imperialiste nella politica razzista contro i lavoratori immigrati in Europa, denunciavamo che l'"opposizione di Bengasi", quand'anche sostenuta popolarmente, va nella direzione opposta!

La ripresa del movimento antimperialista anche all'interno della Libia, la lotta dall'interno del paese contro gli accordi infami siglati da Gheddafi con l'imperialismo, la tessitura di una politica di affratellamento tra le varie componenti, al momento divise e gerarchizzate, del mondo del lavoro in Libia passano per la lotta netta contro l'aggressione occidentale al paese, passano per la lotta altrettanto netta contro gli addentellati politici e sociali che questa aggressione ha all'interno della Libia, passano per la formazione in Libia di un nucleo di militanti antimperialisti autonomi dallo schieramento imperialista, dai suoi cavalli di troia autoctoni e dai loro fetidi programmi. A tanto non si potrà giungere senza che i lavoratori dell'Occidente e la vera Intifada in atto in Egitto, in Tunisia, in Palestina, in Bahrein si smarchino dalla posizione suicida di attesa o di indifferenza dalla quale stanno assistendo alla tragedia libica, e senza che un nucleo di proletari, qui e lì, si organizzino dietro la bandiera dell'antimperialismo internazionale.

La cartina mostra la collocazione geografica dei pozzi e delle infrastrutture petrolifere libiche. La cartina della pagina accanto si riferisce al Sudan. Essa evidenzia che le risorse petrolifere del Sudan sono collocate nella zona meridionale del paese, quella che è stata indotta alla secessione dagli Usa e dall'Ue. La gran parte delle concessioni petrolifere del Sudan meridionale sono nelle mani di società cinesi. Le due cartine sono riprese dalla rivista Limes.

Note

(5) Ne ha parlato anche il *Wall Street Journal*, come riferisce il manifesto del 2 maggio 2011: "Dopo l'abolizione delle sanzioni nel 2003, le compagnie petrolifere occidentali sono affluite in Libia con grandi aspettative, ma sono rimaste deluse. Il governo libico, in base a un sistema noto come Epsa-4, concedeva le licenze di sfruttamento alle compagnie straniere che lasciavano alla compagnia statale libica (National Oil Corporation of Libya, Noc) la percentuale più alta del petrolio estratto: data la forte competizione, arrivava a circa il 90%. I contratti Epsa-4 erano quelli che, a scala mondiale, contenevano i termini più duri per le compagnie petrolifere", dice Bob Fryklund, già presidente della statunitense ConocoPhillips in Libia. Appare così chiaro perché, con un'operazione decisa non a Bengasi ma a Londra, Parigi e Washington, il consiglio nazionale di transizione di Bengasi abbia creato la 'Libyan Oil Company': un involucro vuoto, tipo società chiavi in mano per investitori nei paradisi fiscali. Essa è destinata a sostituire la Noc, quando 'i volenterosi' avranno preso il controllo delle zone petrolifere. Il suo compito sarà di concedere licenze a condizioni estremamente favorevoli per le compagnie britanniche, francesi e statunitensi. Verrebbero penalizzate, invece, le compagnie che, prima della guerra, erano le principali produttrici di petrolio in Libia: anzitutto l'Eni, che nel 2007 ha pagato un miliardo di dollari per assicurarsi concessioni fino al 2042, e la tedesca Wintershall al secondo posto. Ancora più penalizzate le compagnie russe e cinesi".

(6) I tassi di crescita, al netto dell'inflazione, sono stati: +5.9 nel 2006, +6.0 nel 2007, +2.8 nel 2008, -1.6 nel 2009, +10.3 nel 2010, con un settore privato in crescita del 6% anche nel 2009. In cinque anni dal 2006 al 2010 il prodotto interno è cresciuto in Libia del 25%.

(7) Nel 2010 il governo libico ha aumentato la spesa per gli investimenti pubblici e almeno del 10% i salari pubblici. Nello stesso anno sono ridotti i cordoni allargati negli anni precedenti dal sistema bancario verso le imprese private, soprattutto quelle delle costruzioni.

(8) Per un inquadramento storico della costituzione e del ruolo dell'Onu vedi l'articolo pubblicato sul n. 19 del *Che fare* nel 1991, quando questo covo di briganti votò le risoluzioni per l'aggressione all'Iraq. Il titolo dell'articolo è "L'Onu: strumento di 'pace e libertà' o 'covo di briganti imperialisti'".

(9) Ricordiamo, in particolare, alcuni articoli che possono essere letti e scaricati dal nostro sito: "Il nostro antimperialismo", *Che fare* n. 6 del 1986 (dopo i bombardamenti sulla Libia); "Dalla parte dei barbari", *Che fare* n. 7 del 1986; "Il secondo tempo della rivoluzione antimperialista nel mondo arabo-islamico", *Che fare* n. 19 del 1991; "L'antimperialismo islamico e quello comunista", *Che fare* n. 56 del 2001;

"Dalla parte degli iracheni, nostri fratelli", *Che fare* n. 60 del 2003. Un organico inquadramento della nostra concezione della rivoluzione ininterrotta nei paesi dominati/controllati dall'imperialismo è contenuto nella seconda parte del nostro quaderno sull'Iran (1985) intitolata: "La rivoluzione in Iran e la rivoluzione proletaria mondiale".

(10) Quanto i partiti della sinistra, anche cosiddetta rivoluzionaria, ed i loro dirigenti siano allineati a difesa dei fondamenti dell'ordine imperialista, quanto essi aiutino le potenze imperialiste a travestire con "nobili finalità" le infami missioni neo-colonialiste, lo dimostra un'intervista che abbiamo letto su due siti, *Znet* e *alencontre*, che sono stati attivi nella denuncia e nell'opposizione alla guerra all'Iraq e all'Afghanistan.

L'intervista è rilasciata da G. Achcar, un esponente della variegata area di orientamento trotzkista.

Dopo una squallida ricostruzione della storia della rivoluzione antimperialista in Libia che passa sotto completo silenzio l'embargo Onu sul paese, ecco come il suo esponente "antimperialista socialista" si perita di spiegare che la risoluzione Onu 1973 e l'intervento delle potenze imperialiste da essa chiesto possono svolgere un "ruolo antimperialista" nello scontro di classe che si è aperto nel mondo arabo dopo le sollevazioni tunisine ed egiziane.

"[La risoluzione 1973 adottata dal consiglio di sicurezza dell'Onu il 17 marzo 2011] è formulata in modo da prendere in considerazione e sembra rispondere alla richiesta degli insorti [libici] di una zona di esclusione aerea. (...) Ciò detto, la formulazione della risoluzione non fornisce sufficienti garanzie per impedire che essa sia utilizzata a fini imperialisti. Anche se l'obiettivo fissato è quello della protezione della popolazione e non quello di un cambiamento di regime, la decisione di sapere se un'azione risponde oppure no a questo obiettivo è lasciata alle potenze che intervengono e non agli insorti, e neanche al consiglio di sicurezza. La risoluzione è confusa. Ma vista l'urgenza di prevenire il massacro che sarebbe inevitabilmente seguito ad un assalto di Bengasi da parte delle truppe di Gheddafi e l'assenza di ogni mezzo alternativo in grado di proteggere la popolazione, nessuno può ragionevolmente opporvisi. (...) Ciò detto, e senza opporci alla zona di esclusione aerea, dobbiamo dar prova di diffidare delle azioni degli stati che la applicano e preconizzare un controllo attento di queste azioni affinché non oltrepassino il mandato del consiglio di sicurezza. (...) In sintesi, penso che una prospettiva anti-imperialista non può e non deve opporsi a una zona di esclusione aerea, vista l'assenza di alternative plausibili per proteggere la popolazione in pericolo."

Davvero un bel servizio all'imperialismo!

L'altro obiettivo strategico degli Usa e dell'Occidente: sbarrare il passo alla Cina e ad una "nuova Bandung"

Contro la sollevazione popolare e proletaria del mondo arabo è in atto una controffensiva a 360 gradi delle grandi potenze occidentali. A questa controffensiva se ne intreccia un'altra, sempre con protagoniste le grandi potenze occidentali, che mira a sbarrare la strada alla penetrazione cinese nell'area medio-orientale e in Africa.

Com'è noto, l'Africa è diventata da un po' un campo di investimenti privilegiato della Cina e delle sue imprese. Nell'ultimo decennio l'interscambio tra Cina e Africa si è moltiplicato per dieci, sì che la Cina è diventata nel 2010 il primo partner commerciale del continente nero (un interscambio di 115 miliardi di \$, con un sensazionale +43% rispetto al 2009). Il travolgente sviluppo cinese ha un crescente bisogno di petrolio, gas, carbone, cobalto, alluminio, legno, coltan, rame, e ha fame di terre da coltivare per il crescente fabbisogno alimentare della popolazione cinese (a fronte del quale si sta riducendo in Cina la terra coltivabile). In cambio Pechino offre ogni genere di grandi infrastrutture, dalle dighe ai porti, dagli aeroporti a intere città, dalle ferrovie alle centrali idroelettriche, dalle autostrade alle linee telefoniche, dai complessi ospedalieri ai satelliti per le telecomunicazioni, e di strutture industriali a costi e tempi dimezzati rispetto alle imprese occidentali, nonché accordi finanziari a tassi relativamente agevolati (finora riguardano 35 paesi) e, se serve, la cancellazione dei debiti. E questo genere di scambio è apparso a molti governi africani più vantaggioso del genere di scambio abituale con le vecchie potenze coloniali, creando allarme nelle capitali occidentali (anche a Milano, dove un banchiere di fede leghista, Ponzellini, arrivò a preconizzare una sorta di crociata anti-cinese).

Non della sola Cina di tratta. La battaglia per l'Africa, che si intreccia alla attuale vicenda araba, è parte di uno scontro inter-capitalista di lungo periodo in atto a scala mondiale per la formazione di un nuovo ordine globale. Il vecchio ordine dominato da Washington è da tempo in crisi, e l'Intifada araba gli ha assestato altri colpi. Non hanno tardato a coglierlo i Brics (Brasile, Russia, India, Cina e il nuovo arrivato Sud Africa) che, proprio nel vivo dell'Intifada, si sono riuniti il 14 aprile a Sanya, nell'isola cinese di Hainan, per rinsaldare la propria alleanza nata nel giugno 2009 a Yekaterinburg - un processo che è stato definito la "nuova Bandung" per ricordare l'alleanza nata nel 1955 tra paesi di tre diversi continenti appena usciti dalla dipendenza coloniale. Questa alleanza (che non rimuove le frizioni molteplici esistenti tra i cinque campioni del capitalismo rampante) si pone come punto di riferimento di due processi di "cooperazione economica": l'uno, Sud-Sud, prevede la moltiplicazione di accordi diretti tra i paesi del Sud del mondo (in questo caso la stessa Russia viene rappresentata per tale); l'altro, a carattere continentale o regionale, vede i singoli membri di questo G-5 alternativo al vecchio G-7 porsi come polo aggregante di sforzi di integrazione regionale in America Latina, in Africa, nell'area dell'ex-Urss, in Asia. Del resto, i paesi coinvolti nella cosiddetta "Nuova Bandung" "rappresentano" il 45% della popolazione



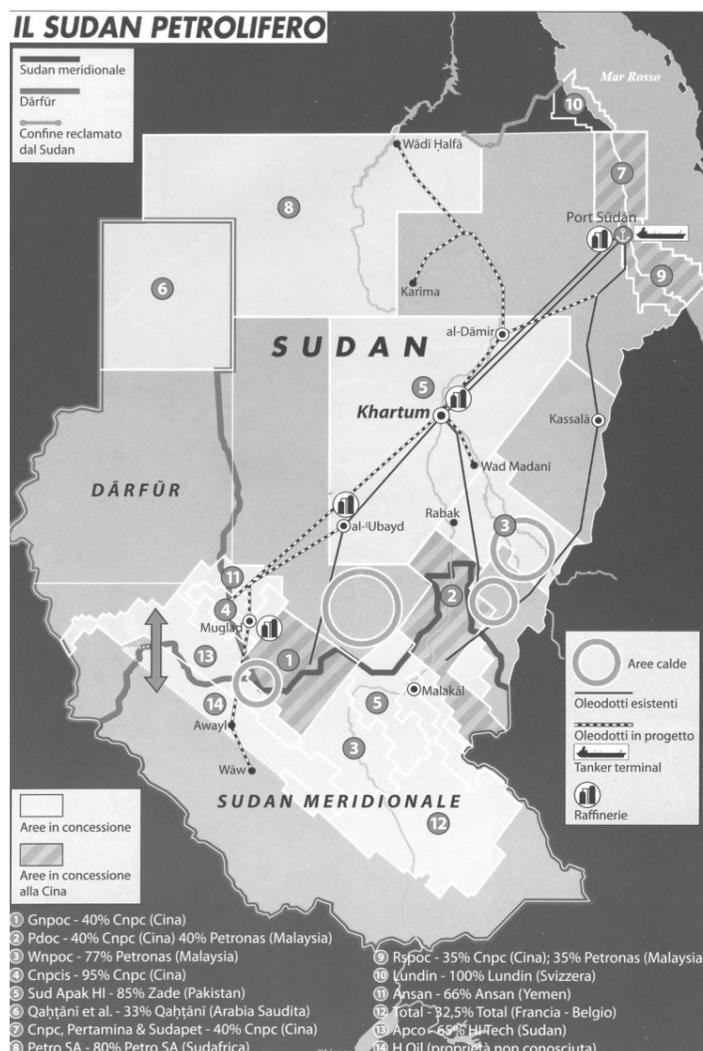
del mondo, cioè comandano intorno al 50% della forza-lavoro del mondo, detengono i 2/3 delle riserve valutarie globali, hanno tassi di espansione delle proprie economie almeno al 5.0% a fronte di quelli semi-asfittici o pompanti dall'indebitamento dei paesi occidentali: come non essere esaltati dalle possibilità di accrescimento capitalistico che la convergenza dei cinque paesi offre?

Stati Uniti ed Europa non possono lasciare tempo a questa nascente (provvisoria) alleanza di consolidarsi perché essa mina, insieme al dollaro e all'euro, i loro spazi di mercato e le loro quote di potere economico e politico. In questi giorni è messa a rischio perfino la tradizionale direzione europea del Fmi ed è ancora più a rischio la legittimità politica delle super-autocrazie occidentali in tutti i luoghi in cui essa è stata finora pressoché indiscussa. A cominciare dalle decisioni dell'Onu che riguardano la guerra alla Libia, che il G-5 non condivide, appoggiando invece la posizione dell'Unione africana che chiede la fine dell'intervento militare della Nato.

Guai, però, se i lavoratori vedessero nel "gruppo di Sanya" un'alternativa benevola rispetto all'imperialismo del dollaro e dell'euro! Nessuno degli stati e dei governi, o parlamenti, che ne fanno parte ha mostrato o provato la benché minima solidarietà con la splendida Intifada dei proletari e degli sfruttati arabi. Quella che si profila è solo una contesa per la ripartizione del mercato mondiale in cui questo

nuovo club capitalistico si presenterà in campo con le insegne (seducenti) dello sviluppo produttivo e della "maggiore equità nel mondo", mentre il vecchio club euro-atlantico arrancherà sempre più su entrambi i piani e dovrà puntare molte delle sue carte, oltre che sulla divisione dei cinque, sull'azione bellica. Lo si è visto proprio in Africa dove gli Stati Uniti e la Francia sono riusciti a strappare spazi alla Cina solo attraverso le operazioni belliche e bellico-propagandistiche in Sudan e Costa d'Avorio. *Idem* nel caso libico: l'aggressione militare a Tripoli (e Bengasi) serve anche a stoppare la crescita degli affari cinesi in tutto il nord-Africa rafforzando la morsa occidentale su di esso, e serve probabilmente, nello stesso tempo, a silurare prima della sua stessa nascita la Banca Africana d'investimento che, in base agli accordi "pan-africani" di Brazzaville del dicembre 2010, avrebbe dovuto avere la sua sede operativa proprio a Tripoli.

Le sollevazioni che stanno facendo tremare l'intero ordine regionale instaurato dall'imperialismo occidentale in Medio Oriente possono trovare in questi contrasti tra briganti, i vecchi super-briganti in declino e i nuovi briganti in ascesa, dei varchi in cui passare. Ma per proseguire nel loro cammino senza restare intrappolate in questi contrasti, abbisognano di un aiuto, di un sostegno internazionale di classe, di tutta l'umanità lavoratrice e oppressa, a cominciare dai lavoratori dell'Europa.

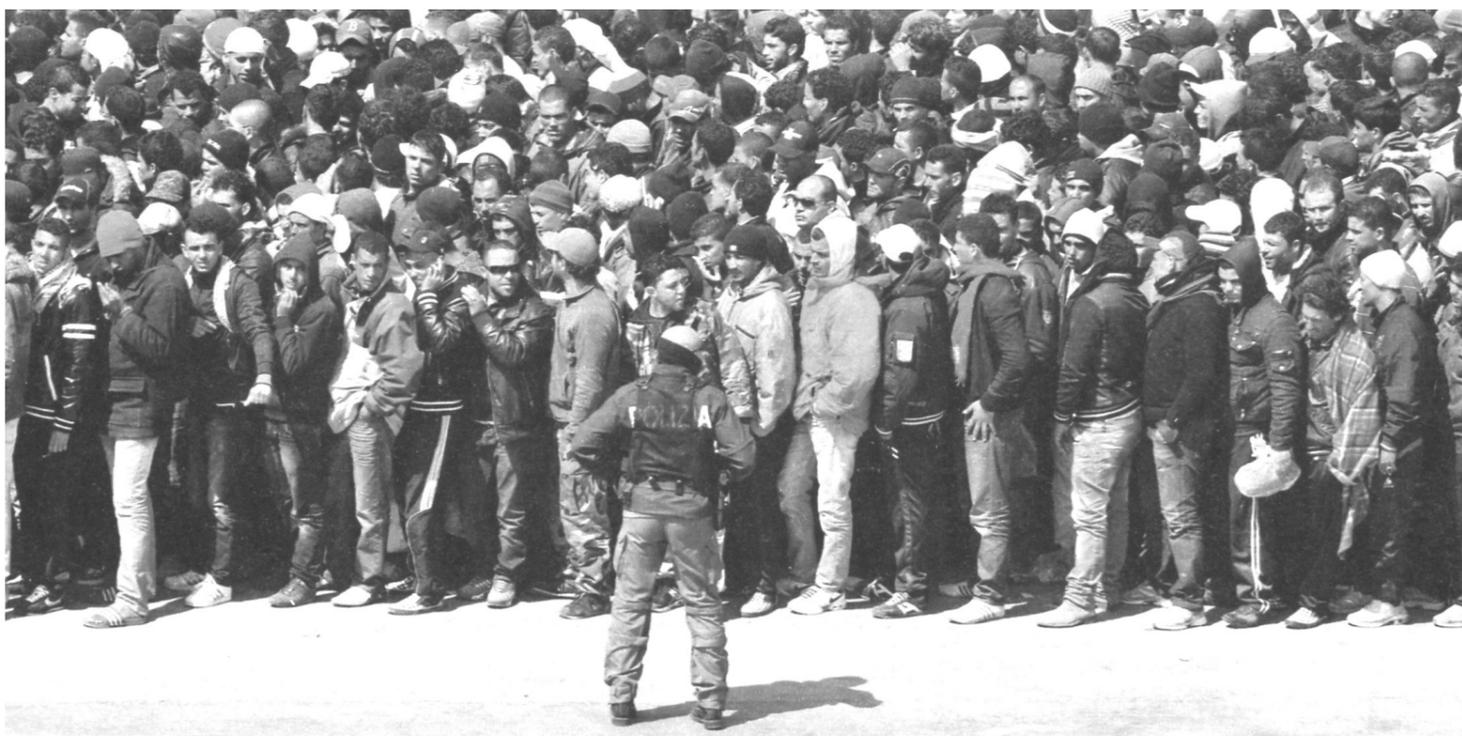


Anche in risposta all'Intifada araba, si è aperto in Italia un altro capitolo del razzismo di stato.

Con la campagna di primavera sulla paventata "invasione degli immigrati africani" il governo ha iniettato nuove dosi di veleno razzista nella società.

Nelle righe che seguono denunciemo tutto ciò e indichiamo alcuni punti su cui i più attivi tra i lavoratori immigrati (come anche tra i lavoratori italiani) sono e saranno chiamati a riflettere e a intervenire per contribuire a superare lo stato di profondità difficoltà attraversato dal movimento di lotta degli immigrati, riflesso della più generale difficoltà politica in cui versa l'intero movimento operaio in Italia.

Nella pagina accanto pubblichiamo una lettera inviata ad aprile dalla Puglia. La lettera descrive dal vivo alcuni aspetti della situazione che si è venuta a creare a Manduria dopo il trasferimento organizzato dal governo di gruppi di immigrati da Lampedusa. Nella lettera si dà conto delle pulsioni razziste che sono emerse nella cittadina, di una bella iniziativa sviluppata in solidarietà con gli immigrati e del sentimento di ribellione con cui gli immigrati, come rivelato anche dal loro comportamento per nulla remissivo a Lampedusa, sono giunti in Italia dopo le sollevazioni in Egitto e Tunisia.



Puntualmente, con l'avvicinarsi della bella stagione, i mezzi di informazione ricominciano, con toni preoccupati e preoccupanti, a lanciare l'allarme circa il pericolo di un'imminente ondata di immigrati che, proveniente dall'Africa, starebbe per invadere e devastare il "bel paese". Questa primavera, però, la campagna propagandistica sulle "orde" che sarebbero state pronte ad aggredire le "nostre" coste ha superato ogni limite.

Subito dopo la cacciata a furor di popolo del governo tunisino di Ben Ali (un autentico sgherro al servizio dell'Occidente), il ministro degli interni Maroni ha parlato di 50mila persone pronte a "sfruttare la situazione" venutasi a creare a Tunisi per lasciare il paese e sbarcare "qui da noi". Il ministro degli esteri Frattini ha poi rincarato la dose "correggendo" la cifra a 200mila.

Poi, appena incominciati i bombardamenti Nato sulla Libia, qua e là, su radio e televisioni, qualche "eminente esperto" è arrivato a paventare e a dare per probabile anche l'arrivo di "mezzo milione" di persone che avrebbero portato con sé (e ci mancherebbe altro!) malattie, epidemie e delinquenza d'ogni genere.

Esagerazioni per nulla casuali

Di sicuro gli accadimenti che hanno sconvolto il Nord Africa hanno portato a un incremento dell'immigrazione (tentata o riuscita) verso l'Europa e l'Italia, ma le cifre di cui si è spesso parlato hanno poca attinenza con la realtà. La stessa rivista *Limes* (n. 2 del 2011) ridimensiona questi dati. Mentre il *Sole24Ore* del 13 aprile 2011 precisa: "Il piano -teorico- da 50 mila profughi si trasforma ora in un piano concreto in cui i rifugiati saranno poche migliaia a cui vanno aggiunti gli immigrati con il permesso di soggiorno temporaneo per motivi umanitari. Va anche detto che la cifra

dei 10mila nordafricani regolarizzati, alla fine, si abbasserà ancora, visto che tra tendopoli e altre strutture le presenze effettive sembra che ammontino a 8mila unità".

Se si prospettano numeri tanto esagerati non è per l'incapacità previsionale del governo o per la particolare avventatezza di qualche suo esponente. Paventare una invasione di dimensioni bibliche ha precisi fini politici che sinteticamente andiamo a richiamare.

Primo. Alimentare il sentimento di separazione e ostilità della popolazione italiana (innanzitutto nei lavoratori e nei giovani proletari) verso gli immigrati, che devono essere visti non solo come coloro che "rubano il lavoro", ma anche come quelli che minano tutte le "nostre sicurezze" e le "nostre tranquillità".

Secondo. Stimolare gli immigrati di "vecchia" data a prendere le distanze dai "nuovi arrivati". A vederli come coloro che, con la loro "ingombrante" presenza, mettono a repentaglio quel tanto che, chi è giunto in Italia anni addietro, è riuscito a conquistarsi tramite innumerevoli sacrifici.

Terzo. Rafforzare nella società l'appoggio (attivo e passivo) verso le politiche, le leggi e le misure repressive e razziste che vanno a colpire tutti gli immigrati (non "solo" i "nuovi") e che sono finalizzate a garantire il regime d'oppressione e super-sfruttamento a cui questi lavoratori sono quotidianamente sottoposti nei cantieri, nell'agricoltura, nelle fabbriche e nei servizi.

Quarto. La rappresentazione razzista delle genti arabe e africane come "pericolose", "barbare" e "predatrici" serve a produrre consenso verso le aggressioni militari occidentali (come quella contro il popolo libico) e ad accentuare e consolidare l'indifferenza e il senso di lontananza con cui il mondo del lavoro "di casa nostra" ha guardato e guarda al potente moto popolare e proletario che ha investito il mondo arabo all'inizio dell'anno.

Dalla propaganda ai fatti

Questa velenosa campagna contro gli immigrati e i loro popoli non è restata confinata al piano propagandistico. Il nostro governo ha infatti velocemente provveduto a mettere in campo una serie di dure misure concrete.

Ha respinto e "rimpatriato" forzatamente tanti immigrati africani.

Ha stipulato un accordo con le nuove autorità tunisine per filtrare "alla fonte" i "flussi migratori", sulla falsariga di come aveva fatto con Gheddafi negli scorsi anni.

Ha rinchiuso migliaia di persone in fetidi luoghi senza bagni, senz'acqua per lavarsi, con pochissimo cibo, mettendoli a rischio di malattie, trattandoli da bestie e tentando di umiliarli sotto ogni aspetto.

Ma, soprattutto, ha proseguito nell'opera di militarizzazione del Mediterraneo. Oltre allo schieramento navale e aeronautico proprio, ha posizionato, con l'Europa, quattro aerei da pattugliamento, due elicotteri e due navi militari, 50 agenti dell'Europol e (con i fondi europei dello scudo "Frontex" per il controllo dell'immigrazione) è stato prontamente inaugurato un centro radar per "vigilare la costa siciliana più esposta" (*Limes* n.2 del 2011).

A sentire il governo, la rafforzata presenza della marina militare a Sud della Sicilia non avrebbe "solo" il compito di impedire il paventato esodo biblico. Essa sarebbe anche d'aiuto a quanti, sfuggendo ai controlli, continuano a tentare di raggiungere le coste italiane e finiscono per trovarsi in balia del mare e in pericolo di vita. Insomma si tratterebbe di un pattugliamento con risvolti finanche "umanitari".

Nulla di più falso. Il vero risultato della crescente militarizzazione delle acque è la trasformazione del Mediterraneo, più di quanto non lo fosse già ieri, in un grande campo di morte per migliaia di esseri umani (1).

Il terrore lungo il mare come prima "lezione"

Il capitalismo italiano ed europeo ha una grande necessità di immigrati. Questi lavoratori sono ormai indispensabili per far andare avanti la macchina produttiva ed, inoltre, sono utilissimi come incolpevole arma di ricatto verso gli altri lavoratori per "calmierarne" salari e diritti. I padroni hanno bisogno degli immigrati, ma li vogliono a testa china e "disposti" a subire ogni sorta di sopruso.

Più volte sulle pagine di questo giornale (2) abbiamo sottolineato come il movimento migratorio sia di fatto inarrestabile e come la cosiddetta "clandestinità" sia un fenomeno estremamente utile alle esigenze capitalistiche e sia da esse prodotto. Qui vogliamo mettere in evidenza come la militarizzazione del Mediterraneo serva, tra l'altro, proprio a impartire una delle prime (tragiche) "lezioni" di massa a quanti abbandonano i propri affetti e le proprie terre sperando di poter costruire una vita decente per sé stessi e per i propri cari.

Chi fugge dalle guerre, dalla fame e dalla miseria che "noi" Occidente abbiamo nei secoli portato e continuiamo a portare in quelle terre, deve sapere che giungere sulle coste europee non è un diritto. Non è né facile né scontato. Dovrà mettersi in mano a trafficanti di carne umana. Dovrà attraversare il mare su autentiche carrette e di nascosto, evitando le rotte più sicure perché pattugliate dalle navi militari. Dovrà affrontare una lotteria dove in gioco c'è la sua stessa

Segue a pag. 13

Note

(1) Secondo varie stime, sono circa 20mila gli immigrati annegati a partire dal 1998 nel tentativo di raggiungere le coste italiane ed europee.

(2) Vedi ad esempio quanto scritto sul *che fare* n. 71.

Manduria, caccia all'immigrato



Riceviamo e pubblichiamo

Dal lager di Manduria

Negli ultimi giorni, Manduria, piccola cittadina nella provincia di Taranto, si è trasformata di colpo nel Tennessee del Ku Klux Klan. Da quando vi hanno costruito nelle vicinanze un campo per gli immigrati, sbarcati a Lampedusa giorni addietro, vi girano indisturbati gruppi di uomini che, a piedi o in macchina, perlustrano il territorio alla ricerca di immigrati da catturare e riportare nel campo. Il loro obiettivo sono, infatti, gli immigrati fuggiti dal campo. Li cercano ovunque, nelle stazioni, nei cortili, sotto i ponti, nelle campagne. Quando li trovano, li circondano, avvicinandosi in gruppo, e poi li assalgono, trascinandoli con la forza nelle macchine o nei furgoni. E, dopo, li vanno a scaricare dentro il campo di Manduria, consegnandoli direttamente nelle mani delle forze dell'ordine, spesso davanti al questore di Taranto o altre autorità, che non si scandalizzano affatto dell'attività dei rondisti. Anzi, li incoraggiano con pacche sulle spalle, facendo magari - per scrupolo! qualche raccomandazione: "Oh, mi raccomando, eh, non menateli, perché poi è un casino" (si veda su youtube il dialogo registrato dalle telecamere di una Tv locale, Telerama).

trattativa. Davanti al rifiuto, alcuni hanno preso i cellulari e hanno iniziato a chiamare i giornalisti, altri contattavano i compagni di altre città, e altri ancora si disperdevano lungo la recinzione per cogliere l'opportunità di avvicinarsi e riuscire così a parlare con gli immigrati che si trovavano dall'altra parte. La maggior parte, però, decideva di insistere per entrare (anche con qualche spintone) e non si spostava dal cancello di ingresso. Dopo pochi minuti, da dietro il cancello del campo si radunavano, in un lampo, circa mille immigrati. Tutti quelli che c'erano dentro. Senza alcuno sforzo hanno spinto il cancello e lo hanno buttato giù. I poliziotti, colti di sorpresa e stretti tra i due (ormai grandi) gruppi di contestatori (manifestanti antirazzisti da un lato e immigrati dall'altro), non sono intervenuti. Al grido di "liberté, liberté" è avvenuto l'incontro. Tutti, manifestanti italiani e stranieri, si sono abbracciati e hanno pianto di gioia. Mezz'ora di fratellanza universale, mezz'ora di socialismo a Manduria.

Come se non bastasse, a questo scenario inquietante si devono aggiungere le immagini da far west: i poliziotti a cavallo, che percorrono in lungo e in largo la campagna circostante la tendopoli. Anche loro alla ricerca dei "fuggiaschi". Percorrono i campi a galoppo, e poi - quando li trovano - trascinano nel campo gli immigrati. Spesso fanno anche dei giri attorno al campo, per intimidire gli immigrati che ancora stanno dentro.

Il pomeriggio del 2 aprile scorso, vari gruppi antirazzisti pugliesi decidevano di fare la prima manifestazione davanti al campo, per solidarizzare con gli immigrati reclusi e per porre uno stop alle barbarie quotidiane a Manduria. Davanti ai cancelli della recinzione - ancora non così solida - del campo si erano allineati tutti gli agenti di polizia, alcuni in tenuta antisommossa. Iniziava una trattativa con i dirigenti della questura per far entrare una delegazione dentro il campo. Inizialmente, si riceveva un "no" secco, senza alcuno spazio di

Le lacrime, però, piano piano, hanno lasciato lo spazio alle domande. Così, abbiamo saputo che la maggior parte degli immigrati trasferiti da Lampedusa a Manduria sono tunisini, anche se non mancano i sudanesi, etiopi o della Costa d'Avorio. Tutti maschi, tutti giovani. Parlano quasi tutti il francese ed alcuni anche 3 o 4 lingue. Molti hanno finito l'università. E anche quelli che non hanno fatto l'università, perché poveri, hanno comunque fatto dei corsi per diventare programmatori web. Mohammed Ali, un ragazzo di 26 anni, mostra alcuni video sulla vita nel campo, registrati con il suo cellulare di nascosto, perché le riprese video nei campi per immigrati sono vietate. Ma ci sono anche le immagini delle proteste in Tunisia, i segni delle torture sul suo corpo, fatte dalla polizia tunisina durante e dopo la cacciata di Ben Ali. E poi le immagini del viaggio dalla Tunisia, della vita nel lager di Lampedusa e anche l'allucinante viaggio sulla nave che lo ha trasportato da Lampedusa a Taranto: più di mille persone costrette a stare in piedi per tutto il viaggio nella stiva del traghetto, come gli schiavi di una volta. Tutte le altre zone della nave erano off limits per gli immigrati ed, infatti, erano circondate con nastri speciali dalla polizia.

Alcuni degli immigrati, dopo aver preso contatti e accordi con i manifestanti, hanno deciso di allontanarsi attraversando una campagna che - ironia della sorte! - si chiama "contrada Tripoli", altri hanno deciso di rientrare nel campo, nella speranza di ottenere un permesso di soggiorno, e altri, invece, si sono sistemati vicino al campo, ma fuori dalle recinzioni: "Noi non siamo bestie. Sappiamo organizzarci. Non vogliamo stare in carcere. Abbiamo fatto la rivoluzione, noi".

Al momento dei saluti, dopo aver abbracciato nuovamente "les camarades italiens", un ragazzo tunisino ha chiesto di avere una bandiera rossa. L'ha sistemato sulla spalla e si è allontanato con i suoi compagni. Quella bandiera rossa è sembrata tornare ad essere, in un mondo ostile, l'unico appiglio di chi non ha più nulla.

Da quel giorno, gli immigrati del campo di Manduria hanno conquistato la libertà di uscire in ogni momento dal campo, senza impedimenti. I rondisti ci sono ancora, ma, con il sostegno del Confartigianato e della Confindustria, si stanno ri-organizzando in "Comitati per la sicurezza e la tutela del Quiet Vivere". Ignari del fatto che il loro "quieto vivere" è giunto proprio al termine.



Segue da pag. 12

sopravvivenza e, se avrà la fortuna di toccare terra, non sarà finita. Qui rischierà di essere buttato in uno di quei lager che chiamano C.I.E. e poi, magari, di essere espulso. Insomma, se solo riuscirà in qualche modo a restare in Italia, dovrà considerarsi fortunato, dovrà "baciare dove cammina" senza avanzare pretese. Dovrà dimenticarsi dei diritti ed accettare di tutto perché "gli è andata già fin troppo bene" e se alzerà la voce rischierà di essere rispedito nell'inferno da cui è appena giunto.

Una pistola puntata contro tutti i lavoratori

Oggi i lavoratori italiani appaiono in buona parte indifferenti (o peggio) rispetto a quanto sta accadendo su questo versante. Questo è un sintomo e, allo stesso tempo, un fattore di grande debolezza che va combattuto con decisione, anche partendo da posizioni di estrema minoranza.

Le politiche e le leggi razziste, non ci stancheremo mai di ripeterlo, sono rivolte, infatti, contro tutti i lavoratori, italiani o immigrati che siano. Esse tendono a dividerci, a stratificarci, a metterci l'uno contro l'altro per affossarci tutti. Questo è un "tema" che deve iniziare ad essere portato con attenzione in tutte le occasioni e le

sedi di incontro tra lavoratori.

La lotta dei lavoratori italiani per la difesa dei propri diritti, del proprio salario e delle proprie condizioni non può prescindere da una battaglia tesa a costruire primi veri momenti di unità con i lavoratori immigrati. Non può prescindere da una lotta contro la politica estera del governo (dai bombardamenti su Tripoli, al pattugliamento militare dei mari) e contro tutte le misure governative (a cominciare dalla legge razzista Bossi-Fini) che, comunque "giustificate", hanno come bersaglio i proletari provenienti dagli altri paesi. Sperare di poter difendere le proprie condizioni da soli o contro altri lavoratori equivarrebbe a sperare di poter attraversare il mare abbracciati a un salvagente di piombo.

Tunisi,
gennaio 2011



Italia

Davanti ai colpi dell'offensiva capitalistica, non è inevitabile continuare ad arretrare disordinatamente.

Scriviamo queste righe a cavallo dello sciopero generale indetto dalla Cgil per il 6 maggio.

Il quadro politico nazionale si presenta incerto. La coalizione governativa continua a sfilacciarsi. Il Pdl è sempre più attraversato da una guerra strisciante tra i vari gruppi di interesse, anche territorialmente contrapposti, che si annidano al suo interno. In vari strati della società cresce lo scontento verso l'azione del governo. Anche tra i ranghi della Confindustria.

Se questa situazione continuerà ad incancrenirsi lentamente o porterà ad un'anticipata crisi di governo dipenderà da vari fattori, al momento non ponderabili. La cosa sicura è che, comunque evolva la situazione, le alternative che si stanno preparando nel palazzo della politica e nelle stanze del potere economico non prospettano nulla di buono per i lavoratori.

L'insistenza con cui Mario Draghi, governatore della Banca d'Italia e candidato "super partes" alla testa della Banca Europea, sta ribadendo la necessità di una pesante manovra "correttiva", sintetizza la direzione di marcia che il governo Berlusconi o un diverso futuro governo dovranno imboccare per rilanciare la competitività dell'"Azienda Italia".

Nell'articolo che segue, proviamo ad evidenziare gli elementi di fondo che i lavoratori sono chiamati ad affrontare per cominciare ad approntare una coerente difesa dinanzi agli affondi che il composito (e contraddittorio) fronte borghese sta comunque scagliando e che scaglierà contro la classe lavoratrice.

Le assemblee preparatorie dello sciopero generale indetto dalla Cgil per il 6 maggio 2011 e le manifestazioni svoltesi il giorno dello sciopero hanno denunciato quanto si stia facendo pesante la condizione dei lavoratori, e hanno rivendicato alcune misure immediate di difesa contro la precarietà, i licenziamenti, la cassa integrazione e il vampiraggio fiscale sui redditi da lavoro salariato. Noi abbiamo partecipato all'iniziativa, cercando di favorire la riuscita e di farne un momento di discussione per far emergere, anche in un ristretto nucleo di militanti proletari, il percorso per arrestare l'arretramento disordinato della classe proletaria, porre le basi per l'organizzazione di un efficace argine difensivo e imporre al governo in carica e al padronato le istanze dei lavoratori.

Le discussioni intessute dai nostri militanti prima e durante lo sciopero hanno confermato quanto sia vitale continuare a ragionare su questi punti e su una domanda che ci è stata posta più e più volte: come mai più passa il tempo e più appare problematico organizzare nel mondo del lavoro una vera opposizione di lotta contro il cavaliere e la sua banda? Come mai le "oceaniche" manifestazioni sindacali dell'autunno 1994 e della primavera del 2002 contro il primo ed il secondo

governo Berlusconi appaiono al più degli sbiaditi ricordi? come mai, pur in presenza di un governo così screditato e diviso, non riusciamo, come lavoratori e movimento sindacale, a imporre le misure richieste dalla difesa della nostra condizione?

Berlusconi non rappresenta solo se stesso

Il primo punto da tener presente è che queste misure vanno imposte non a un singolo personaggio ma a uno schieramento sociale corposo, composto di padroni, re della finanza, speculatori, professionisti, ecc., il quale, pur diviso, ha da anni come proprio obiettivo prioritario quello di spaccare le ossa al lavoro salariato, ridurlo a un aggregato di individui impotenti di fronte allo strapotere aziendale. Accanto al fronte padronale, c'è poi un governo, il governo Berlusconi, che, pur indebolito e talvolta in contrasto su singoli temi con la Confindustria, ha lavorato e sta lavorando nella stessa direzione. E non è affatto vero che il governo Berlusconi-Bossi è un governo che non governa, che si occupa solo degli interessi del cavaliere. Ad intendere questo punto cruciale, ci può aiutare ripercorrere velocemente la scesa in campo politica di Berlusconi e l'ascesa del suo connubio con

Bossi e Fini.

Era quasi alla metà degli anni novanta, e la classe dominante italiana aveva bisogno di spezzare il compromesso sociale imposto dal movimento operaio e dagli oppressi con la loro tenace resistenza degli anni quaranta e cinquanta e con le loro lotte offensive degli anni sessanta e settanta. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, l'Italia aveva conosciuto un ventennio di grande espansione e trasformazione economica. Milioni di braccianti e contadini poveri avevano lasciato le campagne meridionali alla volta delle fabbriche del Nord, e in appena due decenni il paese aveva cambiato radicalmente volto, diventando una delle nazioni più industrializzate d'Europa e del mondo. Era cresciuta l'industria e con essa era cresciuta anche una moderna e giovane classe operaia che intuendo di essere il vero motore nascosto del "boom italiano" pretese a viva forza di esserne partecipe. Con il poderoso ciclo di lotte che attraversò il paese a cavallo tra gli anni '60 e '70 (il famoso "autunno caldo"), il mondo del lavoro riuscì ad imporre un netto avanzamento della sua condizione, non solo sul piano salariale e normativo ma anche a livello sociale e politico.

Segue a pag. 15

Federalismo e "Collegato lavoro":

Nonostante le sue difficoltà di navigazione, tra la fine dell'anno scorso e l'inizio di quest'anno, il governo Berlusconi ha assestato altri due colpi ai fianchi della classe lavoratrice: i primi passi della "riforma federalista dello stato" di marca leghista e il "Collegato lavoro". Con essi continua l'azione incessante di manomissione, depauperamento e smantellamento dei "diritti del lavoro" che il governo Berlusconi-Bossi ha portato avanti sin dall'inizio del suo mandato (1).

Per meglio comprenderli, al fine di poterli meglio combattere, andiamo ad analizzare questi due provvedimenti.

Collegato lavoro

La legge 183/2010, detta anche "collegato lavoro", è articolata in 50 articoli che intervengono su aspetti diversificati e importanti della vita dei lavoratori: "dalla revisione della disciplina dei lavori usuranti" alle "modifiche alla disciplina sull'orario di lavoro", dai "certificati di malattia" al "riordino della normativa in materia di congedi, aspettative e permessi" e così via. Tra le "novità" più odiose e pericolose vi è la nuova disciplina sulla "certificazione del contratto di lavoro" (art. 30).

La "certificazione" era stata introdotta dalla legge Biagi nel 2003 "per evitare i contenziosi e per qualificare fin dalla stipula il contratto di lavoro". Fino a oggi, essa non era stata, tuttavia, utilizzata. Il "collegato" rende la "certificazione" più "appetibile" per le imprese. All'atto dell'assunzione, infatti, il lavoratore potrà

sottoscrivere un "contratto individuale certificato" dinanzi a una speciale nuova struttura appositamente istituita e chiamata "commissione di certificazione". La commissione sarà composta dai rappresentanti padronali e dai rappresentanti dei sindacati "comparativamente più rappresentativi sul piano nazionale". Queste commissioni, oltre a certificare il "classico" lavoro subordinato, potranno, altra sostanziale novità, "certificare tutte le prestazioni di lavoro". Questa "apertura" consentirà, ad esempio, di poter certificare la "genuinità" (così viene chiamata...) dei lavoratori a progetto, delle associazioni in partecipazione tra imprese fino al lavoro autonomo (2). Scrive, entusiasta, Il Sole24Ore del 29 novembre 2010: "Grazie alla sottoscrizione del contratto certificato ci sarà una compressione del potere del giudice, il quale, nella qualificazione del contratto di lavoro e nell'interpretazione delle relative clausole, non potrà discostarsi dalle valutazioni delle parti espresse in sede di certificazione, fatti salvo l'erronea qualificazione del contratto, dei vizi del consenso o della difformità tra il programma negoziale certificato e la sua successiva attuazione". Con questa nuova norma viene data al padronato la possibilità di derogare alle norme del contratto collettivo nazionale di lavoro in aspetti del contratto di lavoro relativi all'orario, alle ferie, all'inquadramento e allo stesso salario.

Non ci vuole una grande immaginazione per capire in che cosa tutto ciò si tradurrà, ad esempio, per un giovane al suo primo impiego o per

un lavoratore con famiglia e figli a carico che trova lavoro, magari, dopo un periodo di cassa integrazione, oppure per un lavoratore immigrato a cui sta per scadere il permesso di soggiorno. Noi ne siamo certi: si tradurrà nell'accettazione di clausole e norme favorevoli alle aziende e strangolatrici per i proletari.

Sul piano generale la legge non vieta espressamente il ricorso al giudice del lavoro. Rimane, però, il fatto che il lavoratore "certificato", prima di intraprendere la via giudiziaria, deve passare per una "conciliazione" presso la stessa "commissione" che all'assunzione gli aveva "certificato" il contratto di lavoro, e solo in un secondo momento, potrà eventualmente agire in modo diverso! Anche qui, non ci vuole molto a capire che tale "architettura", con questi percorsi labirintici, non farà altro che complicare l'azione al lavoratore che intendesse difendersi e far valere i suoi interessi e diritti anche davanti a un magistrato del lavoro. In questo modo, il lavoratore si trova ad essere solo davanti a questi avvoltoi: sia all'inizio, quando firma il proprio contratto di lavoro, sia durante il rapporto di lavoro, sia quando, eventualmente, vorrebbe difendersi sul piano "legale" di fronte a una condizione lavorativa non rispettata oppure peggiorata...

Altra novità introdotta dal "collegato" è il potenziamento e l'incentivazione dell'"arbitrato", a cui si può ricorrere o nel corso del rapporto di lavoro, dopo "l'insorgere di una lite", oppure all'inizio del rapporto, grazie a una "clausola compromissoria" sul "contratto certificato", con la quale il lavoratore si impegna a far

decidere a un "collegio arbitrale" le controversie sul lavoro. Se è vero che sul "collegato" è scritto chiaramente che "l'arbitrato non può riguardare controversie relative alla risoluzione dei contratti di lavoro", è pur vero che nello stesso "collegato" sono state introdotte alcune norme che limiteranno molto la possibilità di controllo da parte dei giudici del lavoro. L'art. 30 del "collegato" stabilisce che "su tutte le norme in tema di instaurazione di un rapporto di lavoro, esercizio dei poteri datoriali, trasferimento d'azienda e recesso, il controllo del giudice è limitato all'accertamento del presupposto di legittimità escludendo invece un controllo di merito sulle valutazioni tecniche, organizzative e produttive che competono al datore di lavoro" (da Rassegna Sindacale, n. 39 del novembre 2010).

Come se non bastasse, la nuova legge prevede nuove tempistiche nella possibilità di ricorso da parte del lavoratore al giudice, che non deve essere più fatto entro 5 anni, così come accadeva finora, ma entro 270 giorni dall'impugnativa (che, a sua volta, deve essere presentata entro 60 giorni dalla data di licenziamento). Questa tempistica ha riguardato e riguarda anche i contratti a termine. Per questi, oltretutto, non è prevista la possibilità di poter impugnare l'intera sequenza di contratti a termine cui il più delle volte i lavoratori a tempo determinato sono costretti a sottostare, ma solo l'ultimo contratto. E comunque, in caso di "vittoria legale" e di riconoscimento del rapporto di lavoro a tempo indeterminato, il lavoratore non potrà essere risarcito

oltre un importo compreso fra le 2,5 e le 12 mensilità. Quest'ultima norma è applicata anche a chi ha sottoscritto un contratto a termine con le vecchie disposizioni - a meno che non abbia agito entro 60 giorni dall'entrata in vigore della legge, quindi entro il 23 gennaio di quest'anno (migliaia sono stati i lavoratori precari che hanno dovuto impugnare di corsa i propri contratti scaduti, pena il decadimento della possibilità di potervi ricorrere successivamente, e la perdita di quanto dovuto!).

Federalismo

Finora il funzionamento delle finanze statali si è basato sul seguente meccanismo. Le tasse dirette e indirette pagate dai "cittadini" affluiscono alle casse centrali dello stato; da qui, i proventi ricavati vengono destinati,

Segue a pag. 15

(1) Tutto ciò, in realtà, si tradurrà in un'attenta "valutazione da parte di queste commissioni" affinché l'attuale ampio utilizzo di tutte queste forme di "lavoro subordinato mascherato" o "falsamente autonomo" a cui ricorrono oggi in modo massiccio tutte le aziende, non possa essere in seguito impugnato dal lavoratore davanti al giudice del lavoro. In moltissimi casi, queste forme di lavoro cosiddetto autonomo hanno in realtà le caratteristiche di veri e propri rapporti di lavoro subordinati.

(2) A proposito dei precedenti provvedimenti governativi riguardanti i diritti dei lavoratori, vedi anche gli articoli pubblicati sul n.73 del che fare.

Segue da pag. 14

Furono gli anni in cui la grande forza messa in campo dal movimento operaio e la contemporanea fase espansiva attraversata dal capitale italiano (ed occidentale) resero possibile una sorta di compromesso sociale, in cui "sembrò" che gli interessi proletari e quelli padronali potessero marciare assieme e progredire contemporaneamente. Le basi di quel compromesso erano, però, destinate ad entrare in crisi ed è in questo contesto che inizia la carriera politica di Berlusconi. Vediamo meglio.

L'uno-due targato Romiti-Craxi

Al sorgere degli anni '80 (complice anche, ma non solo, il doppio shock petrolifero del '73 e del '79) il quadro economico internazionale peggiora seriamente. In tutti i paesi occidentali sono adottate politiche che puntano a ristrutturare i rapporti tra il capitale ed il mondo del lavoro. Reagan e la Thatcher fanno da apripista, attaccando in profondità la classe lavoratrice statunitense ed inglese. In Italia lo scossone arriva nel 1980 dalla Fiat di Romiti (ne abbiamo parlato sul precedente numero del *che fare*) e poi nel 1984 dal governo Craxi con il taglio, per decreto, di quattro punti della scala mobile (1). Per la prima volta dal 1969 la classe operaia e le sue organizzazioni di massa sono costrette alla difensiva. Ma è solo l'inizio. La globalizzazione dei mercati avanza impetuamente, la concorrenza internazionale si fa più agguerrita e il capitale italiano comincia a perdere terreno. Il "compromesso" sociale figlio del "boom economico" deve essere attaccato più a fondo di quanto non abbiano fatto lo stesso Craxi-Romiti. La borghesia italiana sente

che per realizzare un simile obiettivo non può più far leva sul personale politico e il quadro dei partiti che ne hanno rappresentato gli interessi dalla seconda guerra mondiale. Ha bisogno che entri in scesa un apparato che abbia le mani più libere rispetto al mondo del lavoro di quanto accada al Psi e alla Dc e non sia frenato da relazioni, materiali e politiche, con esso intessute nei decenni della "gestione consociativa" del potere. La prima repubblica deve essere messa da parte. La scesa in campo di Berlusconi, la sua alleanza con Fini, la convergenza con la nascente Lega Nord di Bossi rispondono a questa esigenza di fondo dei padroni, dei finanziari e degli sfruttatori italiani.

Berlusconi, quindi, non entra in politica per se stesso, ma per rappresentare gli interessi di un'intera classe sociale. E se è riuscito a rimanere in sella è perché ha avuto e continua ad avere dietro di sé questo sostegno. È perché è riuscito, soprattutto dal 2001, a mettere a segno una grandinata di misure che hanno condotto all'erosione del potere collettivo di contrattazione dei lavoratori, alla frantumazione della classe lavoratrice richiesta dalle esigenze di rilancio della competitività delle aziende italiane. I "poteri forti" che a suo tempo sponsorizzarono la scesa in campo di Berlusconi non hanno mai avuto

da ridire sull'azione anti-operaia perpetrata dai vari governi guidati dall'uomo di Arcore.

Tra un settore del grande capitale italiano e l'attuale governo ci sono, è vero dei contrasti, e ne discuteremo tra un momento, ma l'intera classe padronale ha applaudito ai numerosissimi provvedimenti abbattonsi sulle spalle dei lavoratori, che su questo e sui precedenti numeri del nostro giornale abbiamo sinteticamente descritto. In questa offensiva condotta dal trio Berlusconi-Bossi-Fini ha giocato un ruolo cruciale la politica di discriminazione, di super-sfruttamento e di razzismo portata avanti contro i lavoratori immigrati. Essa ha mirato anche a canalizzare il malessere dei proletari italiani (soprattutto nello strato più giovane) contro il falso bersaglio degli immigrati, aumentando così le contrapposizioni e lo sfilacciamento nel campo proletario.

Per far valere i propri interessi, i lavoratori devono, quindi, scontrarsi con uno schieramento nemico ampio, deciso, organizzato. Che ha dalla sua il sostegno e la collaborazione degli altri governi e delle altre confindustrie occidentali, dei centri della finanza, della spietata macchina di potere e di sfruttamento del capitale mondiale. **Questo schieramento sente solo le ragioni della lotta, della mobilitazione di piazza generale, dello scon-**

tro di classe. È la lezione che ci arriva dalla storia secolare del movimento operaio e che ci è stata ricordata, da ultimo, dall'Intifada in Tunisia e in Egitto.

Contro l'"alternativa" di Casini, Fini, Montezemolo!

Ed è qui che entra in gioco l'altro elemento che, al momento, pesa contro di noi. Il mondo del lavoro salariato in Italia, ed in Europa, è quasi paralizzato e costretto ad arretrare disordinatamente da un ricatto a cui sembra impossibile (in realtà non è così!, ci arriveremo) sfuggire: quello di essere crescentemente in concorrenza con i lavoratori degli altri continenti. La vertenza alla Bertone (2) è solo l'ultima in ordine di tempo a spiattellarci sotto il naso questa contraddizione. E a mostrare quanto la pur vitale resistenza sindacale messa in campo in singole vertenze non è in grado, da sola, di sbarrare la strada ad un'offensiva capitalistica che sta socializzando tra i lavoratori la convinzione che il solo modo per "salvarsi" è quello di incatenarsi alla "propria" azienda e al "proprio" territorio, lavorando ancora di più e più intensamente per poter sperare di ridurre i danni. Va, invece, arato il terreno per il dispiegamento di un mo-

vimento di lotta generale, unitario, dei lavoratori dei vari settori, delle varie regioni, dei lavoratori italiani e immigrati contro il padronato e il governo del centro-destra.

In questa battaglia non possiamo contare sull'ala della borghesia che fa riferimento a Fini, Casini, Montezemolo e a pezzi del centrosinistra. Né possiamo contare su una sinistra di fatto e nella sostanza accodata a questa cordata.

Ciò che quest'ala della borghesia italiana (che trova le sue radici per lo più nel grande mondo imprenditoriale e finanziario direttamente impegnato a fronteggiare la concorrenza internazionale sui mercati mondializzati) rimprovera al governo non è certo di aver condotto l'offensiva contro i lavoratori e le loro conquiste, ma è di non aver accompagnato una simile offensiva con le altre misure necessarie al rilancio competitivo dell'imperialismo italiano nel mondo. Non basta, sostengono Fini, Casini, Montezemolo, picchiare sui lavoratori. Occorre puntare contemporaneamente su una politica industriale in cui l'azione dello stato sia strategicamente finalizzata alla promozione ed alla diffusione dell'innovazione tecnologica, ad un potenziamento reale delle

Segue a pag. 16



Note

(1) La contingenza (o "scala mobile") era il meccanismo che permetteva ai salari di recuperare in parte la capacità di potere d'acquisto erosa dall'inflazione. Questo meccanismo di tutela delle buste paga è stato cancellato nel 1993.

altre due "picconate" contro i lavoratori

Segue da pag. 14

secondo il piano di spesa stabilito nelle "stanze dei bottoni" e attraverso gli appositi canali istituzionali, alle varie voci di spesa. Queste voci possono essere raggruppate in tre settori: 1) quello delle spese richieste per il mantenimento e la modernizzazione delle infrastrutture di cui ha bisogno il sistema delle imprese di una potenza capitalistica, tra le quali vi sono i trasporti, le comunicazioni, l'apparato militare, l'apparato repressivo, la burocrazia addetta alla contabilità economica generale e al fisco; 2) quello delle spese per la sanità, la scuola, la previdenza, ecc. che, nell'insieme, costituiscono la quota indiretta del salario dei lavoratori; 3) quello delle spese per il rimborso degli interessi sul debito pubblico accumulato nel tempo per compensare, di anno in anno, il deficit tra le entrate e le uscite.

In un numero precedente del nostro giornale (che fare, n. 71) abbiamo iniziato a ragionare sulla funzione sociale della mostruosa macchina statale che ruota attorno a questi flussi di denaro. Ci ripromettiamo di tornare sul tema nei prossimi numeri, analizzando singoli aspetti di esso. Stavolta -ribadito che la dottrina comunista autentica considera la macchina statale democratica una piovra che succhia il sudore dei lavoratori per mantenerli sotto il giogo dello sfruttamento del capitale e che i marxisti si battono per un'organizzazione sociale nella quale gli esseri umani associati liberamente faranno a meno degli apparati statali- inten-

diamo soffermarci su un aspetto del funzionamento delle finanze pubbliche: i cambiamenti introdotti nel meccanismo di raccolta dei fondi e di ripartizione delle spese da parte del governo Berlusconi-Bossi attraverso l'approvazione dei due pacchetti sul "federalismo municipale" e sul "federalismo regionale".

Questi pacchetti stabiliscono che una quota delle tasse (dirette e indirette) riscosse entro i confini di un comune o di una regione non affluisca alle casse centrali ma rimanga nelle casse locali. Nello stesso tempo vengono soppressi i finanziamenti che il comune o la regione ricevevano dalle casse centrali. Nel n. 70 del *che fare* abbiamo discusso le linee generali della riforma federalista dello stato varata dall'attuale maggioranza (3). Vediamone in dettaglio i primi passi attuativi.

Sono soppressi, già da quest'anno, i "trasferimenti ordinari" che tutti i comuni ricevono dalle casse centrali. In tutto 22 miliardi di euro. Al loro posto, i comuni dovranno utilizzare le entrate che arriveranno dalle seguenti fonti: l'intero gettito relativo alle imposte di registro e bollo sui contratti di locazione immobiliare e quelle ipotecarie e catastali, l'Irpef collegato ai redditi fondiari, la cedolare secca sugli affitti introdotta nello stesso provvedimento; una quota (proporzionale al numero degli abitanti del comune) del gettito Iva; i proventi derivanti dalle addizionali Irpef, di cui può essere, già da quest'anno, aumentato l'importo.

In via sperimentale e fino al 2013, i "tributi devoluti" non verranno

assegnati direttamente ai comuni, ma confluiranno in un "fondo sperimentale di riequilibrio" che, solo in questa prima fase di transizione, garantirà l'ammontare di risorse pari ai trasferimenti che sono stati soppressi. Dal 2014 si entrerà definitivamente a regime con l'introduzione dell'Imu (Imposta municipale unica) che ingloberà al proprio interno tutte le tasse attualmente legate alla proprietà immobiliare (Ici e Irpef sui redditi fondiari delle seconde case, l'Ici sui capannoni, uffici e laboratori). L'aliquota dell'Imu sarà fissata allo 0,76% con la possibilità data ai sindaci di poter effettuare variazioni fino a un più o meno 0,30%.

Con queste misure si passerà da un finanziamento ai comuni stabilito dallo stato a livello centrale sulla base di una "spesa storica", sulla quale i comuni contavano come "certezza" in vista delle spese effettuate, ad un meccanismo in cui ogni singolo comune dovrà "vedersela da solo" in base alla propria specifica capacità territoriale di introito (come se fosse un piccolo stato "autonomo" all'interno dello stato).

Qualcosa di simile è stato introdotto per le regioni con l'altro provvedimento, approvato con l'astensione del Pd...

Dal 2013 saranno eliminati gli attuali trasferimenti dallo stato alle regioni. In tutto 130 miliardi di euro, in gran parte assorbiti dalla spesa sanitaria, gestita proprio dalle regioni. A quel punto, le regioni dovranno, così come stabilito per i comuni, "sostenersi" con entrate territoriali: il 45% del gettito Iva attualmente raccolto a livello regionale; la quota

dell'Irpef, con una parte fissa (inizialmente pari allo 0,90% per tutti) e una parte variabile (suscettibile di essere aumentata dello 0,50% nel 2013 su tutte le fasce di reddito e fino al +2,1% nel 2015 per i redditi superiori a 15 mila euro all'anno). Nello stesso tempo, i governatori potranno "manovrare" l'Irap, l'imposta regionale sulle attività produttive, quella che, per intenderci, pagano i padroni e che serve per il finanziamento della spesa sanitaria: potranno ridurla e arrivare ad azzerarla per attrarre gli investimenti. Da una parte, quindi, si aumenteranno sicuramente le tasse per i lavoratori e per i redditi fissi; dall'altra, si apre la possibilità di poter ridurre, fino ad azzerare, le tasse pagate dai padroni!

Come insegna l'esperienza di altre potenze capitalistiche che già si sono mosse su questa strada (ad esempio gli Stati Uniti), tali misure porteranno alla riduzione della quota della spesa pubblica rappresentata dal salario indiretto. In tutte le regioni, per tutti i lavoratori, nelle regioni del Nord e in quelle del Sud. Il mantenimento di una parte dei cosiddetti "servizi sociali" sarà in ogni caso garantito dai comuni e dalle regioni al prezzo di un aumento delle tasse sui lavoratori. Che saranno "invitati" a rivolgersi alle strutture private e alle assicurazioni per garantirsi la copertura sanitaria, scolastica e previdenziale.

La riduzione sarà, inoltre, attuata con tempi e modalità diverse nelle diverse regioni e nei diversi comuni. Sarà più rapida e più pesante nelle regioni meridionali, graduata nel tempo nelle regioni del Nord. Questa differenziazione acuirà la concorren-

za tra i lavoratori delle varie regioni sul mercato del lavoro nazionale. Non ci vuole molto per prevedere che i componenti della famiglia proletaria del Sud, colpita dal taglio del salario indiretto e dall'aumento del prelievo fiscale, saranno più ricattabili sul mercato del lavoro e ciò peserà negativamente anche sulla forza di contrattazione e sulla condizione dei lavoratori del Nord.

La differenziazione dell'attuazione del taglio della spesa pubblica cosiddetta sociale prevista dalla riforma federalista renderà, inoltre, più difficile per i lavoratori e le famiglie proletarie delle diverse regioni mettere in campo una risposta di lotta collettiva e generale contro un colpo di maglio unitario che arriva dai centri di potere dello stato e del capitale italiano. Il meccanismo federalista serve proprio a rendere più difficile l'organizzazione di una difesa generale dei lavoratori e ad offrire uno specchietto per le allodole ai partiti al servizio del capitale per suscitare il consenso a quest'attacco da parte dei lavoratori del Nord. Verso di essi la grancassa leghista sostiene che la riforma federalista non ridurrà i fondi per la spesa "sociale", che la riforma permetterà di ridurre gli sprechi e di rendere più leggero l'apparato statale. Avverrà l'esatto contrario su tutti e tre i versanti.

Note

(3) Sulla riforma federalista proposta dal governo Berlusconi-Bossi-Fini, vedi l'articolo "Leghista o democratico, il federalismo è un'arma dei padroni contro i lavoratori", pubblicato sul n. 70 del *che fare*.



Segue da pag. 15

infrastrutture, ad una canalizzazione del credito a sostegno dell'ammmodernamento dell'apparato produttivo e alla crescita delle dimensioni delle imprese impegnate sui mercati internazionali. Bisogna puntare a salvare e tutelare quel che resta della grande industria italiana. Perché, sostengono non senza ragioni questi settori del padronato, un paese senza industrie strategiche è destinato a perdere peso in campo internazionale, è destinato a subire la drastica riduzione della profittabilità delle stesse attività imprenditoriali coltivate entro i confini nazionali al riparo dalla concorrenza internazionale.

Questa organica politica di rilancio del capitale nazionale richiesta dai vertici del grande capitale italiano ha bisogno, oltre che di irraggiungere i lavoratori e di tagliare la spesa sociale, anche di limare i privilegi e gli interessi corporativi in cui sguazza il vasto ceto medio accumulatore italiano, di dispiegare una politica estera lungimirante, di frenare la pruriginosa localistica-centrifuga di cui è portatrice la Lega e che traina, anche con contropunte "meridionaliste", il resto della maggioranza. Su questo triplice terreno, il governo Berlusconi-Bossi sconta un limite invalicabile, visto che la sua base di massa è proprio in questo ceto medio (3), rassegnato a pompare profitti in nicchie protette e meschine.

Da tempo il grande capitale italiano sta cercando di superare quest'impasse. La formazione del "Terzo polo" e la tessitura operata dal Quirinale tentano di farsi carico di questo compito. Ma la difficoltà che il grande capitale incontra nel trovare la base sociale per imporre il suo programma all'attuale maggioranza di governo sta contribuendo ad accentuare la parabola discendente della potenza capitalista italiana, fino a far intravedere i rischi di sfaldamento dello stesso stato unitario. Per attuare il programma vagheggiato da Fini, infatti, non basta disporre di un paio di generali e di qualche ufficiale. E non basta neanche occhieggiare "ora si e ora no" al partito democratico.

Per mettere davvero in riga, come piacerebbe al grande capitale e ai borghesi italiani lungimiranti, il ceto medio accumulatore e le consorterie affiliate alla maggioranza, sarebbe necessario disporre di un esercito reale da schierare in campo aperto. Questo esercito può essere rappresentato solo dai lavoratori. Ma il "Terzo Polo" non può e non intende perseguire una simile convergenza, perché sa che con la loro discesa in piazza per far pulizia della maggioranza di governo i lavoratori troverebbero la forza per far valere i loro interessi anche contro il resto del fronte borghese, contro i Montezemolo, contro i Della Valle, il cui programma di rilancio della

competitività del sistema Italia non potrà prescindere dall'aumento dello sfruttamento della classe lavoratrice.

I lavoratori non possono, quindi, affidarsi all'ala cosiddetta progressista della borghesia, di destra o di "sinistra". Va, anzi, denunciato che il rilancio della competitività del sistema Italia a cui l'una e l'altra mirano, richiede l'intensificazione dello sfruttamento nei posti di lavoro e la contrapposizione dei lavoratori d'Italia con quelli degli altri continenti. Ci dice qualcosa di diverso l'attacco della Fiat, condotto, lancia in resta, dal borghese cosiddetto "illuminato" Marchionne? Ci dice qualcosa di diverso il sostegno di Fini e Casini e del Pd all'aggressione neo-coloniale dell'Occidente alla Libia, al popolo libico e all'Intifada del mondo arabo per continuare a disporre nell'altra sponda del Mediterraneo, anche contro i lavoratori italiani, di manodopera debole e ricattata?

I lavoratori possono contare solo sulle loro forze. Eppure queste forze, benché numericamente più estese che mai, sembrano nulle. Come mai? E come invertire la rotta?

Il rovescio della medaglia

La risposta, lo accennavamo sopra, sta nel processo di mondializzazione che ha trasformato il sistema capitalistico negli ultimi venticinque anni. Esso ha esteso come non mai l'esercito dei lavoratori nei cinque continenti. Lo ha rinfoltito in Italia e in tutto l'Occidente, con l'arrivo di milioni di immigrati e con l'immissione nel mercato del lavoro di un elevato numero di donne. Lo ha moltiplicato in tutto il pianeta: in Asia, in America Latina, in Africa. Le fabbriche hanno smesso di essere monopolio occidentale. Sempre più operai hanno la pelle nera o gli occhi a mandorla.

Questa profondissima trasformazione planetaria ha ribaltato la situazione vissuta per decenni dalla classe lavoratrice occidentale abbassandone il potere contrattuale. Oggi non sono più gli operai che "solo minacciando" di bloccare la produzione, riescono ad ottenere migliori condizioni. Sono i padroni che utilizzano lo spauracchio (reale) dei licenziamenti, delle delocalizzazioni, dei salari più bassi pagati ai lavoratori degli altri continenti, e stanno eliminando, una dopo l'altra, le tutele e le conquiste strappate con le lotte del secolo appena trascorso. Sono questi gli elementi di base che stanno determinando lo sfilacciamento progressivo della capacità di organizzazione e resistenza proletaria affermatasi nel corso del XX secolo, elementi che, tra le altre cose, rendono così difficile costruire un adeguato movimento di lotta contro Berlusconi e il padronato.

Questa china non è però immodificabile.

L'ancora di salvezza sta proprio in

quel mercato mondiale del lavoro che oggi viene usato contro i lavoratori: la concorrenza tra lavoratori di continenti diversi può trasformarsi da elemento di paralisi in elemento di forza se i lavoratori dei diversi paesi e continenti cominciano a coordinare le loro lotte difensive. **Contro la mondializzazione del capitale i lavoratori hanno una sola arma: la mondializzazione dell'organizzazione e della lotta proletaria!**

Alziamo lo sguardo oltre i confini italiani e vedremo che non si parte da zero.

I reparti della classe lavoratrice mondiale asiatici, africani e latinoamericani, da anni, stanno mettendo in campo lotte sindacali e politiche in controtendenza rispetto alla concorrenza internazionale a cui i padroni vorrebbero trascinarci per farci scannare gli uni contro gli altri! Spetta, dunque, anche a noi incamminarci su questa strada e in questa prospettiva. Denunciando e preparando la lotta contro i provvedimenti del governo! Impedendo che passino senza colpo ferire licenziamenti su licenziamenti e chiusure di aziende su chiusure di aziende! Imbastendo una battaglia sistematica per abbattere il muro che contrappone i lavoratori italiani ai lavoratori immigrati e per sbarrare la strada alle guerre di oppressione (altro che difesa dei popoli!) che l'Italia, la Nato e l'Onu stanno conducendo in Libia e in Afghanistan. Insieme, **in un fronte unico internazionale dei lavoratori!**

E per questo occorre un diretto protagonismo di tutti i lavoratori. Occorre lavorare **per un partito** che alla concorrenza e alla competizione tra lavoratori contrapponga un programma di affratellamento di classe. Un programma e un'organizzazione adeguati cioè alla scala planetaria su cui si muove e agisce il capitalismo globalizzato.

Note

(2) La Bertone è un'azienda piemontese del gruppo Fiat dove gli stessi delegati Fiom, di fronte alla minaccia di chiudere la produzione ed allocarla all'estero, sono stati costretti loro malgrado a cedere e ad "accettare" un piano di riorganizzazione dell'attività in fabbrica (estremamente simile a quello imposto da Marchionne a Pomigliano e Mirafiori) fatto di ritmi e carichi lavorativi forsennati.

(3) Si tratta di strati borghesi che spesso traggono i loro profitti in settori posti al riparo della competizione internazionale (come l'edilizia, gli appalti pubblici, le libere professioni, ecc.) e sono estremamente riluttanti ad accettare di subordinare i loro singoli appetiti a un'azione di complessivo rafforzamento del "sistema capitalistico italiano". Questo diversificato strato borghese ha un discreto "peso" in tutti gli schieramenti politici, ma fino ad oggi ha visto nel cavaliere il suo massimo punto di riferimento.

Contro il nucleare, civile e militare

Il disastro della centrale nucleare di Fukushima –una catastrofe nella catastrofe del terremoto in Giappone– ha riproposto drammaticamente all'attenzione del mondo la questione del nucleare. Mentre pubblichiamo sul sito una presa di posizione arrivata da un gruppo di ferrovieri giapponesi, fissiamo qui, per punti sintetici, gli elementi a nostro avviso essenziali per l'inquadramento della questione.

Apprendisti stregoni

Il nucleare è l'esempio dell'impossibilità da parte del sistema sociale capitalistico di avere un controllo effettivo sulle forze produttive.

Nella società capitalista l'essere umano è dominato dal sistema economico, così come l'uomo primitivo era dominato dalle forze della natura. È il sistema economico che detta le scelte. Esso si comporta come il Fato degli antichi, cieco e inesorabile. Stritola nel suo meccanismo colui che l'ha prodotto.

La ricerca scientifica, la tecnologia e il loro sviluppo ne sono condizionate ed asservite. L'inarrestabile corsa verso il profitto genera un meccanismo indipendente e ingovernabile destinato alla distruzione della specie umana e della natura.

Centrali ad uso "civile"?

Il nucleare civile è inescindibilmente legato al nucleare militare (da cui, del resto, genealogicamente discende). La scelta più o meno nuclearista di un qualsiasi stato è condizionata, oltre che da scelte economiche, da opportunità strategico-politiche e strategico-militari.

Visto che la quasi totalità delle armi nucleari è detenuto dalle superpotenze occidentali e che la loro tentazione di farne uso contro i popoli del Sud del mondo dipende dalla probabilità e dall'entità della rappresaglia subita, è del tutto ovvio che le borghesie dei paesi emergenti, come accade per esempio con quella iraniana, cerchino di dotarsi delle armi nucleari.

Sicurezza?

Fukushima come Chernobyl 1986 (livello 7, il massimo); Kyshtym 1957 (livello 6); Chalk River 1952, Windscale 1957, Three Mile Island 1979 (tutti di livello 5). Sei incidenti gravi in meno di 60 anni!

Di quale sicurezza si parla? Il capitale in qualsiasi impresa ha come obiettivo la massima profittabilità. Sua insopprimibile esigenza è, perciò, risparmiare su tutto, in particolare su ciò che non produce alcun immediato guadagno, come la sicurezza. Il semplice elenco degli esempi che potremmo portare riempirebbe l'intero giornale. Senza contare, poi, gli effetti a bassa intensità, sistematici e a profondo impatto nella contaminazione delle acque, della terra e dell'aria prodotti nel loro normale funzionamento dalle centrali nucleari impiantate

dal capitale.

Scelta energetica?

La scelta nucleare viene spesso citata come una necessità dovuta al bisogno di energia. In verità la società capitalista è la società dello spreco infinito! Di materie prime, di lavoro umano, di ambienti naturali, di esseri viventi e di ogni sorta di "energia".

Di quanta "energia" necessitano 6 miliardi di esseri umani non lo può stabilire certo il capitale, che alimenta a ciclo continuo consumo e distruzione, ma solo una società con un programma di specie che tenga conto dell'uomo e del suo rapporto con la terra.

Basterebbe solo citare il sistema dei trasporti e in particolare l'automobile per mostrare l'enorme spreco di materie prime, forza lavoro, territorio e le conseguenti distruzioni ambientali, inquinamento, stress fisico e psicologico, morte per incidente e malattia che esso produce.

Scorie (quasi) immortali

Il tipo di scorie che produce una centrale nucleare e la pratica impossibilità di smaltirle sono all'origine di altre criminali conseguenze del nucleare capitalista. La scoria non è "smaltibile" (certo, è vero, si può usare l'uranio impoverito e farlo piovere contro i popoli riottosi, per dargli una lezione saecula saeculorum...). Perché una scoria cessa di essere radioattiva ci vogliono almeno 300.000 al milione di anni! E intanto? Finché non ha cessato il suo effetto dove va a finire? I cimiteri di prodotti radioattivi dove sono? In Africa magari. Anche qui non c'è da preoccuparsi: il mercato fiorente dei rifiuti troverà una soluzione.

Quale lotta contro il nucleare civile e militare?

«La lotta contro l'uso capitalista del nucleare non può che essere "lotta contro l'uso del nucleare"», così scrivevamo nel n. 6 (1986) di questo giornale e lo ribadiamo. Così come ribadiamo che non vi sono soluzioni "tecniche" all'uso capitalista del nucleare a cui vincolare obiettivi di lotta. Nei paesi occidentali, nei quali è concentrato quasi completamente il monopolio delle centrali e degli arsenali nucleari, "l'unico obiettivo realistico è quello della chiusura [in sicurezza] di tutte le centrali come di tutti gli arsenali presenti nel territorio.»

Il contratto di lavoro del commercio: un altro colpo alla contrattazione collettiva

Dopo il caso dei metalmeccanici, anche per i dipendenti del settore terziario, distribuzione e servizi è arrivata la firma separata (Confcommercio, Cisl e Uil senza la Cgil) per il rinnovo del contratto nazionale.

Segnaliamo questo rinnovo contrattuale non solo perché riguarda oltre 2 milioni di lavoratori, ma anche perché costituisce un ulteriore tassello dell'attacco padronale e governativo alla contrattazione nazionale di tutti i lavoratori e, quindi, acquista un significato che travalica gli specifici confini categoriali. Infatti, l'accordo recepisce nella sostanza quanto previsto dalla riforma del modello contrattuale (sottoscritto nel gennaio 2009 da governo, Confindustria, Cisl, Uil e Ugl, ma non dalla Cgil) e dal cosiddetto "Collegato lavoro" alla Finanziaria 2010, e si inserisce perfettamente nella strada segnata dalla Fiat di Marchionne con gli accordi separati di Pomigliano e Mirafiori.

I punti più significativi del nuovo contratto del commercio

* Come previsto dalla riforma del modello contrattuale del 2009, il contratto avrà durata triennale (anziché biennale), tanto per la parte economica che per quella normativa.

* È previsto un aumento salariale

di 86 euro lordi a regime per il 4° livello, da dividersi in 6 tranches. Per il calcolo degli incrementi salariali non viene assunto come indicatore il tasso di inflazione programmata, ma il nuovo indice revisionale (ovviamente più basso!), costruito sulla base dell'IPCA (indice dei prezzi al consumo armonizzato in ambito europeo per l'Italia) e **depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati**. Ciò implica che la stima dell'inflazione basata sull'IPCA **non terrà conto dell'aumento del prezzo del petrolio, del gas e della benzina**, che quindi non verrà più recuperato nel salario.

* Trova per la prima volta attuazione il nuovo **arbitrato di lavoro**, di recente riformato dal "Collegato lavoro". Per questa via, il contratto nazionale di lavoro è sempre meno contratto collettivo e sempre più contratto individuale. I conflitti tra lavoratori e padroni, secondo la logica dell'arbitrato, vengono trasformati in **conflitti individuali** tra "prestatore di manodopera" e "datore di lavoro", parcellizzando, individualizzando, isolando sempre di più il lavoratore di fronte all'azienda.

* **Malattia**. È prevista una diversa articolazione della cosiddetta "carenza" (i primi 3 giorni di malattia), di norma interamente retribuita. Il contratto appena firmato prevede che il pagamento dei primi tre giorni del

periodo di malattia sia **limitato alle prime quattro volte** in cui un lavoratore si ammala nel corso dell'anno. Nello specifico, si avrà diritto ad un rimborso pari al 100% solo per i primi due eventi di malattia. Il terzo evento vedrà corrisposta l'indennità del 66%, il quarto del 50%. Dalla quinta volta in poi, **i primi tre giorni non verranno più pagati**.

Viene inoltre recepito quanto stabilito dall'articolo 20 del d.l. 112/08 che consente - ai datori di lavoro interessati - di scegliere di pagare direttamente la malattia, omettendo il versamento all'Inps della relativa contribuzione.

* **Lavoro domenicale**. Le aziende hanno facoltà di organizzare per ciascun lavoratore a tempo pieno, che abbia il riposo settimanale normalmente coincidente con la domenica, lo svolgimento dell'attività lavorativa nella misura complessiva pari alla somma delle domeniche di apertura originariamente previste dal decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 114 (ovvero, le domeniche del mese di dicembre, più altre otto domeniche o festività) e del 30% delle ulteriori aperture domenicali previste a livello territoriale. Diventano cioè obbligatorie ("comandate") la metà delle domeniche in cui l'esercizio commerciale può restare aperto.

* **Contrattazione di secondo livello**. Vengono modificate le linee guida per la contrattazione di secon-

do livello (territoriale o aziendale), introducendo la possibilità di deroghe a livello di contrattazione aziendale e territoriale per le flessibilità relative al mercato del lavoro e all'orario di lavoro. In altre parole, a livello di singola azienda possono essere modificate anche in peggio le norme sancite a livello di contratto nazionale.

* L'accordo prevede, inoltre, un trattamento differente per i neo assunti in materia di **permessi individuali**. Tali permessi matureranno in relazione all'anzianità di servizio e solo dopo quattro anni. Dunque, i nuovi assunti saranno sottoposti al nuovo trattamento, non godranno più dello stesso trattamento degli altri lavoratori e avranno diritto a meno ore di permesso retribuite.

Il "no" della Cgil

Da quanto riportato si può ben comprendere quali siano le conseguenze politiche, economiche e normative di un simile rinnovo contrattuale.

La Cgil, che nel 2009 aveva firmato il contratto degli Alimentaristi, contenente deroghe peggiorative al contratto nazionale sostanzialmente identiche a quelle sopra descritte, questa volta non ha apposto la propria firma. Come mai? Esiste forse una Cgil "combattiva" rappresentata da federazioni quali la Fiom o la Filcams

(commercio) ed una "arrendevole" incarnata, tra gli altri, dalla Flai (alimenteraristi)? No. Le cose non stanno così. O, almeno, il motivo di fondo di queste "scelte contraddittorie" è un altro.

La Cgil percepisce la profondità dell'attacco a cui è sottoposto l'intero mondo del lavoro, ma allo stesso tempo la sua politica (e quella di tutte le sue federazioni) è strutturalmente imperniata intorno al principio base per cui le sorti dei lavoratori si possono tutelare solo legandole a quelle delle imprese, solo rispettando ed assecondando le necessità di competitività delle varie aziende e di tutto il "sistema Italia".

Per questa via non si va da nessuna parte. Si possono anche (giustamente) rifiutare qua e là accordi capestro, ma complessivamente, pur tra mille distinguo, **risulta impossibile costruire una coerente linea di difesa generale** e, passo dopo passo, si è costretti a fare marcia indietro su tutto il campo e a far rientrare dalla finestra quello che si era "cacciato" dalla porta. L'esperienza concreta, da ultimo la vicenda della Bertone a cui accenniamo nell'articolo sul governo, dimostra come sia necessaria ben altra politica per contrastare l'offensiva capitalistica.

Riportiamo un nostro intervento alla Fincantieri di Marghera subito dopo la presentazione del "piano industriale" della direzione dell'azienda

Fincantieri: un attacco alla classe operaia che potrà essere respinto solo con una lotta risoluta e unitaria!

Alla fine dello scorso maggio la Fincantieri ha finalmente svelato le sue carte. Il suo "piano industriale" è una vera e propria dichiarazione di guerra contro i lavoratori, i loro nuclei organizzati, le loro organizzazioni. Con due capitoli. Capitolo primo: licenziamento di 2.551 lavoratori, chiusura degli stabilimenti di Sestri (Genova) e di Castellammare di Stabia, accorpamento degli stabilimenti di Riva e Muggiano (in Liguria). Capitolo secondo: nuove regole e nuovi standard per innalzare la produttività, nuove regole in materia di sciopero per limitare o azzerare gli scioperi nelle fasi più calde di costruzione delle navi, premi di produzione legati sempre più strettamente alla presenza e al cottimo (e quindi sempre più individuali), settimana lavorativa di 6 giorni su 7 (per ora solo a Palermo, poi ...).

Le ragioni di questa dichiarazione di guerra, dal punto di vista padronale, non fanno una grinza. Nel mondo, dicono Antonini e Bono, presidente e amministratore delegato della Fincantieri, c'è un eccesso di capacità produttiva che durerà molti anni; le commesse di grandi navi sono dimezzate; gli altri paesi europei hanno da tempo abbandonato il settore o, come la Germania, hanno accorpato tutta la produzione in un solo stabilimento; e, infine, manco a dirlo, c'è la concorrenza di Corea del Sud e Cina, gli ultimi venuti nel settore della costruzione di navi. Da tutto ciò Fincantieri è obbligata a "razionalizzare" e a ridurre drasticamente i costi di produzione con il taglio degli addetti e l'incremento esponenziale della loro produttività con un piano aziendale che, dichiarano ai sindacati, non è modificabile.

La sola e unica risposta operaia efficace a questo attacco frontale

dell'azienda è quella della lotta dura e unitaria per respingere al mittente tutto il piano. Difficile, ma possibile ad alcune precise condizioni.

La prima è quella di scendere in campo senza indugi. I lavoratori di Castellammare e di Sestri lo hanno fatto immediatamente dando una prova della loro forza organizzata e costringendo il governo a convocare le "parti sociali". Anche a Marghera sono partiti i primi scioperi. Ma non basta. Mesi fa davanti alle lotte in Liguria, Campania e Sicilia e alla manifestazione unitaria di Roma l'azienda fu costretta ad un mezzo passo indietro. Poi, grazie anche alla collaborazione dei dirigenti sindacali, Fincantieri ha lavorato abilmente cantiere per cantiere per dividere i lavoratori e mettere i cantieri l'uno contro l'altro e ha fatto passare quasi ovunque la cassa integrazione, arma micidiale utilissima per indebolire la classe operaia. In questo modo ha estromesso dalla produzione un gran numero di lavoratori Fincantieri e gettato nella disoccupazione migliaia di lavoratori degli appalti rendendo più difficile la risposta dei lavoratori.

La seconda condizione indispensabile per una lotta vincente è l'unità tra tutti i cantieri. In questo c'è una responsabilità particolare dei lavoratori dei cantieri dove ancora si lavora, che sono chiamati ad uscire allo scoperto fermando la produzione, perché solo così si può costringere azienda e governo a capitolare. Non si deve accettare nessuna chiusura e nessun "accompagnamento alla pensione" se non con l'assunzione di nuovi lavoratori in pianta stabile.

La terza condizione è il coinvolgimento diretto del governo, ma come controparte, non come un possibile amico dei lavoratori o un arbitro imparziale dello scontro. Inutile, e

quanto mai dannoso, sperare nei "buoni uffici" del governo. Il governo è l'azionista n. 1 di Fincantieri, e se questo non bastasse, ricordiamo che è proprio il governo Berlusconi che ha fatto a pezzi il diritto del lavoro conquistato dal movimento operaio in decenni di lotte e che sta scardinando lo "stato sociale" ... come potrebbe un governo del genere fermare davvero i suoi tirapiedi nella cantieristica? Il governo deve essere obbligato dalla forza decisa e organizzata dei lavoratori a salvare tutti i cantieri, quali che siano le contingenze del mercato (gli 840 milioni messi in campo della Cassa Depositi e Prestiti per finanziare due nuove navi sono solo un primo, modesto risultato di questa forza).

Ma nonostante le accese manifestazioni di Genova e di Castellammare, però, la lotta (scriviamo il 29 maggio) non sta prendendo questa piega.

Ne hanno gravi responsabilità le direzioni sindacali Cisl e Uil sempre pronte a piegarsi alla logica del mercato, del "si salvi chi può" e "ci dispiace per gli altri". Questi "realisti", sempre pronti alla difesa del re-capitalista, stanno facendo passare tra i lavoratori l'idea che Marghera e Monfalcone, i cantieri che dovrebbero essere, per ora, i meno penalizzati, possono salvarsi da soli, e che quindi è bene non "esagerare" con la lotta in questi due cantieri perché c'è pure il rischio che le future navi le portino a Genova anziché a Marghera e Monfalcone ... Questo è veleno allo stato puro, perché più passa la divisione tra i cantieri, più passa il padrone. Come è veleno prospettare ai lavoratori "accomodamenti" al ribasso che non fanno altro che indebolire il fronte di lotta, o alimentare la fiducia nei "tavoli di trattativa" che durano anni con il solo effetto - vedi la desertificazione di Porto Marghera - di

estenuare le lotte.

Ma anche la più combattiva Fiom ha le sue grosse colpe. Sono anni che i suoi dirigenti, come se fossero degli aspiranti manager in carriera, "indicano" al padrone come rendere più competitivi i cantieri, come riqualificarli, come perseguire la "via alta allo sviluppo". Una tale politica fino ad oggi si è concretizzata (e non poteva che concretizzarsi in questo modo) solo nell'accettazione delle regole del mercato: nella semina, tra i lavoratori di Marghera, ad esempio, dell'illusione di essere i soli a saper costruire "le più belle navi del mondo nei tempi concordati e ai costi prefissati" (salvo, poi, che il 75% delle navi viene costruito e messo a punto dai lavoratori degli appalti e dei sub-appalti, sfruttati in modo bestiale); e nella accettazione nei fatti di ciò che si respingeva a parole, e cioè dell'appalto parcellizzato e malleabile come strumento indispensabile per rispondere ai costi e alle esigenze del mercato.

Diversa deve essere la risposta operaia se si vuol uscire da un tunnel che ha poco a che fare con le "strategie della navalmeccanica". I problemi che oggi vivono gli operai della Fincantieri sono comuni a tanti altri settori produttivi, perché non è solo la cantieristica ad essere sotto scacco e perché la "logica" di Fincantieri è la logica di Fiat, è la logica dei padroni.

I lavoratori della Fincantieri hanno quindi una sola strada davanti a sé: vedere l'azienda e il governo come la propria controparte, dare continuità alle prime risposte di lotta dei cantieri più colpiti, tessere l'unità tra tutti i cantieri, senza localismi.

I cantieri navali sono tutt'oggi presidi di organizzazione operaia e già solo per questo motivo vanno difesi

con determinazione. La Fincantieri non vuole solo licenziare; vuole anche fare piazza pulita di tutti i residui di opposizione operaia interna per riprendere saldamente il controllo dell'organizzazione del lavoro e degli stabilimenti: a questo servono le norme anti sciopero e anti sindacali che si vorrebbero introdurre tramite l'accordo sulla ristrutturazione. E per questo bisogna legare strettamente la lotta contro i licenziamenti alla lotta contro l'aggressione alla organizzazione operaia nei cantieri.

Bisogna battersi per formare velocemente un coordinamento operaio nazionale degno di questo nome, che abbia come proprio obiettivo di respingere integralmente il piano aziendale e miri a coinvolgere in pieno i lavoratori degli appalti, gli immigrati dal Sud e dall'estero, e i "territori", ovvero tutti coloro i quali vivono, hanno vissuto e sperano di vivere con un lavoro dignitoso e con la schiena dritta innanzi al padronato. Va dato respiro alla mobilitazione. Portare la lotta dai cantieri nel cuore delle città, proiettarsi verso l'intero mondo del lavoro. Aprirsi e rivolgersi agli operai degli altri cantieri fuori dall'Italia. In tutta Europa c'è una discussione intorno al "sostegno pubblico" alla cantieristica: dobbiamo trasformare questa "discussione" in vertenza, in lotta unitaria, dalla Polonia alla Spagna, a difesa dell'occupazione e dell'organizzazione operaia. Una lotta che deve sapersi proiettare fuori dall'Europa verso i lavoratori dell'Asia anzitutto, che ci vengono presentati dai nostri veri nemici come i nostri avversari, e che possono essere, invece, i nostri compagni di lotta. Si tratta di compiti che i lavoratori più coscienti ed attivi devono assumersi in prima persona.

29 maggio 2011

India, un'ascesa dall'enorme peso sulla scena politica mondiale

Passo dopo passo, l'India sta conquistando un ruolo di primo piano nel panorama economico e politico mondiale. Non a caso, sul finire del 2010, Nuova Delhi è stata l'epicentro di un frenetico attivismo diplomatico, ben sintetizzato dal titolo apparso sul Corriere della Sera del 22 dicembre: "India, ora arrivano i Russi. È la sfilata dei Grandi alla corte di New Delhi. In 6 mesi Obama, Wen, Cameron e Sarkozy".

Certo, la marcia del capitalismo indiano non ha, al momento, né la velocità né la progressione di quello cinese. Nondimeno si tratta di un cammino che ha, e che ancor più potrà avere, un peso enorme sugli assetti geopolitici tra grandi potenze e sugli sviluppi della lotta proletaria mondiale.

Per bene inquadrare tutto ciò, non ci si può limitare alla cronaca o a semplici dati statistici. Bisogna andare un po' indietro negli anni e tracciare a grandi linee il percorso e le "peculiarità" che (almeno) a partire dalla conquista dell'indipendenza hanno accompagnato e segnato la storia straordinariamente complessa dell'ascesa del paese dell'Indo e del Gange.

Le righe che seguono hanno lo scopo preliminare di fissare alcuni paletti intorno ai quali incardinare l'analisi dello sviluppo capitalistico in India. Su questa base, nei prossimi numeri, cercheremo di mettere a fuoco l'articolata (anche geograficamente) dinamica del conflitto sociale, sindacale e politico in atto nel paese.

Il lento e contraddittorio sviluppo dall'indipendenza agli novanta

TAB. 2.1. Principali parametri economici della crescita nel corso delle quattro grandi fasi, 1950-2001 (tasso di crescita in %)

	Fase I (dal 1951-52 al 1979-80)			Fase II (dal 1980-81 al 2001-02)		
	Fase I (1951-64)	I A (1965-79)	I B	Fase II	II A (1980-91)	II B (1992-2001)
Pil (prezzi di mercato)	3,6	4,4	2,9	5,7	5,5	6,0
Pil per abitante (prezzi di mercato)	1,4	2,3	0,6	3,6	3,3	3,9
Consumi privati	3,2	3,7	2,8	4,7	4,5	4,9
Consumi pubblici	5,8	6,6	5,1	6,3	6,0	6,6
Investimenti (Fbcf)	6,1	7,9	4,5	6,3	5,0	7,8
Macchine e impianti	6,6	9,7	3,7	8,9	9,9	7,9
Investimento privati	3,6	3,5	3,8	8,5	8,4	8,6
Esportazione di beni e servizi	3,8	0,0	10,2	9,5	8,4	10,8
Importazioni petrolifere			37,1	9,8	6,9	13,2

Fonti: Virmani [2004a] con Cso (serie con prezzi 1993-94) e Rbi.

Il programma nazionale-borghese di Nehru

L'India nasce come stato indipendente nel 1947, dopo due secoli di dominazione coloniale britannica. Il nuovo stato assume la forma costituzionale di un'unione raggruppante oltre trenta stati. Il potere governativo è saldamente nelle mani del partito del Congresso, una formazione interclassista pan-indiana formatasi ed affermata nei decenni precedenti. Vi prevalgono gli interessi dei ceti possidenti agrari ed industriali. Il loro obiettivo è quello di costruire un paese capitalista moderno e di trovare, liberati dai lacci della dominazione coloniale, una base più ampia per lo sviluppo delle loro attività capitalistiche. Hanno l'appoggio dei lavoratori urbani e delle masse lavoratrici delle campagne, i protagonisti della lotta anti-coloniale, che vedono nel programma del Congresso, anche contro le intenzioni di larga parte della direzione del partito, la base per uscire dall'inferno che ha loro elargito la civiltà bianca capitalista.

La strada è irta di ostacoli. Le condizioni ereditate dal colonialismo britannico sono pesanti. Le esemplificano due dati: il tasso di alfabetizzazione è pari al 16% della popolazione; la vita media tocca appena i 32 anni. Le infrastrutture e le industrie di base sono scarse e inadatte a garantire un adeguato e moderno sviluppo economico. Nelle campagne, dove si concentra la stragrande maggioranza dei 350 milioni di persone che costituiscono la popolazione indiana (all'epoca il 15% di quella mondiale), si mescola l'agricoltura orientata all'esportazione impiantata dal capitale britannico (cotone, tè, oppio) e quella polverizzata in micro-proprietà poverissime di autosussistenza. Nell'uno e nell'altro caso, le masse lavoratrici sono schiacciate dal lavoro nei campi e da una vita stentata, costretta al faccia a faccia quotidiano con la fame. A farla da padroni sono i grandi proprietari, gli usurai e gli artigiani del capitale britannico che hanno in mano il controllo

della vendita e della lavorazione del cotone e del tè.

Nell'insieme, l'economia indiana è dominata dalla divisione internazionale del lavoro, ne subisce il soffocante abbraccio, è svenata dal drenaggio di ricchezza verso la metropoli britannica. Il programma della classe dirigente del Congresso e del popolo indiano si scontra con questa pesante subordinazione strutturale. Ad essa si aggiungono le manovre tessute dall'ex-potenza coloniale, coadiuvata dagli Usa, per dividere i territori dell'ex-colonia, indebolirne la forza di contrattazione sul mercato mondiale e continuare a dominarli (1).

La determinazione delle masse lavoratrici indiane (e in particolare del combattivo, seppur ristretto, proletariato industriale) a conquistare una vita da esseri umani, il favorevole contesto internazionale, caratterizzato dalla presenza della sponda dell'Urss e dall'indebolimento delle potenze coloniali e neo-coloniali causato dalla diffusione del moto anti-coloniale in Asia e in Africa, spingono la direzione del Congresso, ben rappresentata dalla figura di Nehru, ad imboccare la strada di una politica economica imperniata su un esteso intervento dello stato in campo finanziario e produttivo, per non subire lo sfarinamento del paese e anche soltanto la perdita delle posizioni economiche conquistate dai ceti borghesi indiani nei decenni precedenti.

Vengono introdotte alte tariffe doganali sulle importazioni di manufatti per favorire la produzione nazionale. Lo stato assume il controllo progressivo del sistema bancario e investe direttamente, in qualità di imprenditore, nelle infrastrutture e nell'industria di base (estrazioni minerarie, chimica, energia, acciaio, trasporti, comunicazioni). Gli altri settori produttivi sono lasciati nelle mani dell'iniziativa privata, soprattutto della piccola e media impresa, ma la direzione statale ne tutela e ne indirizza lo sviluppo attraverso il cosiddetto "sistema delle licenze".

Il "sistema delle licenze" risponde ad un doppio criterio. Da un lato, la direzione statale tenta di integrare e

di funzionalizzare l'industria leggera e l'artigianato alle necessità produttive della sorgente grande industria di stato, che, allo stesso tempo, fornisce alle imprese private, a prezzi controllati, le materie prime e i semilavoratori di base per favorire, nel modo in cui era possibile nell'India degli anni cinquanta, l'ammodernamento dell'industria leggera, altrettanto importante dello sviluppo dell'industria pesante. Dall'altro lato, il governo indiano tenta di tutelare la piccola e piccolissima impresa semi-artigianale, intuendo l'importanza occupazionale rivestita da tale settore e l'effetto corroborante della sua stabilizzazione sulla capacità di resistenza dell'India alle pressioni soffocanti dell'imperialismo, e subendo i contraccolpi derivanti dall'inerzia tecnologica e dal lento ritmo di crescita, caratteristici di questa realtà produttiva.

La politica di Nehru investe anche l'agricoltura, il settore economico dominante dell'India. Ma i risultati sono modestissimi, e solo in un secondo momento, alla metà degli anni sessanta, la classe dirigente indiana prende di petto, con la cosiddetta "rivoluzione verde", quest'altro decisivo versante di un moderno sviluppo capitalistico nazionale.

Le radici dello "statalismo" indiano

Le forme assunte in India, all'indomani dell'indipendenza, dall'intervento dello stato a sostegno dello sviluppo capitalistico nazionale hanno certamente avuto tratti specifici. Ma la sostanza, le finalità e le motivazioni di questo intervento, al contrario di quanto afferma la "scienza" ufficiale, non costituiscono per nulla una particolarità storica o geografica né tantomeno un tentativo di realizzazione del programma comunista. Per almeno tre fondamentali motivi.

Primo: come spiega Marx, sin dal

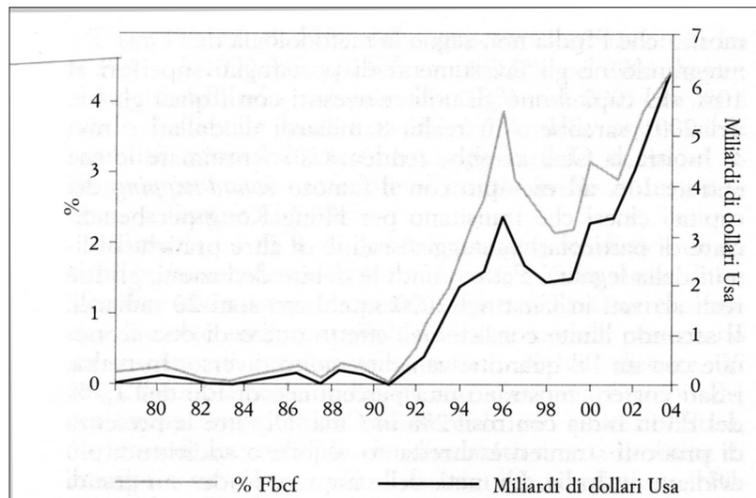


FIG. 5.1. L'apertura agli investimenti stranieri (1980-2004).

Fonte: Unctad [2004].

Le due tabelle sono riprese da J.J. Boillot, *L'economia dell'India*, Il Mulino, Bologna, 2007

Segue da pag. 18

suo sorgere in Inghilterra, il capitale ha la necessità di essere accompagnato, protetto ed "allevato" dal proprio organismo statale. La storia secondo cui il capitale nasce "liberale" e solo successivamente è, suo malgrado, costretto a "subire" l'azione dello stato, è una pura (e per nulla ingenua) invenzione (2).

Secondo: tutti i paesi che (come l'India) hanno potuto avviare solo in ritardo lo sviluppo capitalistico nazionale, si sono trovati a fare i conti con la minacciosa presenza dell'imperialismo statunitense ed europeo, protesi a pugnare nella culla il nuovo arrivato. Le nazioni emerse ed affermatesi grazie al moto di liberazione anticoloniale non potevano trovare che nello stato il baluardo appariscente per proteggere la "culla" (3).

Terzo: la mano centralizzatrice dello stato ha, infine, rappresentato l'organo con il quale i "nuovi arrivati" hanno compensato l'insufficiente disponibilità di capitale liquido che le borghesie europee (in misura tra loro differenziata) hanno potuto raccogliere su un arco temporale dilatato, e grazie alla rapina coloniale perpetrata tra il XVI e il XIX secolo. Nei paesi appena liberati dal colonialismo, i capitali "privati" sono (relativamente) poco concentrati e scarsi. Eppure, per avviare un moderno industrialismo bisogna investire (e in fretta) nelle infrastrutture e nelle produzioni di base. Si tratta di investimenti che necessitano di grandi quantità di capitale e che, peraltro, non garantiscono un immediato ritorno in termini di profitto. Solo lo stato ha la possibilità di concentrare nelle sue mani le risorse finanziarie necessarie per avviare simili intraprese, ed è proprio per questo che esso si presenta nella veste di imprenditore direttamente e in modo molto più esplicito di quanto accade in Occidente.

Il "non allineamento" in politica estera

Per sorreggere il non facile avvio di un moderno sviluppo economico, la classe dirigente indiana si impegnò sulla scena mondiale per conquistare sponde economiche e spazi di manovra adeguati.

Strinse solidi rapporti politici ed economici con l'Unione Sovietica (la seconda superpotenza di quegli anni), ma allo stesso tempo agì in modo da non averne le mani troppo legate. A tal fine, l'India partecipò alla costituzione del fronte dei paesi "non-allineati". Nato alla conferenza di Bandung nel 1955, il fronte dei "non allineati" era composto per lo più da nazioni che avevano da poco conquistato la loro indipendenza dal dominio coloniale. La loro finalità era quella di aiutarsi a vicenda in modo da garantirsi una maggiore capacità di contrattazione nei rapporti con le superpotenze dell'epoca, gli Usa e l'Urss.

Anche nei rapporti con gli Stati Uniti il governo indiano seguì un criterio "elastico". Dapprima le relazioni con Washington furono improntate a grande freddezza. Poi, in occasione del conflitto armato che nel '62 vide (nella regione di confine dell'Aksai Chin) le truppe indiane avere la peggio contro quelle cinesi, si assistette ad un cauto disgelo tra Nuova Delhi e Washington.

Insomma, sin dalla conquista dell'indipendenza, l'India dimostrò di ambire ad un ruolo "in proprio" sul panorama mondiale. Ne è una conferma l'avvio nei primi anni '60 di un programma nucleare che porterà al primo test atomico nel 1974.

La "rivoluzione verde"

Lo shock della sconfitta militare del 1962, la tensione crescente con il Pakistan, l'aumento dei bilanci militari, la crescita della popolazione urbana, il rischio di scivolare nella dipendenza alimentare dall'estero resero indilazionabile l'avvio di una svolta modernizzatrice anche in campo agricolo.

Le potenzialità agricole dell'India erano e sono immense. Grazie alla

diversità dei climi e al rilievo favorevole, il 60% dell'immenso paese è coltivabile: 190 milioni di ettari (la seconda superficie coltivata al mondo dopo quella degli Usa). Il ciclo dei monsoni permette due raccolti l'anno. Eppure a metà degli anni sessanta la denutrizione è ancora endemica e torna a ripresentarsi lo spettro delle carestie, che durante il periodo coloniale avevano decimato milioni e milioni di persone. Intorno alla metà degli anni '60 (Indira Gandhi è succeduta a Nehru alla guida del Congresso e della nazione) viene avviato un programma finalizzato a sviluppare la produttività del settore. Lo stato interviene direttamente per promuovere l'utilizzo di nuove sementi ad alta resa, soprattutto per il grano e il riso, il miglioramento dei sistemi di irrigazione, l'uso dei macchinari e dei fertilizzanti chimici, l'allargamento della superficie coltivata.

In pochi anni, il paese raggiunge effettivamente l'autosufficienza alimentare: la produzione di granaglie passa da 82 milioni di tonnellate nel 1960 a 176 milioni nel 1990.

La "rivoluzione verde", che non è accompagnata da una trasformazione radicale dei rapporti di proprietà agrari, non produce, però, un significativo innalzamento complessivo nel tenore di vita delle centinaia di milioni di contadini che affollano le campagne indiane (4). A trarre vantaggio da tale politica sono soprattutto i grandi ed i medi proprietari. Per applicare le nuove tecniche è necessario avere accesso al credito o disporre di capitali propri, è necessario disporre di vasti appezzamenti di terreno. I piccoli ed i piccolissimi contadini mancano completamente del primo e del secondo requisito. La cosiddetta "rivoluzione verde" rafforza e genera, quindi, un moderno strato capitalistico agricolo a fronte di un impoverimento di massa di minuscoli agricoltori.

Per quanto la "rivoluzione verde" permetta di raggiungere, all'immediato, l'obiettivo nazionale dell'auto-sufficienza alimentare, la sua impostazione di classe è destinata a minare, alla distanza, questo stesso risultato. Non è difficile prevedere, infatti, che, sulle basi della politica agricola avviata negli anni sessanta, la resa per ettaro non potrà superare un certo limite e soprattutto che non si potrà risolvere il problema storico della denutrizione di una larga parte della popolazione.

Le tensioni iniziano a manifestarsi negli anni settanta, con lo sviluppo delle lotte dei contadini poveri e dei braccianti, con la decisione del governo indiano, di fronte al crescere delle tensioni sociali interne, di avviare una più spinta redistribuzione delle terre e di nazionalizzare il commercio del grano. Misura, questa, con cui si mirava a costruire le condizioni per poter offrire a prezzi calmierati il cereale alle fasce più povere della



popolazione.

L'opposizione del grande capitale agrario (che insieme a quello industriale condiziona di fatto la politica del Congresso) fa fallire entrambe le iniziative governative. Lo scontro è la spia dei confliggenti interessi sociali che si sono accumulati in vent'anni entro la società indiana. A portarli alla luce è la crisi economica mondiale del 1973 ed i riflessi di essa sullo sviluppo capitalistico indiano.

Un'era sta per giungere al termine.

Di fronte all'impennata del prezzo del petrolio, la politica degli investimenti pubblici e lo sviluppo dell'accumulazione del capitale nazionale, portati avanti in precedenza, non possono più procedere garantendo, al contempo, la redistribuzione dei benefici della crescita economica a vantaggio delle masse lavoratrici, l'arricchimento e l'allargamento degli spazi di manovra dei grandi gruppi capitalistici privati (5) e di stato e la sopravvivenza del vasto mondo delle piccole imprese e del settore artigiano.

La convergenza tra gli interessi delle varie classi sociali comincia a scricchiolare.

La politica economica di Nehru e poi quella, successiva, di Indira Gandhi avevano portato allo sviluppo di un consistente proletariato industriale impiegato soprattutto nelle grandi imprese di stato. Le sue condizioni erano decisamente migliori rispetto a quelle delle rimanenti masse lavoratrici urbane e rurali: sia dal punto di vista salariale ed occupazionale (praticamente si era quasi illecenziabili) che da quello "extra-lavorativo" (con la fruizione di abitazioni decenti e di una qualche tutela sanitaria). Questa posizione di relativo "privilegio" era il frutto di un "compromesso sociale" a cui lo stato e la grande borghesia indiana erano stati costretti da due

fondamentali fattori. Primo: senza il protagonismo e l'eroismo delle masse proletarie, la lotta di liberazione nazionale non avrebbe mai potuto essere vittoriosa. Secondo: il sostegno di questo importantissimo settore del mondo del lavoro era altrettanto vitale per il successo della politica industrialista dell'India indipendente. Da parte sua, il proletariato industriale vide nello sviluppo capitalistico della nazione una concreta prospettiva di miglioramento della propria complessiva condizione e, di fatto, si accodò alla politica del Congresso.

Negli anni settanta, per la prima volta, la classe operaia delle aziende statali sente che la sua posizione e le sue condizioni non solo rischiano di non progredire, ma vengono anche messe in discussione. Scioperi e movimenti di protesta si sviluppano in tutto il sub-continente provocando una durissima repressione governativa (6). La conflittualità sociale si acuisce anche nelle campagne con il risveglio di ampi settori di bracciantato, costituito per lo più da "fuori casta" (7) fino ad allora lontani dalla scena sociale, e con la reazione durissima, imperniata su vere e proprie spedizioni punitive e massacri, dei capitalisti e dei latifondisti.

Il Congresso e il governo cercano di affrontare l'acuta crisi sociale che scuote il paese e di proseguire nel programma di sviluppo nazionale con un'accorta mescolanza di accentuazione del dirigismo statalista, di repressione delle spinte sociali più radicali tra gli operai e i braccianti, di aperture agli investimenti occidentali, di alleggerimento del sistema delle licenze, di contenimento delle pressioni del grande capitale privato rivolte ad acquisire mano libera nella gestione della forza-lavoro. La manovra, accompagnata da un cauto indebitamento sui mercati finanziari internazionali per reperire i finanziamenti richiesti dalla realizzazione dei piani di sviluppo progettati, sembra in un primo momento funzionare.

Ma è l'impressione di un mattino. Alla fine degli anni ottanta l'India è alle strette. Il rialzo dei tassi di interesse pilotato dalle amministrazioni repubblicane di Reagan (8), l'impennata del prezzo del petrolio seguito alla sfida lanciata all'imperialismo dall'Iraq di Saddam Hussein nell'estate del 1990, la caduta del mercato capitalistico che aveva garantito all'India una parziale protezione dai vampiri occidentali, il crollo dell'Unione Sovietica, portano l'India sull'orlo del collasso. Nel 1991 il governo indiano è costretto a rivolgersi al Fondo Monetario Internazionale. Il Fondo Monetario Internazionale impone, ad umiliante garanzia per la concessione del prestito, che buona parte delle riserve auree indiane siano fisicamente trasferite a Londra. Nello stesso tempo, richiede una più decisa liberalizzazione dell'economia indiana.

La finanza e le potenze imperialiste si leccano i baffi: il momento atteso da oltre quarant'anni di rimettere le mani sul gigante asiatico, sul suo immenso mercato e sulla sua estesa manodopera sembra a portata di mano. Come siano andate le cose da quel "lontano" 1991 ad oggi è cosa che discuteremo nell'articolo che segue.

Note

(1) Sulla cruciale questione della "separazione" (la cosiddetta "partition") col Pakistan rimandiamo a quanto scritto nel n. 73 del *Che fare*.

(2) Su questa fondamentale questione dello stato rimandiamo all'articolo apparso sul n.71 di questo giornale "Stato, capitalismo e... rivoluzione". Ricordiamo che tutti gli articoli degli scorsi numeri sono reperibili sul nostro sito.

(3) Usiamo il termine "appariscente" perché in realtà lo stato (al contrario di ciò che può sembrare) è molto più elefantico e "invasivo" nei paesi a capitalismo avanzato di quanto lo sia nei paesi "in via di sviluppo".

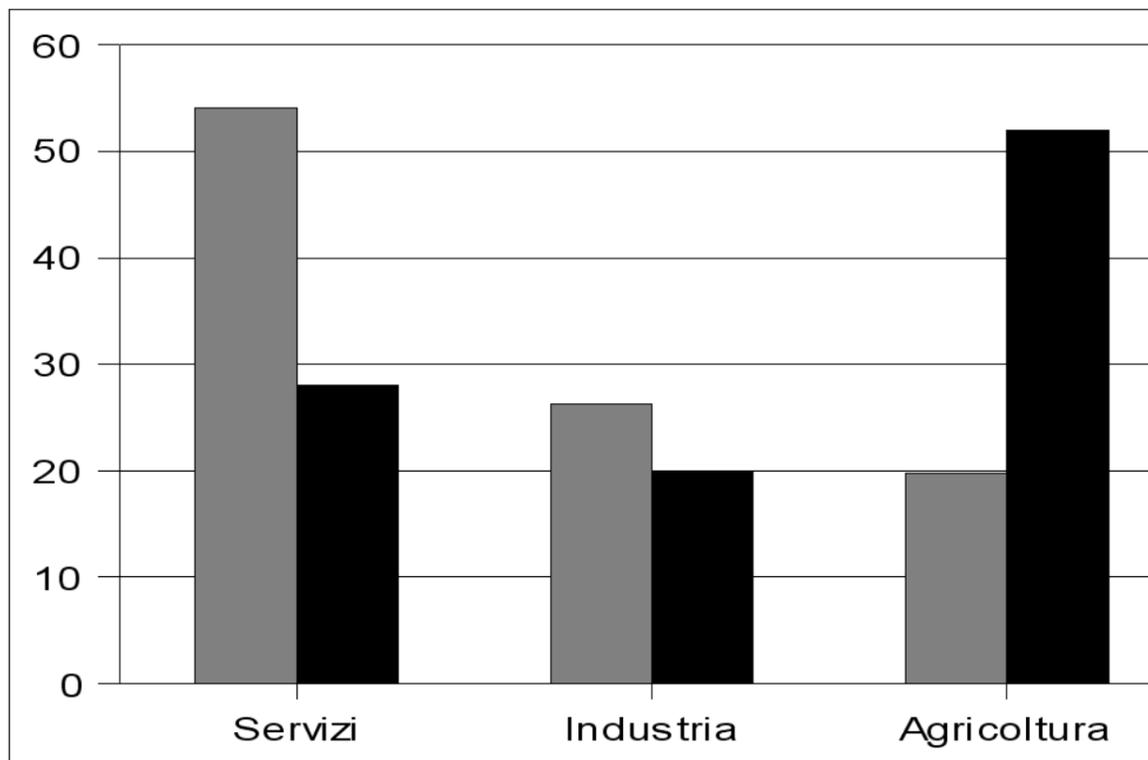
(4) Per un'analisi dei risvolti sociali ed ecologici della cosiddetta "rivoluzione verde", rimandiamo a vari scritti di Vandana Shiva, interessanti nella documentazione che offrono e in alcune riflessioni che svolgono, pur in presenza di un'impostazione teorica e una linea politica lontanissime dalle nostre.

(5) Al di là della contraddittorietà di alcune misure, la gabbia protettiva con cui lo stato avvolse l'economia indiana avvantaggiò enormemente le grandi concentrazioni capitalistiche "private" (come la Tata Motors, la maggiore industria automobilistica indiana - per fare un nome ormai noto a scala planetaria) che nel trentennio successivo all'indipendenza videro accrescere decisamente il loro potere e la loro influenza politica ed economica.

(6) Nel maggio del 1974, lo sciopero nazionale dei ferrovieri (categoria che di fatto era alla testa del movimento di lotta sociale) viene represso con una brutalità che secondo alcuni testimoni raggiunse "livelli mai visti prima in India". Circa ventimila scioperanti sono arrestati.

(7) In India la divisione della società nelle moderne classi proprie della società capitalistica si intreccia e si sovrappone all'antica divisione in caste peculiare del subcontinente asiatico. I "fuori casta" (o "intoccabili") costituirono per secoli e secoli (e, in buona parte, costituiscono ancor oggi) la parte più povera e più oppressa della società indiana.

(8) Tra il 1979 e il 1987, il pagamento degli interessi sul debito estero cresce del 22% all'anno.



La prima colonna si riferisce al peso percentuale del settore nel pil indiano. La seconda alla percentuale della forza lavoro indiana impiegata nel settore. I dati si riferiscono al 2006.

L'India a cavallo del nuovo millennio

I primi anni novanta del XX secolo segnano una decisa svolta nella storia dell'India indipendente.

Il contrasto con l'imperialismo

Il capitale finanziario internazionale pregusta il momento in cui potrà ritornare da padrone sul sub-continente indiano. Prepara il banchetto con la richiesta di politiche "liberalizzatrici" finalizzate a smantellare l'armatura statalista su cui era stata costruita l'economia indiana: la riduzione delle barriere doganali, la diminuzione delle aliquote fiscali, il restringimento del sistema delle "licenze", la privatizzazione di alcune tra le migliori imprese pubbliche, maggiori spazi di manovra agli investitori esteri.

Il capitale internazionale non è, però, l'unica forza sociale a spingere in questa direzione. A richiedere una revisione della precedente politica economica sono anche i settori e le imprese più dinamiche del capitale indiano, giunte oramai a dimensioni e livelli di concentrazione tali da essere costrette, per crescere ulteriormente, a confrontarsi più "liberamente" con i mercati internazionali. Cresciuti sotto la protezione dello statalismo di Nehru, avevano bisogno di liberarsi di quel tipo di intervento statale (1), di quel guscio che, da "serra", si stava trasformando in una morsa.

Pur convergenti, le due spinte capitalistiche non sono, tuttavia, coincidenti.

L'ala liberalizzatrice della borghesia indiana vuole mantenere e consolidare l'ascesa del capitale nazionale, senza scivolare nel ruolo di intendenti e kapò dei capitalisti occidentali. Ha, quindi, interesse a portare avanti le riforme in modo graduale, così da permettere che dal tessuto delle piccole e medie imprese diffuso in tutto il paese emerga una rete capitalistica in grado di sostenere l'inserimento del paese nel mercato mondiale senza esserne stritolato. L'ala più lungimirante della classe dirigente indiana, sia nel partito del Congresso che in quello del Bjp, è, inoltre, consapevole che, a tal fine, deve preoccuparsi di contenere al massimo la polarizzazione sociale interna indotta dalle riforme.

In poco tempo, il contrasto tra la borghesia indiana e l'imperialismo emerge alla luce del sole, e nel corso degli anni novanta il ritmo delle riforme diventa più graduale. La ristrutturazione dell'economia indiana, nello stesso tempo, si consolida. Mettendo a frutto le dimensioni del paese, le potenzialità dell'accumulazione di capitali sedimentate nei decenni precedenti, la volontà del popolo indiano di andare avanti nel suo cammino ascendente, il poderoso ciclo di sviluppo che, negli ultimi vent'anni, ha investito l'intero continente asiatico, la borghesia indiana è riuscita, finora, nel suo intento.

Dal 1990 ad oggi, il paese ha conosciuto una profonda trasformazione. Vediamone gli aspetti principali e, soprattutto, le conseguenze sul decisivo versante dello scontro sociale e politico, in India e nel mondo.

Le riforme, la grande industria e la piccola impresa

Lo sviluppo industriale dell'India degli ultimi venti anni è stato notevole. Ne è un indizio il decollo degli investimenti esteri avvenuto dal 1990 ad oggi. Certamente, le multinazionali straniere hanno fruito delle privatizzazioni e della complessiva "apertura" dell'economia indiana. Ma a beneficiarne sono stati anche e soprattutto i grandi gruppi indigeni (pubblici e privati).

Nell'industria siderurgica e dell'al-



luminio, in quella chimica, in quella biotecnologica, ed in altri settori, si sono fatte le ossa aziende indiane affermate a scala mondiale (2). Nel 2005 le case farmaceutiche di Nuova Delhi hanno depositato presso l'*Us Food and Drug Administration* richieste di brevetti più di ogni altra nazione. Oggi il settore delle fonderie indiano è il sesto per importanza al mondo e in termini di occupazione è secondo solo alla Cina. Multinazionali come la Kingfisher, l'Apollo, la Birla, la Ranbaxy, la Videocon, l'Hindalco, la Essar, non solo hanno conquistato con i loro prodotti importanti spazi nei mercati internazionali, ma sempre più spesso si lanciano in acquisizioni di imprese europee o di altre nazioni (3). Tramite gruppi come il Reliance Industries, l'India produce ed esporta crescenti volumi di prodotti petroliferi raffinati (nel 2009 si è toccata quota 29 miliardi di dollari) verso i paesi del golfo Persico, europei e dell'Asia orientale.

Emblematico è poi il caso dell'industria automobilistica. Fino agli inizi degli anni '80, tre costruttori

nazionali sfornavano un massimo di 40mila vetture all'anno. Nel 2009 la produzione di autovetture ha toccato 2 milioni e 600mila unità. Nuova Delhi è il settimo produttore mondiale di auto con un'occupazione complessiva (componentistica e indotto incluso) nel settore che, secondo alcune previsioni, supererà i 20 milioni entro cinque o dieci anni. Oggi a Nuova Delhi (a fianco di case estere come Ford, Daewoo, BMW, Volkswagen, Nissan-Renault e Hyundai) giganteggia il colosso indigeno della Tata Motors. Con 20 miliardi di dollari di fatturato nel 2009-2010 e oltre 24mila dipendenti diretti in India, è il primo marchio automobilistico locale, il secondo produttore mondiale di autobus e il quarto più grande produttore di camion del globo. Nell'ultimo quinquennio ha registrato tassi di crescita di circa il 25% annuo. Nel 2008 ha acquisito sul mercato internazionale la Jaguar-Land Rover. Nel 2009 ha avviato la produzione, per il mercato interno, della Nano (l'auto più economica al mondo), ricevendo in appena tre mesi ordinativi per oltre 200mila

vetture. L'altro gigante indiano dell'auto è la Mahindra, specializzata nella produzione di jeep e di "sport utilities". Con oltre 7 miliardi di dollari di fatturato e più di 100.000 occupati, ha recentemente acquisito la SsangYong in Corea del Sud. Anche nel campo della componentistica (batterie, freni, motori, elettronica, ecc.), l'industria indiana sta velocemente crescendo e ambisce a diventare uno dei maggiori esportatori internazionali. È stimato che il volume d'affari del settore toccherà i 20 miliardi di dollari entro il 2015.

Oltre che dalle esportazioni, la crescita dell'industria automobilistica di Nuova Delhi è trainata anche dallo sviluppo del mercato interno. Nel 2009 l'India è stato il nono mercato mondiale dell'auto, piazzandosi ad un'incollatura da Gran Bretagna, Italia e Francia. Ma non solo di autovetture si tratta. Si calcola che siano tra i 150 e i 300 milioni gli indiani che (a vari e molto differenziati livelli) hanno raggiunto, o si avviano rapidamente a raggiungere, un reddito ed una capacità di spesa tali da renderli

potenziali consumatori di merci e servizi fino a "ieri" accessibili solo a ristrettissime fasce di popolazione. Ad esempio, fino a tutto il 2000 la rete di telefonia mobile aveva solo 3 milioni di abbonati; nel 2005 erano già stati superati i 100 milioni di utenti.

Se la politica delle "riforme" ha sin da subito dato un positivo impulso alla grande industria, la stessa politica, almeno per tutta una prima e non breve fase, si è al contrario tradotta in un rinculo per la media e piccola impresa, costretta a fare "improvvisamente" fronte ad una doppia ed agguerrita concorrenza. Mentre lo snellimento del "sistema delle licenze" consentiva alle grandi imprese di penetrare in quei comparti prima riservati alla piccola imprenditoria, la riduzione dei dazi doganali provocava un abbondante afflusso sul mercato interno (l'unico allora accessibile realmente alla piccola impresa indiana) di manufatti più competitivi di quelli da essa prodotti. Dai primi anni del nuovo secolo, però, si assiste ad una

Segue a pag. 21



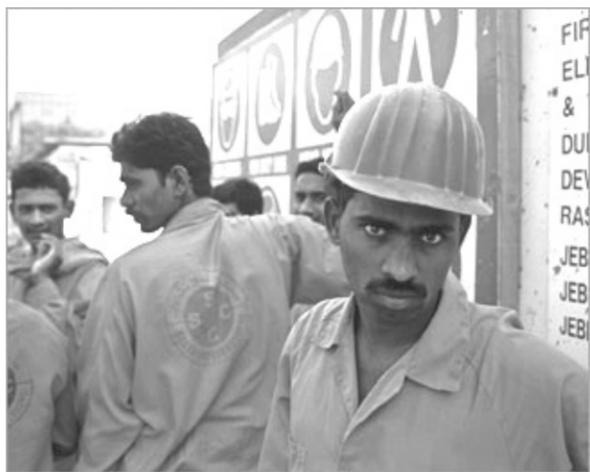
La politica estera indiana: per quanto tempo ancora, il piede in due staffe?

Passato il momento critico del 1990-1991, oggi la borghesia indiana ambisce a diventare, con il suo stato, una grande potenza planetaria. Un simile obiettivo le pone davanti a una serie di scelte fin qui rimandate, ma ormai giunte al loro snodo. Tra queste vi è la collocazione internazionale del paese.

La borghesia indiana sa bene in che misura Washington punti su di lei per farne un contrappeso nei confronti del gigante cinese. Gli accordi militari e le concessioni in campo nucleare offerte dagli Usa negli ultimi anni sono stati caratterizzati da questo scoperto obiettivo. L'India ha accettato.

D'altro canto, però, Nuova Delhi sta anche rafforzando i suoi legami con la Cina e con gli altri grandi paesi "emergenti", come il Brasile e la Russia. Le recenti prese di posizione contro l'intervento occidentale in Libia e, ancor di più, le convergenze (almeno per il momento) con Pechino, Mosca e Brasilia sulle questioni monetarie, dimostrano come l'India, fedele alla sua "vecchia" tradizione, stia giocando su più tavoli.

Al momento tenere il piede in più staffe può portare - e sta portando - a qualche risultato, ma alla lunga anche Nuova Delhi sarà chiamata a fare una scelta più netta che peserà tanto sui suoi equilibri sociali interni, quanto sul processo appena avviato - e per nulla scontato negli esiti - di riassetto e ridefinizione delle gerarchie capitalistiche internazionali.



Segue da pag. 20

ripresa di quella fascia di piccole e medie aziende più "dinamiche" (come quelle operanti nella filiera dell'auto) che stanno proficuamente sfruttando il volano costituito dall'ampliamento del mercato interno e dal procedere del grande capitale indiano in campo internazionale (4).

Un giovane, esteso e combattivo proletariato

Lo sviluppo capitalistico che ha trasformato l'India negli ultimi venti anni, ha notevolmente modificato anche la composizione del proletariato indiano. Accanto al suo nucleo storico formato dai lavoratori (2 milioni) impiegati nel settore pubblico organizzato e tutelati da relative garanzie, si è andata formando una massa sterminata di salariati impiegati nelle fabbriche private e nel settore informale (5).

Facendo la tara delle difficoltà statistiche dovute alla particolare organizzazione dell'apparato produttivo indiano, si stima che siano almeno 50-60 milioni gli operai impiegati nel comparto industriale, una quota dei quali altamente qualificata. Se a questi si aggiungono i circa 30 milioni occupati dell'edilizia e i 15 milioni nei trasporti, si arriva ad una massa di lavoratori di 100 milioni. Tra i 50-60 milioni di operai industriali in senso stretto, solo 7-8 milioni risultano essere occupati nel settore "formale". La restante grande maggioranza lavora nelle numerose (e non necessariamente piccole o tecnologicamente arretrate) imprese "informali".

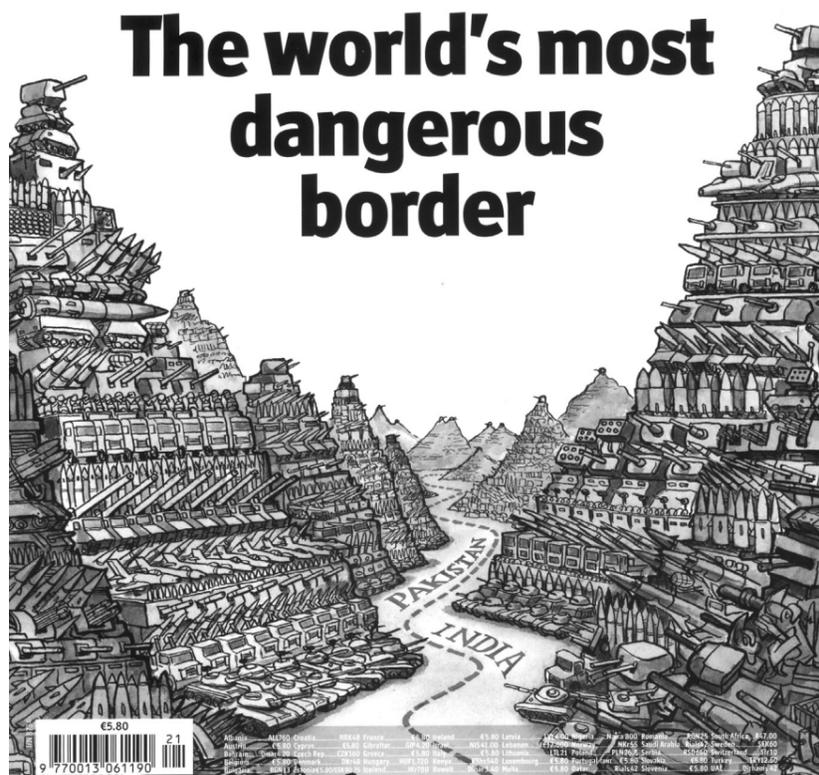
Nei primi quindici anni successivi alla "svolta" del 1990, il capitale indiano e quello occidentale, sfruttando l'oggettiva e incolpevole concorrenza esercitata dai lavoratori "informali" verso quelli "regolari", è riuscito a contenere fortemente l'incremento dei salari e a procedere verso un livellamento al ribasso delle retribuzioni anche nel comparto "organizzato". Si è calcolato che tra il 1993 e il 2004 il tasso della crescita delle retribuzioni in tutto il settore manifatturiero sia

stato appena dello 0,05%. In pratica, quasi nullo.

Da qualche tempo però la musica sta cambiando. Scioperi e agitazioni stanno attraversando l'intera nazione coinvolgendo il settore "formale" e quello "informale". Alla base delle mobilitazioni non solo rivendicazioni salariali, ma anche quelle di diritti sindacali e di migliori (a cominciare dagli orari) condizioni lavorative. Queste lotte stanno portando a risultati di grande rilievo. Lee Quang, manager di una multinazionale di Hong Kong operante in India, ha descritto la nuova situazione in maniera illuminante: "Gli stipendi in India si stanno avvicinando a quelli delle nazioni sviluppate ad un ritmo molto veloce"; a causa del mutato clima sociale "le aziende hanno dovuto incominciare ad offrire salari più alti". Negli ultimi tre anni, in varie branche del comparto manifatturiero si sono registrati aumenti salariali oscillanti tra il 15 e il 16%, dopo che già nel 2007 si erano registrati incrementi di circa il 12%.

Il proletariato indiano sta, insomma, dimostrando sul campo (caso mai ve ne fosse bisogno) di non essere neanche lontanamente composto da schiavi miti e rassegnati ad accettare passivamente un'esistenza di stenti e di duro sfruttamento. Esso aspira, invece, a una vita migliore, e sta mostrando di saper lottare e organizzarsi per questa prospettiva. Al pari di quello cinese e di quello asiatico, è un giovane gigante che vede nell'avanzata a scala planetaria del "proprio" paese capitalistico il cavallo su cui puntare per ottenere un proprio avanzamento. Sente di essere il vero motore dello sviluppo e del "progresso" della nazione e pretende la "sua parte".

La borghesia indiana tenterà (sta già tentando) di sfruttare questo istintivo sentimento dei lavoratori per legare saldamente a sé ed alle sue prospettive di grande potenza emergente una quota decisiva della classe operaia indiana contro altre nazioni e contro i lavoratori di altre nazioni (e lo sta facendo anche con la conduzione di un'accorta politica estera, nelle acque sempre più agitate dei rapporti tra le potenze capitalistiche, come evidenziamo nella scheda accanto).



La significativa copertina della rivista The Economist del 21 maggio 2011.

C'è poco da meravigliarsi: è quanto succede anche qui in Europa, con un accodamento dei lavoratori alle proprie aziende e al proprio stato ancor più profondo e intessuto della partecipazione al dominio imperialistico sul mondo.

Quello che c'è da fare è, piuttosto, lavorare (teoricamente, politicamente ed organizzativamente) affinché qui nel "vecchio" Occidente e là nella giovane Asia si iniziino a costruire prime ed embrionali condizioni soggettive per uno sganciamento del proletariato da ogni prospettiva nazionalistica e per un'affratellamento internazionale ed internazionalista di tutte le sue componenti. Di questo esercito mondiale del lavoro è parte integrante il mondo dei lavoratori delle campagne, di cui abbiamo proprio in India uno dei reparti più consistenti.

Un'agricoltura fortemente squilibrata

Le riforme varate a partire dal 1990 hanno investito in profondità anche le campagne. La diminuzione dell'investimento pubblico nelle infrastrutture agricole, la progressiva liberalizzazione del commercio tra i vari stati dell'Unione Indiana e tra il mercato interno e quello estero, l'adesione agli accordi di liberalizzazione stabiliti dall'Uruguay Round, la drastica riduzione dei crediti bancari agevolati ai contadini, hanno peggiorato pesantemente le condizioni della grande maggioranza dell'enorme fetta (tra il 50 e il 60%) della popolazione indiana che vive e lavora nelle campagne e hanno provocato una ancora più accentuata differenziazione sociale del mondo agricolo (6).

Il numero dei nuclei familiari rurali "senza terra" è passato dal 38,6% dei primi anni '90 al 43% del 2005. È balzato dal 74% del 1994 all'82% del 2005 il numero di coloro, tra gli agricoltori "con terra", che vivono e producono in condizione di parziale o totale marginalità. Al degrado della condizione di centinaia di milioni di persone nelle campagne si accompagna un allarmante inquinamento della terra causato dallo sconsiderato uso degli agenti chimici durante l'attuazione della cosiddetta "rivoluzione verde" e il drastico rallentamento della crescita della produzione alimentare del paese, passata dal 3,2% annuo prima del 1990 all'1,6% dal 1990 ad oggi.

Questa situazione pone tanto le masse lavoratrici, quanto la borghesia

di fronte a sfide epocali.

Grazie alla liberalizzazione post-1990, il potere e i profitti dei grandi conglomerati agrari e dei ceti (come quello dei grandi usurai) ad essi collegati si sono rafforzati. Questi conglomerati autoctoni (in concorrenza e insieme con le multinazionali dell'agro-business internazionale) ingrassano e comandano, direttamente o attraverso i mille fili invisibili del mercato e del credito, sul lavoro e la vita di centinaia di milioni di braccianti e piccoli contadini indiani. Tuttavia, l'efficienza dell'agricoltura indiana non è ancora diventata adeguata al nuovo standard raggiunto dall'economia capitalistica indiana.

Nelle campagne lavora oltre il 52% della forza lavoro (250 milioni di lavoratori), ma il contributo al Pil dell'agricoltura è un risicato 20% - nonostante l'India sia il primo produttore mondiale di tè, il terzo di cereali e il quarto di cotone. Una borghesia così ambiziosa come quella indiana non può alla lunga permettersi un'agricoltura con un livello di produttività tanto basso. Deve, quindi, sollecitare un altro grande balzo in avanti nell'espropriazione delle piccolissime proprietà (100 milioni

di famiglie) e nell'estensione del dominio della grande impresa e dei suoi metodi di coltivazione. A questo passaggio di accelerazione del processo di espulsione della popolazione dalle campagne la borghesia indiana è interessata anche per un'altra ragione: per riformare il mercato del lavoro con manodopera "fresca" da utilizzare nell'industria in espansione e anche da far entrare in concorrenza con la massa di occupati al fine di contenere il ciclo di lotte iniziato dal proletariato industriale (7).

Ma neanche gli sfruttati delle campagne sono soggetti passivi e indolenti, come li vuole rappresentare la propaganda imperialista. Essi stanno dando vita a lotte poderose, che si esprimono anche con la guerriglia naxalita nel Nord del paese. Per il momento la vita e le lotte dei proletari urbani e dei lavoratori delle campagne sono separate. Ma il fatto che gli sfruttati urbani e quelli rurali siano determinati, in India, a far valere, ciascuno nel proprio ambito, i propri interessi, pone la condizione di base, pur se non sufficiente, per ogni avanzamento politico futuro e il superamento dell'attuale separatezza.

Note

(1) Parliamo di "tipo" di intervento statale, perché la "svolta" dei primi anni '90 non significò un ritiro dello stato dalla società e dall'economia. Come più volte abbiamo sottolineato, una simile possibilità non esiste e non potrà mai esistere (vigente il sistema capitalistico) né in India né altrove. Con l'avvento delle "riforme liberalizzatrici" lo stato non si ritira, ma sposta progressivamente il baricentro del suo intervento verso funzioni più consone al sostegno di un moderno e sviluppato capitalismo nazionale, e in ciò si avvale di strumenti "diversi" rispetto a quelli del passato.

(2) Negli ultimi anni è fortemente cresciuto il peso delle esportazioni di merci provenienti da settori ad alta intensità di capitale e con manodopera qualificata, come quello chimico, metalmeccanico, elettronico ed automobilistico (quest'ultimo nel 2010 ha inciso per il 3,5% del totale delle esportazioni).

(3) Nel 2010 gli investimenti esteri indiani sono stati pari a 5,4 miliardi di dollari, con un incremento di 1,7 miliardi rispetto all'anno precedente. Inoltre, a giugno del 2010 le riserve in valuta internazionale detenute dalla Bank of India superavano i 282 miliardi di dollari.

(4) La piccola industria contribuisce per il 6,8% al Pil, rappresenta il 40% della

produzione industriale e ormai copre il 35% dell'export di manufatti. Si calcola che le piccole aziende manifatturiere siano 10 milioni e che impieghino circa 30 milioni di operai.

(5) Meno del 7% della vasta forza-lavoro indiana (stimata dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro intorno ai 470 milioni di unità) è impiegato in quello che è denominato settore "formale" (o "organizzato"). In pratica, solo 35 milioni di lavoratori hanno un posto tutelato da norme legislative. Tra questi, circa 21 milioni sono alle dipendenze dello stato e delle sue imprese. I restanti 15 milioni operano in aziende "formali" private.

(6) A tragica testimonianza di ciò, le migliaia di suicidi che ogni anno si verificano tra i contadini indiani schiacciati dall'usura e dall'indigenza. Ma anche i movimenti di lotta e di resistenza che vanno sviluppandosi nelle campagne.

(7) Una simile "operazione", per non avere risultati sociali opposti a quelli a cui si mira, necessita che nel prossimo futuro il mercato del lavoro indiano accresca notevolmente le sue capacità di assorbimento di nuovi lavoratori nell'industria e nei servizi. In assenza di un tale fattore, l'incremento massiccio dell'emigrazione verso le città si presenterebbe gravido di pericoli sociali e politici.

Gli Usa dopo due anni di amministrazione Obama

Luci e ombre

Le forze del grande capitale possono dichiararsi piuttosto soddisfatte dei primi due anni della presidenza Obama.

L'amministrazione democratica ha permesso all'imperialismo Usa di tirare il fiato in un momento di estrema difficoltà: l'intreccio tra l'impantamento della strategia *neo-cons* (quella targata Bush, per intenderci) in Medio Oriente, la crescente polarizzazione sociale e politica interna e l'esplosione della crisi finanziaria del 2008 stava diventando pericoloso per la macchina capitalistica Usa.

Grazie ad un vasto finanziamento pubblico (un decimo dei 1000 miliardi messi in campo dalla Casa Bianca di fronte all'emergenza economica) e alla cooperazione dei sindacati e dei lavoratori, la presidenza Obama ha guidato il rilancio dell'industria automobilistica Usa, tornata, nei primi mesi del 2011, ad assumere entro i confini nazionali migliaia di lavoratori, anche in alternativa alla localizzazione dei siti industriali in altri continenti. È vero che l'avvio di alcuni interventi essenziali al rilancio della competitività generale del capitale Usa - ad esempio l'ammodernamento delle infrastrutture e le misure per l'efficienza energetica del processo produttivo e dei trasporti - è risultato, finora, stentato, ma è stata consolidata la cabina di regia per coordinare il progettato piano di ristrutturazione dell'apparato industriale Usa: grazie al sostegno pubblico, è stata portata avanti una gigantesca opera di accentrimento del sistema finanziario Usa, giunto a controllare con 4 banche ben il 35% dei depositi nazionali.

Pur scontando l'opposizione di ben 34 parlamentari democratici passati ai repubblicani, l'amministrazione Obama ha, poi, varato la riforma sanitaria che era stata al centro della

La vittoria elettorale di Obama del 2008 fu sostenuta da due istanze sociali: da un lato, quella di una frazione del grande capitale, desiderosa di razionalizzare e ristrutturare l'apparato industriale del paese, di contenere l'erosione del dominio e dell'egemonia degli Usa sul pianeta, di recuperare il consenso verso la democrazia statunitense tra i lavoratori degli Usa e dei continenti del Sud del mondo; dall'altro lato, quella di una sezione consistente del mondo del lavoro salariato, afro-americano e *latinos* in special modo, animata dalla speranza (illusoria) di poter migliorare la propria condizione attraverso la realizzazione del programma di rilancio "equo e solidale" dell'imperialismo a stelle e strisce perorato da Obama. Cosa è successo da allora? Quale messaggio arriva oggi dagli Usa?

campagna elettorale, e ha realizzato con essa, sebbene parzialmente, i due obiettivi che avevano portato una parte del grande capitale Usa e il partito democratico a congegnarla: la riduzione dell'eccessiva quota del reddito nazionale congelato nella spesa sanitaria (con risultati tra l'altro mediocri) e il parziale recupero del sentimento di crescente scollamento del mondo salariato Usa dalle istituzioni democratiche.

Nello stesso tempo, Obama ha imbastito un serrato corteggiamento di alcuni dei colossi capitalistici emergenti, tra i quali l'India, la Corea del Sud e il Brasile, per tamponare l'erosione del dominio e dell'egemonia statunitensi sull'ordine capitalistico mondiale. I risultati sono al momento interlocutori. La spina nel fianco della resistenza popolare incontrata in Afghanistan è ancora lì, la tensione con il Pakistan è in crescita, la tessitura cinese in America Latina, in Africa e in Asia è andata avanti alla grande, facendo leva sull'indebolimento economico Usa e sulla disponibilità di capitali liquidi in mano al governo e alle imprese cinesi. È altrettanto vero, però, che l'amministrazione statunitense ha registrato alcuni punti a suo favore, tra i quali quello della secessione pilotata del Sudan meridionale,

finalizzata ad arginare l'avanzata di Pechino in Africa. Appare, inoltre, abbastanza chiaro che senza l'apertura di credito suscitata da Obama nei popoli e nei governi del cosiddetto Sud del mondo, l'indebolimento dell'egemonia dell'imperialismo Usa sarebbe stato in questi due anni ben più pesante. Non è, infine, da sottovalutare il tentativo della Casa Bianca di recuperare nel mondo arabo il terreno perso per effetto dell'Intifada accessasi nell'area dall'inizio dell'anno.

Un debito pubblico stratosferico

Ciò che preoccupa il grande capitale Usa, nel suo insieme, non è certo l'operato di Obama. Ciò che lo preoccupano sono le sfide per le quali, grazie all'attuale amministrazione, esso ha potuto prendere un po' di respiro e che, però, devono essere affrontate. Prima fra tutte quella del debito pubblico, che negli Usa ammonta a 20 miliardi di dollari, il 120% circa del prodotto interno lordo Usa. All'inizio degli anni '80, prima di Ronald Reagan, era al 32%. Salì al 66% negli 8 anni di presidenza di Bush padre, fu ridotto lievemente sotto le presidenze

Clinton (al 56%) ed è giunto all'83% al termine delle presidenze di Bush figlio, per poi impennarsi di nuovo per i salvataggi del 2007-2008. Attorno a questo nodo s'intrecciano due fronti d'azione: il regolamento di conti dell'imperialismo Usa con Pechino, per l'enorme riserva di titoli pubblici statunitensi contenuti nelle banche cinesi; la revisione (al ribasso) del "patto sociale" con il consistente settore del lavoro salariato Usa rappresentato dai 25 milioni di pubblici dipendenti (il 17% dei 130 milioni di lavoratori dipendenti statunitensi).

In una frazione della classe borghese, rappresentata dall'ala oltranzista dei repubblicani, c'è la tentazione di arrivare al *default* (1), così da liberarsi di colpo dal peso del debito con la Cina e con il resto del mondo. Il resto della classe dominante Usa teme che l'operazione potrebbe rivelarsi un boomerang dalle conseguenze non controllabili, anche sul piano sociale interno. Esso preferisce, almeno al momento, provare a fare qualche passo in avanti in modo meno traumatico: con la prosecuzione della svalutazione strisciante del dollaro, con la "razionalizzazione" della spesa pubblica e con un taglio drastico dei cosiddetti "privilegi" dei lavoratori del pubblico impiego. Vanno in que-

sta direzione l'attacco condotto dai governatori dell'Ohio e del Wisconsin ai lavoratori del pubblico impiego e l'accordo siglato tra Obama e il partito repubblicano sul bilancio statale dell'anno fiscale in corso (v. scheda). Questo piano trova uno dei suoi tasselli principali nella riduzione del numero dei dipendenti pubblici, dei loro salari e della capacità di contrattazione collettiva che essi hanno mantenuto come eredità del compromesso novecentesco tra capitale e lavoro.

La campagna propagandistica è già iniziata: "La crisi finanziaria che ci ha colpiti, ha obbligato tutti noi (tutti noi?) a sacrifici su sacrifici, ora tocca anche a voi. Basta con salari sicuri, basta soprattutto con la presunzione di sentirsi al riparo dalla spasmodica concorrenza che impazza sul mercato del lavoro mondiale e che ha costretto, tanto per dire, i lavoratori della Chrysler a siglare un accordo che manomette oltre un secolo di lotte e conquiste sociali e che, però, sta creando le condizioni per il rilancio della nostra potenza economica, nell'interesse di tutte le classi sociali..."

In questa operazione il grande capitale conta di usufruire di un aiuto dal basso e uno dall'alto. Dal basso: conta di ottenere l'appoggio o, quantomeno, il silenzio-assenso dei lavoratori dell'industria; conta di sfruttare la moderata soddisfazione delle decine di milioni di lavoratori che hanno ottenuto l'accesso, con la riforma appena varata, anche solo ad uno straccio di copertura sanitaria; conta di mettere a frutto l'accresciuta responsabilizzazione dei lavoratori verso l'andamento dei conti economici del capitale Usa suscitata dalla riforma sanitaria e dai piani di ristrutturazione industriali gestiti con l'ingresso dei sindacati nei pacchetti azionari delle imprese. Dall'alto: l'intenzione dei

Segue a pag. 23

Cosa prevede la riforma sanitaria approvata dal Congresso?

Fino alla riforma di Obama, il sistema sanitario statunitense era basato su due "pilastri", quello privato e quello pubblico.

Il pilastro privato era (ed è tuttora) basato su una polizza di assicurazione, spesso acquistata da un istituto finanziario attraverso il datore di lavoro: si paga il premio (la cui entità dipende in parte dall'andamento della borsa) e si è coperti, entro limiti che dipendono anche dall'andamento dei listini di borsa e dalla redditività degli investimenti dei centri finanziari, dalle spese da sostenere in caso di malattia. Il pilastro pubblico, istituito nel 1965, garantisce l'assistenza sanitaria a coloro che hanno un reddito inferiore ad una certa soglia con Medicaid e ai pensionati oltre i 65 anni e ai disabili con Medicare. Il pilastro privato coinvolge 180 milioni di persone, il secondo 107 milioni di persone. Questo sistema escludeva (ed esclude) dalle cure sanitarie il 17% della popolazione Usa, 45 milioni di persone, in gran parte lavoratori, il cui reddito, pur se non permette di firmare una polizza, non è così basso da far rientrare nel raggio d'intervento di Medicaid. Si tratta in particolare di lavoratori immigrati e di giovani lavoratori precari impiegati in basse

qualifiche. Considerato l'indebolimento dell'egemonia statunitense sul Sud del mondo e la polarizzazione sociale crescente negli Usa, non era possibile, per il primo paese imperialista, continuare ad avere una platea di decine e decine di milioni di lavoratori esclusi dai benefit sanitari, proprio in vista della necessità di un maggior accorpamento nazionale.

La riforma di Obama apporta alcune modifiche al regime in vigore, le quali permetteranno, secondo le previsioni ufficiali, ad oltre 30 milioni di persone di cominciare ad usufruire di una minima copertura sanitaria. Le modifiche sono di due tipi. Da un lato, vi sono quelle che revisionano la regolamentazione del Medicaid, ad esempio con l'aumento della soglia di ingresso, così da ampliare di 15 milioni il numero di coloro che sono coperti da tale servizio. Dall'altro lato, vi sono quelle che incentivano e aiutano altri 15 milioni di persone a sottoscrivere una polizza di assicurazione privata. Tra tali incentivi vi sono, ad esempio, il divieto per le assicurazioni di far dipendere le polizze dalle malattie pregresse degli assicurati e dalle integrazioni ai redditi medio-bassi fornite dalle casse statali. La riforma entrerà pro-

gressivamente in vigore tra il 2011 e il 2019. Il costo complessivo previsto per le casse statali è di 850 miliardi di dollari. La legge approvata prevede che tale spesa sarà finanziata da un aumento della tassazione dei redditi superiori e dalla "razionalizzazione" della spesa per Medicare (già iniziata, ad esempio, con una quota dei 38 miliardi di dollari di tagli previsti dall'accordo siglato in aprile tra la Casa Bianca e il partito repubblicano).

La riforma sanitaria di Obama non prevede, quindi, il polo sanitario pubblico inizialmente contemplato nel programma democratico. Al centro del sistema sanitario Usa rimangono le assicurazioni e i centri ospedalieri privati. Le multinazionali del settore (cinque gruppi controllano il 75% del mercato) subiscono l'introduzione di una serie di vincoli nei prezzi per le prestazioni e nel pacchetto di benefit minimi da garantire (ricoveri ospedalieri, visite, etc.) ma, nello stesso tempo, ampliano la platea dei loro clienti. Quando la riforma sarà giunta a regime, nel 2019, rimarranno comunque esclusi dalle cure sanitarie almeno 15 milioni di persone.

Tiriamo le somme. Un numero minore di lavoratori verrà escluso dalle

cure sanitarie, sempre che la riforma venga applicata nei restanti 10 anni. Questo risultato, per quanto modesto, è anche frutto delle mobilitazioni e delle pressioni dei lavoratori degli Usa negli anni passati. Questo risultato contiene, però, in sé un frutto che, se il percorso di organizzazione e di lotta dei lavoratori non andrà avanti, rischia di trasformarsi in una palla al piede dei lavoratori stessi: visto che la copertura sanitaria dei vari "contratti di assicurazione privata" è in parte determinata dall'andamento del mercato azionario, una quota più ampia del proletariato statunitense sarà indotta a vedere nel buon corso di Wall Street uno degli elementi atti a garantire il buon esito del proprio "investimento" sanitario. Su questo terreno già da qualche anno il capitale è riuscito a stabilire un velenoso cointeressamento tra i lavoratori e l'andamento dei listini di borsa. Gli investitori istituzionali, tra le principali strutture di comando del meccanismo di sfruttamento capitalistico, detenevano nel 2008 più della metà del capitale azionario delle prime mille imprese per valore borsistico dei più forti paesi occidentali. Bene, una quota consistente delle somme di denaro raccolte e gestite dagli

investitori istituzionali proviene dai risparmi e dalle polizze assicurative dei lavoratori degli Usa (e di altri paesi occidentali). Poiché l'ingrediente che garantisce buoni rendimenti ai listini di borsa è fondamentalmente lo schiacciamento e lo sfruttamento dei lavoratori del Sud del mondo e dell'Europa occidentale, il proletariato statunitense diventa co-interessato alla loro torchiatura. Lo racconta con alcuni esempi illuminanti l'ex-ministro del lavoro di Clinton nel capitolo "La mente divisa" del libro *Supercapitalismo* (2007). E poiché, però, il mercato mondiale del lavoro è diventato un unico vaso comunicante, il lavoratore statunitense è costretto a "tifare" per il proprio stesso schiacciamento, è costretto da una metà della sua stessa "mente" a disciplinarsi alle esigenze stringenti del capitale da cui al contempo egli vuole difendersi...

La borghesia Usa scommette su questo doppio legame. Ma per essa non sarà facile consolidarlo e stringerlo attorno al collo del proletariato.

Avvisaglie

Nel marzo 2011 gli stati dell'Ohio e del Wisconsin hanno varato un pacchetto di misure che attacca pesantemente i lavoratori del pubblico impiego.

Il pacchetto prevede, tra le altre, le seguenti "novità": la contrattazione sindacale viene limitata alla negoziazione degli aumenti salariali e gli aumenti non possono, in ogni caso, eccedere il tasso di inflazione programmata; gli altri aspetti della condizione lavorativa sono esclusi dalla sfera contrattuale; vengono aumentati i contributi sanitari e previdenziali a carico dei lavoratori; è introdotto il divieto del prelievo automatico dagli stipendi della quota di iscrizione al sindacato.

Qualche settimana dopo viene siglato a Washington l'accordo tra il partito repubblicano e l'amministrazione Obama per il taglio di 38 miliardi di dollari della spesa federale. La metà dei tagli riguarda la scuola e l'assistenza sanitaria! A dicembre 2010, poi, l'amministrazione Obama aveva rinnovato le agevolazioni fiscali per i redditi alti varati dai Bush e arrivati a "naturale" scadenza...



I lavoratori del pubblico impiego manifestano nel parlamento dello stato del Wisconsin.

Segue da pag. 22

settori dominanti della borghesia Usa è quella di condurre in porto gli interventi di riduzione del debito pubblico attraverso la collaborazione in sede parlamentare tra il partito democratico e il partito repubblicano, di cui si incoraggia la ripresa non tanto per la volontà di realizzare immediatamente il programma propagandato dal Tea Party (2), quanto piuttosto per premere sul partito democratico e per metterne nell'angolo l'ala che rivendica, al posto della scure sul pubblico impiego, il rientro dal deficit attraverso un aumento della tassazione dei redditi più alti.

Se la manovra dei piani alti di Wall Street e di Washington andasse in porto, non si avrebbe ancora il ripianamento dell'enorme debito pubblico, ma l'imperialismo Usa prenderebbe altro fiato, potrebbe continuare la svalutazione strisciante del dollaro e si metterebbe in grado di tessere più alacremente la controffensiva già lanciata per contenere e accerchiare la Cina.

Verso i lavoratori degli altri continenti

Di fronte a quest'attacco, i lavoratori degli Usa hanno risposto, per ora, solo all'affondo lanciato dai governatori repubblicani del Wisconsin e dell'Ohio. Tali mobilitazioni, durante le quali i lavoratori del pubblico impiego hanno occupato il parlamento locale, vanno salutate con grande favore, ma senza nascondersi che esse sono rimaste separate dal resto degli sfruttati e che il tentativo della borghesia di isolare i dipendenti pubblici può effettivamente trovare qualche ascolto nel mondo del lavoro salariato.

Una simile eventualità, una frattura tra lavoratori del pubblico impiego e lavoratori del settore privato, contribuirebbe solo a produrre un arretramento politico generale dei lavoratori, di cui pagherebbe le spese anche il lento e accidentato percorso di organizzazione sindacale e politica iniziato tra i lavoratori immigrati e tra gli strati più giovani e frammentati del proletariato Usa. Difendere e portare avanti questo percorso richiede di denunciare l'attacco ai lavoratori del pubblico impiego come rivolto a tutti i lavoratori e di contrastarlo. Richiede di denunciare le insidie che vi si celano e di aver ben presente quanto sia articolata l'offensiva che, anche attraverso la presidenza Obama, la borghesia statunitense sta lanciando

al lavoro salariato statunitense e del mondo intero. Un'offensiva che, a suo modo, intende far leva anche sulla stessa organizzazione sindacale esistente e non solo sul suo schiacciamento.

La vicenda Chrysler (3) ha dimostrato alla borghesia Usa che, senza un co-interessamento e una qualche partecipazione dei lavoratori, inclusi quelli afro-americani e *latinos*, non si va da nessuna parte. L'aumento della produzione per addetto, la modernizzazione dell'apparato produttivo Usa e il sostegno alla sfida con la Cina richiedono che gli operai supportino il "progetto". L'indebolimento del sindacato quale organizzazione collettiva, anche minimale, dei lavoratori da cui può germogliare un percorso di organizzazione politica autonoma, rimane nel mirino dei piani alti della borghesia statunitense, ma questi ultimi sembrano orientati a coniugare tale indebolimento con la trasformazione, come mai avvenuto nel passato, di ciò che resta dell'organizzazione sindacale in una cinghia di trasmissione per l'irregimentazione dei lavoratori al piano di rilancio della competitività e del dominio di Washington sul

mondo.

Il rafforzamento della capacità difensiva dei lavoratori di fronte all'attacco condotto dall'amministrazione Obama, dal partito repubblicano e dal grande capitale Usa esige, quindi, di legare la lotta contro le leggi varate dai governatori del Wisconsin e dell'Ohio e contro il piano di rientro dal deficit pubblico messo in opera dall'amministrazione Obama ad una più generale battaglia politica contro tutte le prospettive (democratiche o repubblicane che siano) dell'establishment statunitense. In questa battaglia (che all'inizio potrà giocoforza essere condotta solo da esigue minoranze) dovrà svolgere un ruolo chiave la denuncia della politica estera della Casa Bianca, la propaganda a favore della proiezione del proletariato Usa sulla scena internazionale, non a fianco ma contro la bandiera a stelle e strisce (anche quando si presenta con il volto sorridente, come ha tentato di fare Obama in Brasile, in India, in Egitto...) e l'impegno per la costruzione di un fronte di solidarietà tra i lavoratori dei cinque continenti.

Quanto sia **improcrastinabile** questa dimensione internazionale dello

scontro di classe, lo mostra anche l'intervista rilasciata a cavallo del nuovo anno dal segretario del sindacato Usa sulla mondializzazione (v. scheda). Sappiamo che non sarà la direzione dell'Afl-Cio a portare avanti una simile linea e che il segretario dell'Afl-Cio la evoca per invitare il grande capitale a moderare le bastonate sui lavoratori "di casa" scaricandole sulle spalle delle altre sezioni del proletariato mondiale. Ma che per difendere uno straccio di riformismo al ribasso negli Usa, nel centro dell'imperialismo, si debba evocare questo spettro, è segno dei tempi e del carattere dello scontro capitale-lavoro dell'era prossima ventura.

Note

(1) In pratica si tratterebbe di dichiarare la non pagabilità *tout-court* del debito.

(2) Così è denominato il nuovo movimento oltranzista e reazionario che ha animato la recente campagna elettorale repubblicana.

(3) Rimandiamo a quanto scritto sul n. 72 di questo giornale.



Il neo-presidente dell'Uaw al Wall Street Journal

"Un'organizzazione (sindacale) globale con sedi nei paesi emergenti..."

"In un'intervista al Wall Street Journal il nuovo presidente della United Auto Workers [UAW, il sindacato dei lavoratori dell'auto, ndr], Bob King, annuncia: "Abbiamo un tesoro di 800 milioni di dollari e siamo decisi a spenderli per spingere la nostra organizzazione in nuove fabbriche. È il modo migliore per proteggere i nostri iscritti attuali".

Bersaglio designato: Toyota, Volkswagen e Hyundai. Tre multinazionali straniere che hanno localizzato le loro fabbriche negli stati degli Usa più refrattari ai sindacati. Sono per lo più stati del Sud, come Alabama, Mississippi e Tennessee. Storicamente poveri rispetto alle aree industriali del Midwest, per attirare investimenti questi stati hanno adottato le cosiddette normative *right to work* che, di fatto, sono robuste barriere contro i sindacati. Alle Unions viene proibito di prelevare in busta paga la quota del tesseramento. Organizzare dei referendum in fabbrica per consentire l'ingresso dei sindacati è difficile, il datore di lavoro ha diritto a ogni sorta di ostruzionismo.

E in virtù di queste regole che la Uaw è rimasta confinata per 75 anni a Detroit nelle tre case automobilistiche statunitensi, Gm, Ford e Chrysler. Mentre le concorrenti estere, andando a reclutare manodopera più giovane e rigorosamente non sindacalizzata, hanno pagato salari più bassi e ottenuto un notevole margine di competitività. Sui 575mila dipendenti dell'industria automobilistica negli Usa, 108mila lavorano per le case straniere in territori ostili ai sindacati.

Ma la cortina di ferro invisibile tra il Nord e il Sud degli Usa è stata incrinata dall'ultima crisi. Da una parte, l'Uaw ha fatto le ben note concessioni: i nuovi assunti a Detroit ricevono una paga pari alla metà degli altri; gli operai con anzianità hanno accettato tagli pesanti sulle prestazioni sanitarie e previdenziali. Di conseguenza, il divario con il costo del lavoro alla Toyota è quasi azzerato. Nel frattempo la Toyota ha avuto tremendi problemi di qualità alle sue vetture: si è spezzata l'equazione "più efficienza senza il sindacato" (...)

"Se non accettano le nostre regole - avverte King dalle colonne del Wall Street Journal - la battaglia sarà dura, globale." L'Uaw è pronta ad "organizzare manifestazioni di protesta fuori dai cancelli delle fabbriche Toyota, Volkswagen e Hyundai, a picchettare i loro concessionari, a boicottare le gare automobilistiche a cui partecipano queste marche." E vuole estendere ogni forma di lotta fuori dai confini degli Usa, "fino a colpire i quartieri generali" delle case madri.

"È una svolta totale - commenta il Wall Street Journal - per un sindacato che ha speso gli ultimi anni in una ritirata." L'Uaw ha presentato il regolamento alle case straniere: tra queste figura l'impegno a non intimidire i loro lavoratori per scoraggiarli dall'aderire al sindacato, né promettere aumenti a chi rifiuta il tesseramento. La Uaw vuole creare anche un'organizzazione globale con sedi nei paesi emergenti come Cina, India e Brasile, con scambi di delegati e borse di studio."

F. Rampini su la Repubblica del 4 gennaio 2011